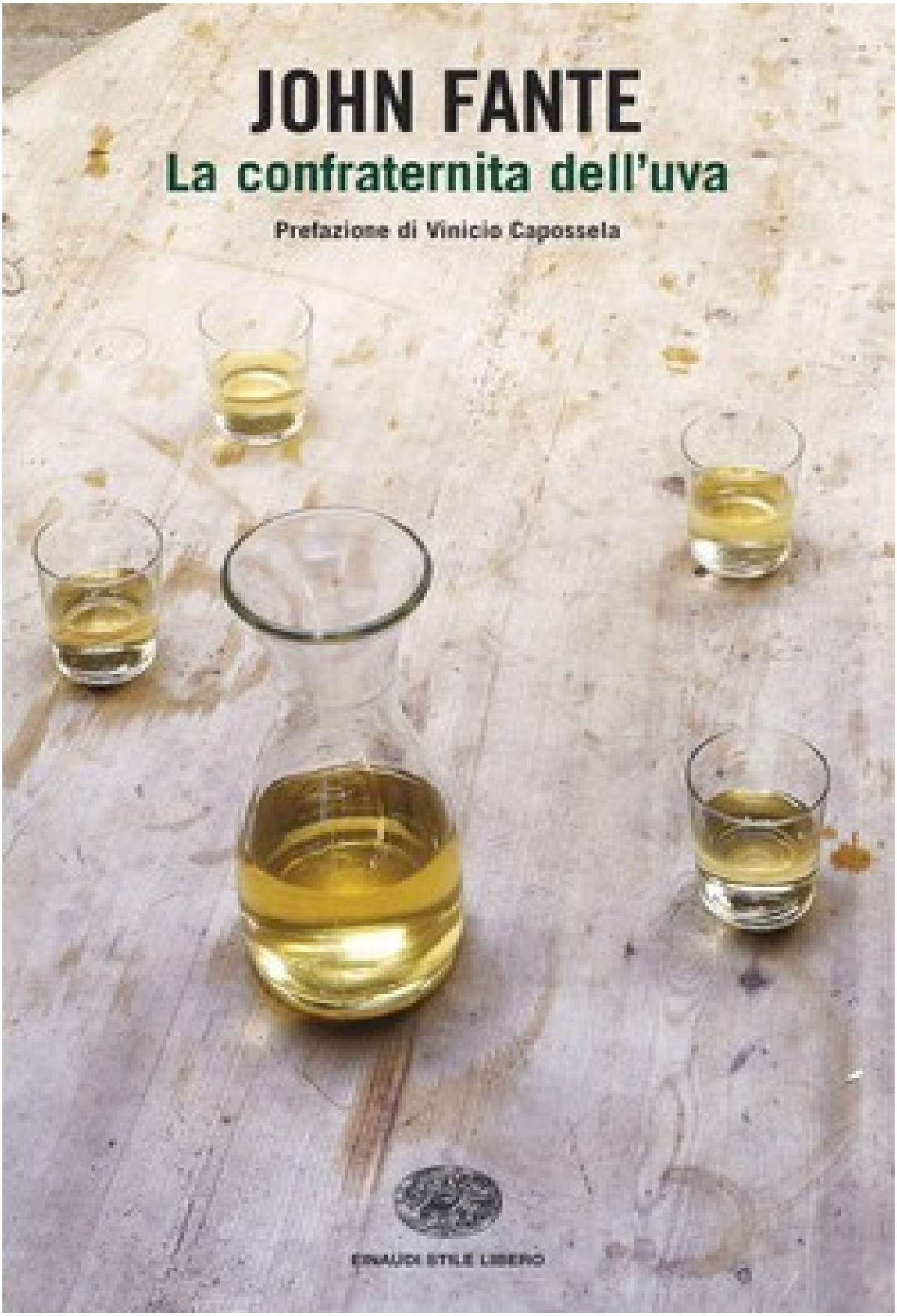

JOHN FANTE
La confraternita dell'uva
Prefazione di Vinicio Capossela
EINAUDI STILE LIBERO

John Fante.
LA CONFRATERNITA DELL'UVA.

Prefazione di Vinicio Capossela.
Einaudi, Torino 2004.

Titolo originale "The Brotherhood of the Grape".
Copyright © 1982 by John Fante Published by arrangement with Harper Collins Publishing Inc.
Traduzione di Francesco Durante.
Traduzione pubblicata su licenza Arnoldo Mondadori editore.
Le opere di John Fante in Einaudi Stile libero sono a cura di Emanuele Trevi.

NOTA DI COPERTINA.

John Fante. Sentite che nome. Sentite che attacco. Che fucileria!
Che "dreadful" imbroglio!
Una vicenda come un domino a cui è stato dato il primo tocco in Colorado e che srotolandosi come una muraglia cinese portatile arriva fin qua.
John Fante Alighieri, quando la sceneggiata assurge a commedia!
Vinicio Capossela.

«Me ne sto seduto nella mia stanza piccola e sudicia a succhiarmi il pollice cercando di scrivere un romanzo... La storia di quattro italiani vecchi e ubriaconi di Roseville, un racconto su mio padre e i suoi amici». Il romanzo è "La confraternita dell'uva", pubblicato per la prima volta nel 1974 e destinato a diventare, assieme a "Chiedi alla polvere", il libro più letto di John Fante.
Al centro si erge massiccia, granitica, ingombrante la figura del padre, il vecchio tirannico e orgoglioso primo scalpellino d'America - così almeno lui crede di essere. Fante scrive in questo romanzo la più dissacrante e commovente elegia alla figura paterna: l'immigrato di prima generazione Nick Molise nel quale, come nella ciurma dei suoi indimenticabili «compagnoni paesani, Fante ha saputo racchiudere il ritratto più perspicuo della prima generazione italoamericana, quel mondo di uomini di incontenibile e testarda virilità, guardati con inorridita inquietudine dai sangue blu americani persuasi "che gli italiani fossero creature di sangue africano, che tutti gli italiani girassero col coltello, e che la nazione si trovasse ormai nelle grinfie della mafià» (Francesco Durante).

John Fante è nato a Denver (Colorado) l'8 aprile 1909, figlio di un abruzzese emigrato in America nel 1901. Nel 1935 scrive il suo primo romanzo, "La strada per Los Angeles", pubblicato postumo nel 1985. Il vero romanzo d'esordio è "Aspetta primavera, Bandini", uscito nel 1938 e di prossima pubblicazione in questa collana. Del 1939 è il suo capolavoro "Chiedi alla polvere" (Einaudi Stile libero 2004). Tra gli altri suoi romanzi ricordiamo "Sogni di Bunker Hill" (Einaudi Stile libero 2004). John Fante muore l'8 maggio 1983.

INDICE.

Introduzione di Vinicio Capossela.

Storia di "La confraternita dell'uva".

John Fante: la vita, i libri.

John Fante in italiano.

LA CONFRATERNITA DELL'UVA.

Capitolo Uno.
Capitolo Due.
Capitolo Tre.
Capitolo Quattro.
Capitolo Cinque.
Capitolo Sei.
Capitolo Sette.
Capitolo Otto.

Capitolo Nove.
Capitolo Dieci.
Capitolo Undici.
Capitolo Dodici.
Capitolo Tredici.
Capitolo Quattordici.
Capitolo Quindici.
Capitolo Sedici.
Capitolo Diciassette.
Capitolo Diciotto.
Capitolo Diciannove.
Capitolo Venti.
Capitolo Ventuno.
Capitolo Ventidue.
Capitolo Ventitré.
Capitolo Ventiquattro.
Capitolo Venticinque.
Capitolo Ventisei.
Capitolo Ventisette.
Capitolo Ventotto.
Capitolo Ventinove.
Capitolo Trenta.
Capitolo Trentuno.

Note.

"A DREADFUL IMBROGLIO" di Vinicio Capossela.

«Camminan di bolina al freddo di prima mattina. Anche l'alba che li coglie livida di bardolino, porta rispetto e fa un inchino... »
Ma che gioia abbiamo per le mani!
John Fante. Sentite che nome. Sentite che attacco. Che fucileria! Che "dreadful imbroglio!" Una vicenda come un domino a cui è stato dato il primo tocco in Colorado e che srotolandosi come una muraglia cinese portatile arriva fin qua.
John Fante Alighieri, quando la sceneggiata assurge a commedia!
Il sommo disgraziato che nel mezzo del cammino della sua vita si trova buttato in America, come un pesce d'acqua dolce a cui tutt'a un tratto tocca imparare la parte dello squalo.
Già americano, eppure con la coda rimasta impigliata ancora in Italia. Come un salmone mezzo mostro d'amore.
Abbiamo delle responsabilità!
Che arriva ben anche a noi intatto il suo pomeriggio assolato, quello che ha visto la morte di suo padre impregnare di vino la canottiera col proprio sudore di scalpellino.
Che razza di "wine of youth" è mai questo?
Questo Pachino in cui sono finiti appozzati tutti, pesante e denso, da falene abbagliate di buio!
"La confraternita". Romanzo di euforia e morte, come in un film di Peckinpah, la morte nel pomeriggio. Però qui non ci sono pistoleri, c'è la famiglia di mezzo, e quello che sta crepando non è il generale messicano Mapeche, ma Nick Molise, e per conto suo.
Mi viene sempre in mente l'orgia di morte pomeridiana del finale di "Mucchio selvaggio", e quelle mosche di Angelo Musso così simili alle formiche che divorano lo scorpione più forte e velenoso di loro, succhiandolo da dentro.
Questo sole d'oltremare come un negativo, un tornasole, un'impressione a ombra tra le sponde di due continenti. Quelle sbronze sulle colline di Musso, ombre al rovescio delle mie sbronze, delle nostre sbronze, ammalate di sole.
Sempre morte è, tra le viti del chiaretto.
E che razza di latte di leone dev'essere questo vino di Angelo Musso, per affratellarli così?
Nel sangue si è fratelli nella nascita, nel chiaretto si è fratelli anche nella morte.
Quanto intrigo in questo titolo!
"Brotherhood of the grape..." del grappolo.
Che destino! Ingrappolarsi così uno all'altro, in una parentela, "brotherhood...", come dire una foresta di fratelli. Fratelli di sangue fermentato. Confratelli. Tutti disgraziati alla pari.
«Carpini e viscigli, come è la mamma così sono i figli», come cuccioli ciechi hanno succhiato tutti dalla stessa tetta. Il chianti sanguigno, ematoso di Angelo Musso.
Sono vampiri vecchi, vampiri della vigna. Vampiri italiani.
Al contrario di quelli veri non succhiano il sangue, ma se lo sputano addosso direttamente, e hanno bisogno di trasfusioni, che il sangue loro gli si è già fatto acqua per il nervoso.
E quando annaffi sogni e rimpianti col vino rosso, che cosa pretendi che ne escano poi, tulipani?

Eccoli qua i nostri tulipani. I confratelli, quelli che ti scegli tu, e molto peggio del destino.

Fante, bisogna dirlo, è sincero. E il più sincero dei confratelli.
Se ogni gruppo consanguineo ha bisogno di qualcuno che lo riabiliti, il compito di Fante era anche quello, che se fosse stato per loro erano ancora lì a litigare.
Aveva ben ragione Bandini di vantarsi: «Che profilo da scrittore! Che braccia da scrittore!» Quello che ha scritto, quello che è riuscito a scrivere, che il meglio non glielo hanno lasciato fare, è arrivato fino a noi. Ora. E ci è arrivato in fronte, come la palla da baseball colpita dal gran congegno della sua clavicola.
Fante ha ingannato tutte le proprie aspettative, e quelle che la sua famiglia nutriva nei suoi confronti, non realizzandole. E diventato, a beneficio di tutti noi, lanciatore di baseball, scalpellino, costruttore.
Ha potuto prendere a parolate come mattoni suo padre Nick Molise, di modo che girando con lui per il Louvre a cielo aperto, la cittadina di San Elmo, potesse prendersi la sua rivincita e urlare anche lui battendosi il petto: «L'ho fatto io! L'ho fatto io!» Bene, anche Bandini è diventato grande, ma Nick è rimasto sempre il suo incubo. "Che razza di imbroglio!" Non ce ne si libera più. Uno pensa di essersene andato. Di essersene fatto una propria, di famiglia. Che col tempo insomma, da grandi... e invece niente. Si rimane sempre figli! Tutta la vita.
Sempre presi all'amo di sughi di carne intingoli e moine. Di odori andati a nascondersi in armadi e maglioni. Si rimane all'amo dei ricatti. Tare passate di padre in figlio, cromosomiche, invincibili, insopprimibili.
Come il diabete! Quella specie di malattia venerea! "Like father like son..." Di scalpellino in scalpellino, sempre alla lapide si finisce. Padre, Figlio e Spirito Santo.

Molti scrittori americani hanno reso grande il mito dell'America asfaltandone le strade, cantando i posti di ristoro, gli occhi di marmellata delle cameriere, il fresco, la penombra dei bar prima dell'assalto della sera.
Fante ha fatto tutto questo ma, a differenza di Charles Bukowski, il Cristo che l'ha resuscitato in vita, ha conservato anche gli occhi italiani, malinconici, di sua madre.
E gli sono venuti buoni per ricavare così tanto, dal corpo, dall'ostia, dal sacrificio della carne della «Famiglia».
E" l'eucarestia Fante.
Il corpo del sacrificio, la mistica applicata al quotidiano, ai fuochi fatui della cucina di casa: è lì che avviene la trasformazione del pane e del vino.
Lì arde il sacro cuore della Famiglia. Questa specie di animale antropofago che si nutre di se stesso. E realizza il grande compimento della propria unità nel momento in cui le macchine parcheggiano per il Funerale, quando va per stringersi nell'abbraccio definitivo dell'assente, quando questo è già morto.
Da solo. E andandosene le ha lasciato, alla Famiglia, l'ultimo regalo, quello di arrivare unita al prossimo Funerale.

E" così attaccato alla Famiglia che ne deve scappare. Com'è destino di tutti i figli più legati. Sono sempre loro ad andarsene, si espellono da soli per non perire del tutto.
Fante viene dalla famiglia e ti riporta alla famiglia. Ti costringe a fare i conti con la famiglia. Con i figli che non hai avuto. Col fatto che preferisci rimanere figlio piuttosto che padre! E di che padre poi!
La mamma è sempre la mamma, ma per amare un padre, bisogna metterci di mezzo Dostoevskij.
A me la sua scrittura fa lo stesso effetto che a lui faceva Fëdor Michajlovich.
Scioglie il nodo del risentimento, ti permette di abbracciare i tuoi vecchi nella loro disgraziataggine, nel decadimento, nella miseria. I maccheroni riscaldati con le bestemmie. Il velo di caglio ossidato, iridescente del tè senza limone delle mie colazioni d'infanzia.

Ti riporta lì, e come se non ne bastasse una, di Famiglia, si occupa pure della seconda Famiglia.
Quella degli accoliti.
Quella che ti mette al riparo dalla prima.
Di modo che si possa sempre avere una porta da sbattere e una a cui tornare. Che la sceneggiata abbia modo di continuare.
Non è questa gente fatta per starsene da sola. Borbottano ed è una lamentela almeno a due voci.
Sono polifonici.
Usano le parole come carte, come briscole, a chi la cala più grossa. E quando una cosa non la capiscono vuol dire che è rotta. Non è certo il litigio a fargli paura.
Il silenzio però sì. Il vuoto.
Il litigio è la bussola dei loro sentimenti.
Gli dice chi sono e con chi stanno parlando.
E" il loro modo di rendersi indispensabili.
Perciò sono famiglie, queste, da cui non si può divorziare. Una moglie se la tengono una vita, non per starci bene, ma per litigarci, che è un collante, un legame molto più duraturo delle carezze.
Anche l'amore lo prendono contropelo, come l'istrice.
Però amano, nel livido dell'alba, fuori di casa, e si fanno amare dalla loro amante più ricambiata. La vita.
Si sono messi la morsa, per non soccomberle.
Il guinzaglio a molla, col ritorno incorporato, e questo gli dà la misura della loro sbornia.
Si sono dati un centro e ci si tengono attaccati con la carne della loro carne per croce. La famiglia.

Si sono dati un perimetro. Il loro campo coltivato, arato tutta la vita, pronto per andarci a crepare dentro.

In queste pagine hanno nomi così accattivanti questi ragazzi, «belli come vecchie pietre sparpagliate su un terreno in pendio...» Più che un pendio, però, il loro è un piano inclinato.
Un dirupo. Sentite che nomi: Musso, Antrilli, Benedetti, Ramponi.
Nomi così musicali, che riempiono il palato, come sciroppi, però nomi di gente che sarebbe più contenta di andarti di traverso che di sciogliersi in bocca.
Gente che non dispensa oracoli, saggezza, predizioni. Gente che si limita a fatti accertati.
Dietro complicati apparecchi acustici affermano: «E" meglio morire tra gli amici che morire tra i dottori».
La seconda famiglia. La confraternita. Non è una comunanza, è piuttosto un'esclusione.
E a quale confraternita appartieni tu, dimmi. Quella del Sacro Cuore? Del Cristo di legno?
No. La confraternita della Crepa.
Esattamente. La crepa, la lesione.
Quella che non c'è in nemmeno una delle case solidamente edificate da Molise. "Guarda bene... Cos'è quello che non vedi? Pensaci figliolo... razza d'asino. Sbam." "Le crepe non vedi." "Quelle me le sono tenute tutte per me. E per te!"
Nella accolita della Crepa, anche provandoci, la grazia femminile perisce, non riesce a farsi strada tra questa selva di barbe ispide.
Però anche questo romanzo regala un'altra gran sirena con la coda di una balena.
In un mondo poco confortato dalla bellezza, ecco stagliarsi tra le onde del risentimento il profilo smontabile dell'indimenticabile miss Quinlan, che va a tenere compagnia ad altri fiori sul punto di disfarsi, come Vera Rivken, rose spampanate della sua letteratura che Bandini/ Molise, pietoso e vigliacco, finisce di disfare scrollando loro di dosso gli ultimi petali per poi farle cadere sulle pagine, dove restano conservate come farfalle inspillate dalla macchina da scrivere.

Ci sono scrittori che si limitano a intrattenerti, portarti a spasso con la propria scrittura, ma pochi mettono addosso questa voglia fisica di scrivere! Scrivere, battere a macchina. Diventare scrittore, più di ogni altra cosa. E non di spurgo. Scrittore proprio! Da cronaca, da verbale giudiziario, da carta copiativa e matite nella tasca della camicia. Da potersi guardare allo specchio facendosi la barba e affermare: «Che mascella da scrittore! Che profilo da scrittore! Che grande scrittore!», e lanciarsi per pura emulazione nell'impresa di raggiungere, e toccare a propria volta, l'"«"Hackmuth"» della letteratura!
(e se non la capite, peggio per voi).
Personalmente iniziai con lo scrivere una canzone ispirata ai personaggi di questo libro, non proprio per ragazzi. L'intitolai "L'accolita dei rancorosi". Anche se ancora non mi permettevo come Charles Bukowski di minacciare in mutande, in piedi su un letto, la mia ragazza e intimarle: «Non chiamarmi figlio di puttana, sono Bandini, Arturo Bandini!» Di sicuro, però, i miei Molise li avevo tutti a disposizione e non era un regalo da poco. E, a dirla sinceramente, era un altro il titolo a cui puntavo, in modo da arrivare a mia volta a minacciare: «Non chiamarmi figlio di puttana, io sono Nick! Nick Molise!» Certo, i compari che mi giravano intorno erano quelli adatti. Non c'era neppure da diventare più vecchi, per come eravamo già sistemati io, Cinaski, il negro Dum Dum, Benzina e tutta la ghenga.
Nell'inverno del '96 mi fu presentato il solo Hackmuth che avevamo a disposizione, l'editore Marco Zapparoli.
La sua casa editrice si trovava in un bell'appartamento in via Settala. Dato che io la casa in quel periodo non l'avevo, iniziai a frequentare quell'appartamento, che era ben riscaldato, pieno di libri e con due linee telefoniche.
Fuori, in strada, c'erano diversi alberghi a una stella, di notte s'accendevano e la strada diventava un cielo di pensioni.
Era una cosa che ispirava a diventare scrittori. L'editore mi invitò a tenere una lettura in una libreria del centro in occasione della ripubblicazione di "La strada per Los Angeles", ci andai con Vincenzo "Cinaski" Costantino. Fu un'esperienza che ripetemmo diverse volte quell'anno, come dei missionari, con l'intento di rendere inanti quanti ancora non ne avessero avuto l'occasione.
Per invidia a quel punto cominciai a scrivere anch'io. Col tempo iniziammo a includere nel repertorio di lettura anche le cose scritte di nostro pugno che però, per quanto mi riguardava, come per il sangue di san Gennaro continuavano miracolosamente a essere attribuite al nostro nume tutelare John Fante, anche nel caso fossero semplici note di presentazione di dischi.
Da allora la fama di Fante è cresciuta ancora, i suoi romanzi sono arrivati a moltissime persone, ed è stata pubblicata in italiano persino la sua corrispondenza.
Siamo felici di avervi in qualche modo contribuito, anche perché ormai ci si sente un poco in famiglia.
Antrilli, Benedetti, Zarlingo e Cavallaro sono diventati quasi paesani. E i libri di Fante non stanno nemmeno in libreria, fanno parte direttamente della casa.
Si sono aggattati in guardaroba, a fianco della scatola dei medicinali, o degli attrezzi.
Tra le foto di famiglia mio padre ha messo in una cornice di scotch e fil di ferro anche un profilo di Bandini, forse perché gli somiglia nella sua statura da idrante. L'abbiamo messo nel magnete, sul contachilometri della cucina a gas e porta la scritta a margine, come la corona di Gesù, «Quantunque proteggimi».
Ed è giusto.
Quando anche i Santi ti voltano le spalle, ti resta John Fante.
A un gradino appena più sotto, come i supplenti di scuola. Fa meno paura e tiene in piedi le cose.
Ah, quel Bandini!

Bisognerebbe portarlo in processione di corsa, con tutta la banda a inseguirlo come «U" Gioia», il Cristo risorto di Scicli, che dalla contentezza non sa nemmeno lui dove deve andare a sbattere.
Che sia o no il più maledetto d'America, e con tutto questo "dreadful imbroglio" addosso, insopprimibile come le pulci, Fante regala sempre una benedizione, una sensazione di dignità, come acqua di colonia, come un vestito di sartoria, come un lavoro ben fatto.
E solo per trabocco del cuore che finisce per inzaccherarci con tutta la sua anima, come un cane che ti mette le zampe addosso per farti le feste e farti sentire finalmente, disgraziatamente e irrimediabilmente di nuovo a casa. Amen.

STORIA DI "LA CONFRATERNITA DELL'UVA" di Emanuele Trevi.

Un piccolo classico di barocco californiano.
Carey McWilliams.

«Me ne sto seduto nella mia stanza piccola e sudicia a succhiarmi il pollice cercando di scrivere un romanzo», confida John Fante al vecchio amico Carey McWilliams, in una lettera del 25 aprile 1974. In realtà il lavoro è già abbastanza avanzato («sono arrivato a circa trentamila parole»), così come appare ormai stabilito il titolo definitivo, "The Brotherhood of the Grape" (come ci informa il biografo Stephen Cooper, Fante pensò anche a intitolare il suo nuovo libro "The Last Supper" oppure "Our Father Who": vedi "Una vita piena", pag. 294). Del tutto inadeguato invece l'"" understatement" con il quale lo scrittore sintetizza all'amico, nella stessa lettera, il contenuto del suo capolavoro senile: «La storia di quattro italiani vecchi e ubriaconi di Roseville, un racconto su mio padre e i suoi amici». Ma a McWilliams, fraterno amico di Fante fin dagli anni Trenta, non sarà certo sfuggita l'importanza, in sé, dell'accenno al padre, eterna miccia psicologica pronta a far esplodere la fantasia e l'ispirazione di quell'eterno figlio frustrato e ammirato. Significativo, in questa estrema ricorrenza dell'immagine paterna, anche il fatto che l'ultimo racconto pubblicato in vita da Fante (su «Italian Americana» dell'autunno 1975), sia "Il dio di mio padre", divertente variazione sul caratteraccio e l'irreligiosità di Nick Fante, composta nel 1966. E del resto, messa nel cassetto "La strada per Los Angeles", lo stesso esordio letterario di John, "Aspetta primavera, Bandini", uscito nel 1938, è in buona parte un grande omaggio romanzesco a Nick, immortalato nei panni dell'infedele, ubriacone, violento Svevo Bandini. Ma come un'inquietante costellazione destinata a percorrere tutte le case della vita di John, le riapparizioni periodiche di Nick segnano tappe fondamentali della sua scrittura. Nick invecchia e alla fine muore, ma nemmeno il narratore sta fermo in questa saga dai fortissimi risvolti emotivi. Tralasciando alcuni bellissimi racconti come "Rapimento in famiglia" e "Muratore nella neve", raccolti nel 1940 in "Dago Red", Nick, questa volta senza nemmeno bisogno di cambiare il suo nome, è uno dei tre protagonisti, assieme a John e sua moglie Joyce, di "Full of Life", il romanzo di maggior successo di Fante, pubblicato nel 1952. In "Aspetta primavera, Bandini" Nick era guardato (in maniera vagamente «dickensiana», rafforzata anche dall'ambientazione natalizia della storia) attraverso gli occhi e i sentimenti di un ragazzino, che ha appena fatto il suo ingresso nella consapevolezza della vita. In "Full of Life", invece, John è un uomo adulto, ancora molto giovane ma già affermato nel suo lavoro di scrittore e sceneggiatore di Hollywood, in attesa del suo primo figlio. Ma un'ulteriore variazione di prospettiva è quella offerta da "Un anno terribile", il romanzo rimasto inedito fino al 1985 al quale Fante lavora negli anni Cinquanta. Fante recupera l'ambientazione di "Aspetta primavera", il Colorado freddo e povero della sua infanzia, ma il narratore adesso è un adolescente in procinto di spiccare il balzo verso la California e la fortuna. "Un anno terribile" è importante anche perché in questo romanzo, e nel successivo "Il mio cane Stupido" (terminato nel 1971), anch'esso rimasto inedito, Fante dà corpo al secondo «ciclo» narrativo, dopo quello di Bandini, della sua carriera: quello della famiglia Molise. Protagonista e "alter ego" di Fante nella "Confraternita", l'ormai cinquantenne Henry Molise è molto simile, a parte certi particolari come il numero dei figli, all'omonimo protagonista di "Il mio cane Stupido".
Ma perché le cose accadano nella scrittura, è anche necessario, trattandosi di Fante, che accadano nella vita. Se il fantasma di Nick dà coerenza a una parte così importante dell'opera di Fante, è anche vero che una cosa è parlare di qualcuno che è ancora vivo, e un'altra parlare di un morto. A Roseville, la cittadina californiana diventata San Elmo nella "Confraternita", Nick Fante se ne era andato, ormai circa un quarto di secolo prima, nel novembre del 1950, stroncato da un attacco cardiaco. E ovviamente, nelle circostanze della morte e degli ultimi tempi della vita del padre si annidano i germi che, a distanza di venticinque anni, faranno maturare la "Confraternita". Di questa lentissima e inesorabile genesi esiste anche un documento eccezionale, un vero schizzo del futuro libro, contenuto in una lunga lettera del febbraio 1954 inviata a due funzionari della Little, Brown & Co, l'editore di "Full of Life" ("Lettere", a cura di Seamous Cooney, pagg. 311-24). Molti dei nuclei narrativi e la stessa struttura fondamentale della "Confraternita" sono già in queste pagine, a partire dal tema dell'ultimo lavoro di Nick, connesso a quello dell'infedeltà coniugale fin sull'orlo della tomba e del raggiro subito a poker, che lo lascia, alla fine dell'impresa, senza il becco di un quattrino. Potrebbe stupire il fatto che, nonostante una visione così chiara dell'insieme della storia, Fante, tra l'altro euforizzato dal successo di "Full of Life", abbia aspettato venti anni per mettersi all'opera. Ed evocare un ventaglio di spiegazioni, tutte verosimili e tutte parziali: il lavoro per il cinema e per la t. v., la passione per il golf, le sbronze, le lunghe notti passate a giocare a poker. E soprattutto, un senso incombente di fallimento totale che di anno in anno si rafforza, minando alle radici, per lunghi periodi, qualsiasi ambizione letteraria: come descritto alla perfezione da Henry Molise in "Il mio cane Stupido", tappa fondamentale, quest'ultimo libro, del lungo processo generativo della "Confraternita". In entrambi i romanzi, infatti, Henry Molise ha raggiunto, per così dire, un grado di «stagionatura» che di fatto apre a Fante una nuova dimensione narrativa, e soprattutto una nuova maniera di articolare la sua sempiterna scrittura in prima persona.

Non solo, infatti, Henry ha raggiunto la cinquantina, ma la sua amarezza e la sua disillusione hanno un timbro del tutto sconosciuto in precedenza nell'opera di Fante.
Ecco, quella lunga latitanza di scrittore che va dal 1952, l'anno di "Full of Life", al 1977, quando appare in volume la "Confraternita", sarà stata motivata da tante circostanze, ma nei fatti è servita a creare un nuovo personaggio.
L'autobiografismo di Fante non riguarda solo l'evocazione nella scrittura di fatti e persone reali della sua esistenza, ma, molto più profondamente, determina una continua evoluzione degli accenti, delle inflessioni, delle emozioni della sua voce in prima persona.
Quello che è notevole in Fante, è che la pressione dell'esistenza non lo fa mai rinunciare alla fondamentale vocazione comica, ma lo costringe a ripensarla continuamente. Pur venato di nichilismo, il comico di Arturo Bandini è sostanzialmente euforico, ricco di proiezioni positive sul futuro, vibrante di affettività. La comicità di Henry Molise, invece, nasce da un processo di esaurimento di quell'antica vitalità, e dunque è malinconica, scettica, dominata dal senso incombente della fine.
Ecco l'identikit di colui che ci racconta gli ultimi giorni della vita di suo padre nella "Confraternita". Genialmente, Fante intuisce che non è essenziale al suo progetto la rappresentazione di Nick, ma il lavoro sullo sguardo, sulla prospettiva, che fa di questo libro un vero e proprio «romanzo del figlio» spacciato per «romanzo del padre». Quanto a Nick, gli basterà evocarlo, e come per un incantesimo eccolo tutto lì, con il suo caratteraccio e il suo toscanello tra le labbra.
Significativamente, nella lunga letteraprogetto del 1954, sospesa a metà strada tra resoconto autobiografico e finzione già in atto, Nick non appare con il suo nome, ma con quello di Svevo Bandini. E in fondo, tra lo Svevo Bandini di "Aspetta primavera" e il Nick Molise della "Confraternita", a parte l'età, le differenze sono minime. Un fantasma è potente proprio perché immobile nel tempo, dotato di attributi fissi, proprio come un'immagine religiosa. Ma il figlio, nel 1974, è cambiato così tanto che sarà proprio questa prodigiosa e paurosa metamorfosi il vero argomento del suo nuovo libro. Perché Henry non guarda più a Nick dalla prospettiva della giovinezza, e la mortalità di Nick è ormai la sua stessa mortalità, ogni differenza si riduce a una semplice questione di tempi e modi dello stesso destino. In una delle scene più intense del romanzo, padre e figlio "muoiono insieme", a poca distanza l'uno dall'altro, sfiniti dal lavoro all'essiccatoio e abbrutiti dal vino di Angelo Musso. Il senso della storia e la sua forma si irradiano da questa metafora fondamentale. Ma c'è di più, perché Fante, con un terribile colpo di genio, iscrive questa equivalenza nel corpo stesso della vicenda raccontata, proiettando su Nick i sintomi di quel diabete che, proprio a partire dal 1974, gli avrebbe procurato le più atroci sofferenze, compresa la cecità e l'amputazione delle gambe. «Contagiando» della sua stessa malattia il fantasma del padre, il figlio suggella il grado massimo del suo percorso di identificazione.
Se nell'aprile del '74 Fante era arrivato a trentamila parole della "Confraternita", nel febbraio del '75, come leggiamo in un'altra lettera a McWilliams, il libro era già finito, e giudicato «di gran lunga il migliore» mai scritto. Ma molto più che alla pubblicazione in volume, l'epistolario ci rivela Fante interessato ai progetti cinematografici di Robert Towne, uno dei più importanti sceneggiatori di Hollywood, che aveva opzionato i diritti della "Confraternita" interessando Francis Ford Coppola, anche lui entusiasta del romanzo. Dopo una vita passata a lavorare per il cinema, con alterne fortune, Fante era ovviamente inorgoglito dal fatto che due premi Oscar come lo sceneggiatore di "Chinatown" e il regista del "Padrino" unissero i loro sforzi per realizzare un film dal suo libro. Saggiamente, attendeva di pubblicarlo in volume perché, se il progetto fosse andato in porto, avrebbe potuto ottenere da qualsiasi editore un anticipo vantaggiosissimo per la "Confraternita". Nel 1975, comunque, Coppola pubblicò il romanzo a puntate sul suo settimanale «City Magazine». Houghton Mifflin, infine, fu la casa editrice scelta da Fante, e "The Brotherood of the Grape" uscì in volume all'inizio del 1977, accolto dal favore unanime della critica e ristampato dopo poche settimane.

JOHN FANTE: LA VITA, I LIBRI.

- La vita.

Primo di quattro fratelli, John Fante nacque l'8 aprile del 1909 a Denver, ma gran parte della sua infanzia trascorse a Boulder, sempre in Colorado. Per uno strano vezzo, spesso Fante dichiarò, anche in documenti ufficiali, di essere nato nel 1910 o nell'11. Italiani della prima generazione di immigrati in America, i genitori di Fante erano decisamente una coppia male assortita. Abruzzese di Torricella Peligna (Chieti), misero paesino appenninico molto simile alla Fontamara di Ignazio Silone, Nick Fante arrivò in America nel 1901. Mary Capoluongo, figlia di un sarto di origini lucane, era nata invece a Chicago. Abile muratore, alcolista e giocatore impenitente, uomo violento e staturnino, Nick Fante avrebbe trovato la sua ambigua immortalità in molte pagine del figlio, a partire dai racconti giovanili pubblicati nei primi anni Trenta. In quell'epoca, forse solo un altro scrittore americano, l" Henry Roth di "Chiamalo sonno", aveva investito con pari intensità le sue energie narrative sull'immagine del padre. Nick Fante è lo Svevo Bandini del romanzo di esordio, "Aspetta primavera, Bandini". Alla sua figura, moltissimi anni dopo, Fante dedicò ancora il capolavoro della vecchiaia, "La confraternita dell'uva", pubblicato nel 1977. Ugualmente intenso sul piano affettivo il rapporto con la madre, la cattolicissima e mite Mary Capoluongo, rapporto che però, nell'opera di Fante, ha lasciato meno tracce memorabili - a parte qualche racconto ben riuscito.
Ancora giovanissimo, Fante lasciò il Colorado per raggiungere la città che ispirerà profondamente, assieme ai ricordi d'infanzia, tutta la sua opera e la sua esistenza. A Los Angeles saranno ambientati i libri della saga di Arturo Bandini, il più celebre degli alterego di Fante. Poverissimo, Fante dovrà prendersi per un periodo anche cura della madre e dei fratelli, che lo raggiunsero in California dopo che Nick (come accade anche in "Aspetta primavera, Bandini") aveva abbandonato la famiglia per un'altra donna. Con la madre, la sorella Josephine e i fratelli vive a Wilmington svolgendo i

più vari lavori, tra cui quello nel conservificio del pesce che sarà descritto nel primo romanzo della saga di Bandini, "La strada per Los Angeles", rimasto inedito fino al 1985 (Black Sparrow Press, Santa Barbara). Fondamentale fu il rapporto stabilito tra il giovanissimo aspirante scrittore e il critico più influente del tempo, H. L. Mencken, che da Baltimora lo incoraggia e gli pubblica i primi racconti (di ambientazione familiare e italoamericana) sulla prestigiosissima «American Mercury». Nel corso degli anni Trenta, mentre scrive i suoi primi libri, Fante intraprende anche quel secondo mestiere di sceneggiatore per Hollywood che gli permetterà di mantenersi in condizioni relativamente agiate fino alla vecchiaia. Tra il 1935 ("Dinky") e gli anni Sessanta, saranno più di una dozzina i film realizzati da soggetti e sceneggiature di Fante. Nel 1937, durante una visita alla famiglia, che nel frattempo si è riunita a Roseville, California, conosce e sposa Joyce Smart, una ragazza di buona famiglia di origini tedescoirlandesi, dalla quale avrà quattro figli. E nel 1938, dopo che molti editori avevano rifiutato "La strada per Los Angeles", uscirà per la Stackpole Sons il suo primo romanzo, anch'esso dedicato a Bandini e alle memorie dell'infanzia in Colorado, "Aspetta primavera, Bandini". Scelta abbastanza inconsueta nella scrittura di Fante, il romanzo di esordio è narrato in terza persona. Ma alla prima persona, e alle sue irresistibili intonazioni tragicomiche, Fante tornò nel 1939 pubblicando, sempre per Stackpole, "Chiedi alla polvere". L'impossibile storia d'amore del giovane e ambizioso Arturo Bandini e della cameriera messicana Camilla Lopez è l'argomento di questo romanzo che molti considerano il capolavoro di Fante, ed è sicuramente il suo libro più famoso. Il romanzo fu prontamente tradotto in italiano con il titolo "Il cammino nella polvere" (Mondadori, Milano 1941), da Elio Vittorini, che aveva già inserito un racconto di Fante nella sua celebre antologia "Americana".
Nel 1940, a conclusione di un periodo di irripetibile fertilità creativa, escono i racconti di "Dago Red", inediti o apparsi in rivista nel corso del decennio precedente, pubblicati questa volta dalla Viking Press di New York. Nonostante l'ottima accoglienza riservata dalla critica a questi tre libri, dopo "Dago Red" si apre la prima grande eclissi della creatività di Fante. Bisogna attendere il 1952 per il nuovo romanzo, "Full of Life" (Little, Brown & Co., Boston), versione molto edulcorata rispetto alla più rude realtà del ménage familiare dello scrittore e di sua moglie Joyce durante l'attesa del primo bambino. Il libro fu un bestseller, e il suo successo indusse la Columbia Pictures a trarne un film (sceneggiato dallo stesso Fante) diretto nel 1956 da Richard Quine e interpretato da Judy Holliday. Pensato in un primo tempo come un nuovo capitolo della saga di Bandini, "Full of Life" è invece raccontato da John Fante stesso, che rinuncia a ogni maschera autobiografica, ma non alle risorse comiche della prima persona. Durante gli anni Sessanta, però, le storie di Fante avranno per protagonisti i membri della famiglia Molise. Appartengono a questo nuovo «ciclo», meno organico forse di quello di Bandini ma non meno felice dal punto di vista stilistico e narrativo, sia "Un anno terribile", che rappresenta un ritorno alle memorie e alle atmosfere dell'infanzia in Colorado di "Aspetta primavera, Bandini", sia "Il mio cane Stupido", che invece potrebbe essere considerato una continuazione del filo autobiograficofamiliare di "Full of Life": ma con molta più amarezza, sentimento della fine che incombe, senso della verità umana. Sembra incredibile che queste due autentiche gemme narrative, composte negli anni Sessanta, non abbiano trovato al loro tempo un editore, e siano state pubblicate solo dopo la morte di Fante (entrambe da Black Sparrow, nel 1985 e nel 1986). E così come molti anni separavano "Dago Red" da "Full of Life", un periodo di latitanza letteraria ancora più lungo si interpone tra "Full of Life" e il successivo romanzo pubblicato, "La confraternita dell'uva", del 1977 (Houghton Mifflin Co., Boston), tardivo «monumento» alla memoria del padre Nick e ultima tappa della saga dei Molise. Ma il libro è un capolavoro, e i tempi sono ormai maturi per una riscoperta complessiva, in America e in Europa, dell'opera di Fante, ormai distrutto dalle conseguenze disastrose del diabete che lo renderà cieco e costringerà i medici ad amputargli entrambe le gambe. Decisivo il ruolo giocato da Charles Bukowski in questa riscoperta, a partire dall'omaggio contenuto nel romanzo "Donne" del 1978. E mentre Francis Ford Coppola, impegnato nelle riprese di "Apocalypse Now", pensa a un film ispirato dalla "Confraternita dell'uva", la Black Sparrow Press, che pubblica Bukowski, inizia a interessarsi alla possibilità di ristampare i libri, ormai introvabili, di Fante. Intanto lo scrittore, approfittando di qualche mese di relativa stabilità della malattia, nel 1979 dettò a Joyce il quarto e ultimo capitolo della saga di Bandini, "Sogni di Bunker Hill" (pubblicato dalla Black Sparrow nel 1982).
Assistito fino all'ultimo da Joyce, Fante morì l'8 maggio del 1983. Poche settimane prima, a febbraio, era uscita da Black Sparrow la ristampa del suo primo libro, "Aspetta primavera, Bandini", con una breve nota dell'autore, che può essere considerata una specie di testamento: «tutta la gente della mia vita di scrittore, tutti i miei personaggi si ritrovano in questa mia prima opera. Di me non c'è più niente, solo il ricordo di vecchie camere da letto, e il ciabattare di mia madre verso la cucina».

JOHN FANTE IN ITALIANO.

Nel 2003 è uscita nei «Meridiani» Mondadori l'ottima edizione complessiva dei "Romanzi e racconti" di John Fante curata da Francesco Durante, dove si trovano tutti i romanzi, la raccolta "Dago Red" e una scelta di racconti dispersi, corredati da un'introduzione, un'ampia cronologia, notizie sui testi e bibliografie. Questi i dati sulle edizioni italiane dei singoli romanzi:
"Aspettiamo primavera, Bandini", trad. di Giorgio Monicelli, Mondadori, Milano 1948; "Aspetta primavera, Bandini", trad. di Carlo Alberto Corsi, Leonardo, Milano 1989, poi Marcos y Marcos, Milano 1995.

"Il cammino nella polvere", trad. di Elio Vittorini, Mondadori, Milano 1941; "Chiedi alla polvere", introduzione di Charles Bukowski, trad. di Maria Giulia Castagnone, Sugar -Co, Milano 1983, poi Marcos y Marcos, Milano 1994; vedi

anche il "Prologo" (poi soppresso da Fante al momento della stampa). Ora, con un'introduzione di Alessandro Baricco, in Einaudi Stile libero, Torino 2004.

"In tre ad attenderlo", trad. di Liliana Bonini, Mondadori, Milano 1957; "Full of Life", trad. di Alessandra Osti, Fazi, Roma 1998.

"La confraternita del Chianti", trad. di Francesco Durante, Leonardo, Milano 1990, poi Marcos y Marcos, Milano 1995. In seguito, con il titolo "La confraternita dell'uva", in John Fante, "Romanzi e racconti", «Meridiani» Mondadori, Milano 2003.

"Sogni di Bunker Hill", introduzione di Pier Vittorio Tondelli, trad. di Francesco Durante, Mondadori, Milano 1988, poi Marcos y Marcos, Milano 1996. Ora, con un'introduzione di Gianni Amelio, in Einaudi Stile libero, Torino 2004.

"Un anno terribile", introduzione di Sandro Veronesi, trad. di Alessandra Osti, Fazi, Roma 1996.

"La strada per Los Angeles", trad. di Francesco Durante, Leonardo, Milano 1988, poi Marcos y Marcos, Milano 1996.

"Il mio cane Stupido", trad. di Alessandra Osti, in "A ovest di Roma", Fazi, Roma 1997.

Tutti i materiali che sarebbero confluiti nel progettato romanzo sui filippini emigrati in California a cui Fante lavorò negli anni Quaranta sono raccolti e tradotti da Francesco Durante in "I piccoli fratelli", Marcos y Marcos, Milano 2000.

Queste le raccolte dei racconti di Fante disponibili in italiano (per "L'orgia", vedi "A ovest di Roma", citato sopra):
"Una moglie per Dino Rossi", trad. di Maria Martone, Sellerio, Palermo 1988.

"Dago Red", trad. di Francesco Durante, Marcos y Marcos, Milano 1997.

"Il dio di mio padre", trad. di Francesco Durante, Marcos y Marcos, Milano 1997.

"La grande fame. Racconti 1932-1959", trad. di Francesco Durante, Marcos y Marcos, Milano 2000.

Sono tradotte in italiano anche le lettere di Fante:
"Lettere (1932-1981)", a cura di Seamus Cooney, trad. di Alessandra Osti, Fazi, Roma 1999.

"Tesoro, qui è tutto una follia. Lettere dall'Europa (1957-1960), a cura di Francesco Durante, trad. di Alessandra Osti, Fazi, Roma 1999.

"Sto sulla riva dell'acqua e sogno. Lettere a Mencken (1930-1952)", a cura di Michael Moreau, trad. di Alessandra Osti, Fazi, Roma 2001.

Per un orientamento nella bibliografia critica su Fante, per niente vasta ma in continua crescita, comprese le recensioni apparse in Italia, si può utilizzare l'edizione dei "Romanzi e racconti" a cura di Francesco Durante citata sopra; segnaliamo comunque la traduzione italiana del lavoro fondamentale di Stephen Cooper, "Una vita piena. Biografia di John Fante", Marcos y Marcos, Milano 2001. Nel 2003 Fazi ha pubblicato un cofanetto con il v. h. s. del documentario di Giovanna Di Lello "John Fante. Profilo di scrittore", unito a un volumetto, "John Fante", a cura di Simone Caltabellota e Marco Vichi, che raccoglie vari interventi e testimonianze di critici e scrittori italiani e americani.
e. t.

°°°

LA CONFRATERNITA DELL'UVA.

"A Joyce, naturalmente".

La confraternita dell'uva! Li si vede in ogni paese, quei vecchi bastardi, che perdono tempo davanti alle osterie, bevendo vino e sospirando dietro a ogni gonna che passa.
Eduardo Verga.

UNO.

Una sera, lo scorso settembre, telefona mio fratello da San Elmo per informarmi che mamma e papà avevano tirato in ballo un'altra volta la faccenda del divorzio.

- Bè, che c'è di nuovo?
- Stavolta fanno sul serio, - disse Mario. Nicholas e Maria Molise erano sposati da cinquantun anni. Fin dall'inizio il loro era stato un rapporto agitato, tenuto insieme dall'indefettibile fede cattolica di mia madre che soleva punire il marito per il tramite di una esasperante tolleranza dell'egoismo e del menefreghismo di lui; pure, lasciarsi così avanti negli anni aveva ormai l'aria di una suprema follia da parte di quei due vecchietti (mia madre ne aveva settantaquattro e mio padre due di più).
Chiesi a Mario quale fosse stavolta il problema.
- Adulterio. L'ha beccato con le mani nel sacco. Risi. - Il vecchio? Andiamo, come può essere colpevole di adulterio?
Effettivamente, si trattava della seconda accusa di questo tipo dopo tanti anni, la prima avendo avuto a che fare con le avance di mio padre nei confronti di Adele Horner, un'impiegata postale cinquantenne un po'"zoppa - «una piccola strega storpia», per dirla con mia madre. Ma era una storia vecchia di anni, e papà non era più quello di una volta. Il giorno del suo compleanno, il primo aprile, l'avevo visto contorcersi sul pavimento: gemeva e batteva i pugni sullo scendiletto lottando contro un attacco di prostata.
- Via, Mario, - lo rimproverai, - stai parlando di un vecchio ormai consumato.
Mi rispose che mamma aveva trovato del rossetto sulla biancheria di papà, e nel momento in cui l'aveva chiamato a render conto di quella prova (mi pareva di vederla mentre gliela sbatteva sotto il naso), lui l'aveva presa per il collo come per strangolarla, l'aveva piegata sul tavolo di cucina e l'aveva presa a calci sulle chiappe. Era scalzo, d'accordo, ma sui fianchi di mamma era rimasto un livido violaceo e sulla gola le si vedevano certi segnacci rossi.
Vergognandosi di quell'aggressione infingarda nei confronti della moglie, papà se l'era filata di casa giusto nel momento in cui Mario aveva fatto il suo ingresso dalla porta posteriore. La vista di mamma contusa lo aveva reso talmente furioso che era schizzato fuori, era montato sul furgone ed era piombato alla stazione di polizia, dove aveva sporto denuncia contro suo padre, Nicholas Joseph Molise, accusandolo di aggressione e percosse.
Regan, il capo della polizia di San Elmo, aveva cercato di dissuadere Mario dall'avviare una azione così drastica; era un vecchio compagno di bevute di mio padre, e come lui era socio dell'Elks Club. Ma Mario aveva sbattuto i pugni sulla scrivania senza deflettere, obbligandolo ad adempiere il proprio dovere. Accompagnato da un agente, Regan si era dunque recato a casa Molise in Pleasant Street.
Sotto gli occhi disgustati di Mario, il mio vecchio si era rifiutato di sottomettersi all'arresto e s'era barricato in veranda, armato di un badile. Rapidamente si era raccolta una folla di vicini, e mio padre e il capo della polizia si erano infilati in casa, sedendo al tavolo di cucina a bere vino e a discutere la situazione, mentre dalla camera da letto venivano i pianti penosi di mamma.
Intanto, la folla raccolta davanti alla residenza dei Molise aveva ormai invaso la strada e altre due auto della polizia erano state incaricate di formare una barriera intorno all'intero isolato. D'un tratto, il cameratismo esistente tra papà e il capo della polizia aveva avuto termine. Il capo aveva estratto le manette e rivelato la propria ostilità. Gli agenti si erano precipitati all'interno nel momento in cui Regan aveva lanciato un grido d'aiuto, e mio padre era stato steso sul pavimento e ammanettato. Ansimante, era stato trascinato fuori fino alla macchina della polizia.
La vista del suo sposo in ceppi aveva provocato i gemiti angosciosi di mia madre. Si era slanciata contro i poliziotti, agitandosi e graffiandoli con una tale frenesia che alla fine era svenuta sul marciapiede, da dove i vicini, la signora Credenza e la signora Petropoulos, l'avevano trascinata per le braccia dentro casa.
Mio fratello Mario, nuovamente preda della sua cieca paura del padre, era frattanto riapparso da dietro i bidoni della spazzatura sul vialetto, e si era precipitato al fianco di mamma, che giaceva sul divano, per consolarla e tenerle la mano.
Tremante d'un desiderio di perdono, mamma s'era alzata vacillando, e aveva barcollato per la stanza crollando infine in ginocchio davanti alla statua di santa Teresa, e aveva implorato il Piccolo Fiore di non punire quel suo sposo testardo, di essere ancora una volta misericordiosa nei confronti delle sue trasgressioni, e d'impetrare davanti al tribunale di Dio onnipotente l'immortalità per l'anima sua.
A Mario aveva chiesto di lasciar cadere la denuncia contro il vecchio e di adoperarsi per il suo rilascio dal carcere di San Elmo. - E" un vecchio, Mario. Che mica mi voleva fare male, il guaio è che sta uscendo pazzo.
Dapprincipio Mario s'era rifiutato di considerare quell'eventualità; preferiva che papà rimanesse in gattabuia per qualche ora, quanto bastava per farlo calmare. Ma le lamentazioni di mia madre, il suo nobile spirito di sopportazione, nonché quel suo ammonirlo che papà l'avrebbe fatto a pezzi se non l'avesse tirato fuori rapidamente, erano riusciti ad ammorbidirlo. Lei e Mario si erano recati in città per liberare il vecchio.
- Che altro potevo fare? - implorò Mario al telefono. - E" un vecchio sordido e vizioso, e più lo tieni chiuso, più sordido ti diventa. Un cane rabbioso.
Per il loro stupore, e per il disgusto del capo della polizia Regan, Nick Molise non aveva voluto essere rilasciato, e non aveva nemmeno voluto sentir parlare di denuncia ritirata. Imprecando all'indirizzo di Mario e di mamma, dileggiando i carcerieri, aveva liberamente scelto la cattività, facendo voto di lottare per la propria causa in qualsiasi tribunale della nazione, foss'anche la corte suprema, al fine di provare che c'era ancora giustizia in America.
- E poi mi ha sputato in faccia, - disse Mario.
- Ha detto che ero un Giuda assassino di Cristo. Ha detto che non ero più figlio suo. E poi mi ha mollato un calcio nello stomaco.
Allora il capo Regan era andato in bestia, aveva stracciato il mandato di arresto e aveva ordinato a papà, mamma e Mario di smammare. Nick Molise non s'era spostato d'un millimetro, con le sue manone aggrappate alle sbarre della cella. Tre poliziotti, saltatigli addosso, avevano preso a picchiarlo sulle nocche, l'avevano spinto verso l'ingresso e infine buttato fuori sulla strada.

Qui era divampato un combattimento tra il vecchio e Mario, che erano rotolati per i gradini della stazione di polizia, lungo il marciapiede, fin dentro il canaletto di scolo. Gli agenti li avevano separati e li avrebbero incriminati per disturbo della quiete pubblica, se il capo, ansioso di toglierseli dal piedi al più presto, non avesse dato ordine ai suoi di tornare dentro e di serrare la porta. E allora mio fratello Mario, un quarantenne tranquillo, un uomo un po'"sopra le righe, ma certo non un attaccabrighe, si era beccato dal vecchio una nespola impietosa, lui che sarebbe stato capace di menare Nostro Signore In Persona tale e quale suo padre.
Quel tremendo "imbroglio" (1) s'era concluso con Mario abbandonato in una pozzanghera a tenersi sul naso un fazzoletto sanguinolento, mentre mamma le cantava a un capannello di cittadini di San Elmo che in silenzio avevano seguito lo spettacolo e che s'erano ben guardati dal lasciarsi coinvolgere.
A dire il vero, non era la prima volta che il capo della famiglia Molise aveva fatto il pazzo in pubblico. Soltanto pochi mesi prima se l'era presa con un giovane barista dell'Onyx Club il quale gli aveva tirato un sonoro cazzotto e l'aveva sbattuto in strada, al che lui aveva scagliato una panchina contro le vetrine del saloon. Mi è costato un centone, quel casino; ho pagato con un assegno e, grazie a Regan, la questione non è finita in tribunale.
In effetti, nel corso degli anni, agli angoli delle strade, nei saloon, nelle sale biliardo, Nick Molise si era cacciato in tante di quelle baruffe che il buon nome della famiglia era ormai gravemente compromesso in città. Purtuttavia, i cittadini facevano mostra di tolleranza e buona volontà: volevano tutti bene al vecchio e ne apprezzavano i modi esplosivi. Capriccioso, rumoroso, profittatore della pazienza altrui, quasi sempre sbronzo, a San Elmo poteva starsene a briglia sciolta, e la sera la gente lo sentiva caracollare verso casa lungo le strade deserte, producendosi in pessime versioni di ""O sole mio". Nella tranquillità dei loro letti, i concittadini dicevano: «Ecco qua il vecchio Nick», e sorridevano, perché Nick era ormai parte delle loro vite.
Dicevano tutti così - questo è il punto - tranne i suoi figli Mario e Virgil. Dirigente dell'ufficio prestiti della First National Bank, mio fratello Virgil era convinto che le stravaganze di papà gli avessero rovinato la carriera. Mario accusava suo padre per avergli negato sia un'educazione universitaria sia l'opportunità di diventare muratore e tagliapietre. Quanto a mia sorella Stella, mai aveva cessato di disapprovare il vecchio: per il bere, per il vizio del gioco, per l'andare a puttane, e per la crudeltà con cui trattava nostra madre. Stella aveva un'inspiegabile capacità di intimidirlo: un lampo dei suoi occhi scuri, e lui si faceva piccolo come un cagnolino. Benché gli volesse bene, pure lo disprezzava, risoluta com'era nel tenere a mente tutto ciò che mamma cercava, senza riuscirci, di dimenticare.
Ma torniamo alla telefonata di mio fratello.
Dopo aver aggredito Mario, mio padre si era piazzato sui gradini della stazione di polizia e aveva indirizzato a una folla montante un discorso infuocato. Aveva denunciato la perfidia del suo proprio figlio che l'aveva fatto arrestare, aveva chiamato criminali i poliziotti per via dei loro abusi ai danni di un cittadino osservante delle leggi, e aveva aspramente criticato mamma, quella vecchia scema pazza che s'ostinava a perseguitare un uomo onorato il cui unico desiderio era di vivere in pace.
Mario ebbe un butto di nausea nel momento in cui mi riferiva degli strilli di diniego emessi da mamma che si agitava freneticamente verso gli astanti, tirandogli la manica della giacchetta mentre quelli si facevano da parte e lei imperterrita andava avanti con la faccenda del rossetto sulla biancheria del marito. - Vi pare che un uomo sposato si può comportare di questa maniera? - insisteva. - E la lavandaia chi gliela fa? Chi gli pulisce la casa? Chi cucina? E questo è il ringraziamento: il rossetto della bocca di qualche zoccola.
La folla, terrorizzata, s'era dispersa. Anche papà aveva svicolato lontano da quella scena volgare, se l'era filata giù per Oak Street, oltre le rotaie della Southern Pacific, fino al Café Roma, covo degli anziani italiani.
Confuso, sanguinante, Mario aveva aiutato la mamma a salire sul furgone. E a questo punto ci s'era messo il destino: batteria scarica, il mezzo non voleva saperne di partire. Come profughi di guerra, madre e figlio avevano arrancato per la città fino all'edificio di legno rosso di Pleasant Street. In seguito, Mario aveva preso a prestito una batteria alla stazione di servizio della Shell ed era riandato al furgone. La polizia gli aveva infilato una multa sul finestrino. Salito a bordo, se n'era tornato a Pleasant Street.
Arrivata a casa, mamma si era messa a fare la valigia, decisa a prendere la corriera per Denver, dove pensava di trasferirsi da sua sorella Carmelina. Sapeva che sarebbe stata la benvenuta, perché Carmelina, la nostra vecchia zia, detestava mio padre e aveva eletto a principale passatempo della propria esistenza il sistematico sabotaggio di quel matrimonio.
Nel bel mezzo dell'operazione bagagli, mia sorella Stella e mio fratello Virgil avevano fatto irruzione in casa, avendo saputo da numerose fonti della scena selvaggia che s'era svolta davanti alla stazione di polizia. Mia madre, che non era certo il tipo da lasciarsi sfuggire l'occasione di un'improvvisazione drammatica al cospetto dei propri bambini, era prontamente svenuta sul pavimento della cucina, interrompendo così quell'affrettato e sconsiderato viaggio in corriera su per le Sierras alla volta di Denver, un itinerario che avrebbe trovato eccessivamente disagevole, dal momento che soffriva di mal di schiena e di cronica debolezza della vescica.
Era bastata un'annusata di aglio a riportare mamma tra i vivi; con lo zelo di santa Bernadette aveva preso a barcollare di qua e di là, portando vino e torte alla genovese in tavola, dove stava avendo luogo una discussione relativa ai suoi problemi con papà.
Ricordavo bene che questo genere di dialoghi si erano svolti con una certa frequenza nel corso degli anni, senza tuttavia esser mai approdati ad alcunché di fruttuoso. Si tiravano fuori vecchi panni sporchi e li si ostentava davanti a tutti, ciascuno interveniva col tono di voce più alto che poteva, e quella confusione d'emozioni lasciava dietro di sé solamente un groppo d'amarezza. Così come il mistero dell'Immacolata Concezione, il problema di mio padre era semplicemente insolubile, sconfiggeva ogni logica, non aveva proprio alcun senso.

Specialmente mio fratello Virgil era in preda alla frenesia. Allo spettacolo alla stazione di polizia aveva assistito il suo principale, J. K. Eicheldorn, presidente della banca, e quel distinto notabile di San Elmo non ne era rimasto gratificato. Convocato Virgil nel proprio ufficio, J. K. aveva seccamente asserito che le stravaganze del signore e della signora Molise erano un'onta per la reputazione della banca, e che, se fossero continuate, la posizione di Virgil sarebbe stata in pericolo.
Sbattendo i pugni sul tavolo da cucina, Virgil si era messo a piangere, accusando mamma e papà di aver perso la testa, d'essere socialmente irresponsabili e d'essere dei vecchi pazzi rimbambiti che sarebbe stato meglio rinchiudere.
Tutto ciò aveva provocato un aumento delle lamentazioni di mia madre che, a mani giunte, aveva implorato Nostro Signore di venire a prenderla. Mario s'era precipitato a difenderla, insultando Virgil, dandogli del pallone gonfiato e del codardo, lui che si permetteva di abbandonare i propri genitori in nome della pura convenienza sociale.
Dotato com'era d'una lingua viperina, subito Virgil aveva rimesso a posto Mario chiamandolo «la forma più elementare di vita umana che si conosca: un frenatore di treni». Era troppo. Mario gli aveva sferrato un pugno in bocca, e Virgil l'aveva ricambiato con un cazzotto sul naso. Avvinghiati nella lotta, avevano poi incominciato a devastare la cucina, sollevando sedie, rovesciando pentole e tegami, mentre mamma strillava e Stella era schizzata fuori per andare a casa a chiedere aiuto a suo marito John Di Masio, il muratore. Quando era ritornata insieme con John, la battaglia era terminata. Virgil se n'era andato e Mario era piegato sul lavello della cucina, intento a curarsi - per la seconda volta in quel giorno travagliato - il sangue dal naso.
Era stata ristabilita la calma, ma subito mamma aveva attizzato nuovamente il fuoco.
- Come devo fare con quel vecchio sudicio caprone? - li aveva interrogati. Era un modo sgradevole per rinfocolare una questione della quale nessuno più voleva discutere, e a Di Masio la cosa era parsa talmente ripugnante che se n'era uscito di casa. Da fuori, aveva chiamato Stella: che muovesse il culo, che se ne venisse a casa.
Stella l'aveva ignorato. - Mamma, - aveva detto, - la prova provata che papà ti ha tradito, tu non ce l'hai. Hai soltanto degli indizi.
Mamma aveva levato le braccia al cielo, incredula. - Indizi? Oh Madre di Dio, proteggimi dai miei propri figli!
Aveva arrancato fino in camera da letto e aveva fatto ritorno con le mutande incriminate, aveva spostato piatti e bicchieri e aveva sciorinato la biancheria in mezzo alla tovaglia a quadretti, come se fosse uno spudorato centrino. Gli sbaffi rossastri sul cavallo erano abbastanza visibili. - Rossetto, sicuro come la morte, - aveva detto Mario al telefono. - Il bacio di qualche zoccola.
Mia sorella Stella, maritata a quel suo muratore testardo dai modi urbani, aveva insistito che la macchia era stata causata da un collutorio di colore rosso che aveva visto in bagno. - Ecco cos'è: soltanto collutorio.
Per mamma fu come se l'avessero abbattuta con una mazza. La faccia le cadde sul tavolo con un tonfo.
- Come sono stanca, - gemette. - Signore benedetto, liberatemi da questa croce. Non ce la faccio proprio più. Per cinquantun anni ho fatto del mio meglio, e mò ho perduto la pazienza. Basta. Sono vecchia, voglio un po'"di pace. Voglio il divorzio.
Poi era saltata su, come se le sue stesse parole le avessero dato la scossa. - Divorzio! Divorzio! - Era scappata per la casa e poi era uscita sulla porta d'ingresso, giù per i gradini della veranda, fin sulla strada, urlando a piena voce, strappandosi i capelli.
- Divorzio! Divorzio! Chiedo il divorzio!
Ai due lati della strada s'erano aperte diverse porte, e un po'"di mogli erano venute fuori, giovani e vecchie; osservavano in silenzio, comprensive, i problemi di casa Molise essendo stati anche i loro per molti anni.
Una vicina, la signora Romano, aveva fatto un cenno d'approvazione con la mano.
- Fai bene, Maria. Togliti dai piedi quel vecchio bastardo!
Mario e Virgil s'erano precipitati fuori, avevano afferrato mamma e l'avevano spinta su per i gradini della veranda e oltre la porta d'ingresso.
Al centro del palcoscenico, ispirata, mamma aveva agguantato il telefono e aveva chiamato Harry Anderson, l'avvocato di famiglia. - Preparatemi le carte, Harry. Insomma, è la volta buona. Divorzio da quell'animale.
Anderson, come al solito, aveva tentato di scoraggiarla, e Stella era riuscita a strapparle la cornetta, però mamma l'aveva afferrata di nuovo. - Firmo tutto, Harry. Mettete a posto le carte. Voglio la casa. Qua dentro non ci deve entrare mai più. Se ne andasse a dormire nella baracca degli attrezzi. Ditegli di venire a prendersi i vestiti, perché ce le caccio fuori tutte, le sue schifezze, e questo va per la biancheria sporca. E la betoniera là dietro: voglio che sparisca entro domani, altrimenti la do al parroco!
Anderson aveva acconsentito a darle un appuntamento per il giorno dopo nel proprio studio.
- E questo è tutto, - aveva finito Mario, con voce tremula e desolata. - Non ci posso credere, Henry! E" la fine della nostra famiglia. Non ce la faranno nemmeno per un mese a vivere separati.
- Non succederà.
- Devi salvarli, Henry. Sei l'unico che può farlo.
Potevo capire per quale motivo avevano paura di questo ridicolo divorzio, e del caos che avrebbe portato nelle loro tranquille esistenze in quella piccola città. Non erano più così giovani, le loro speranze per il futuro erano esaurite, ed erano già carichi a sufficienza di sciami di bambini stipati nelle tre camerette delle loro case decorate a stucco coi loro piccoli cortili sul retro, un albero di limone in un angolo, piante di pomodori arrampicate alla staccionata e figlie adolescenti infelici per la mancanza di una camera tutta per sé. Avessero divorziato, dove sarebbero andati mamma e papà? Chi di loro aveva camere di riserva per dargli un tetto?
Veramente, qualche vago e timido piano per farsi ospitare nell'appartamento di sua sorella a Denver, mamma ce l'aveva;

ma una convivenza del genere non sarebbe potuta durare più di quarantott'ore, dal momento che Carmelina la sciocchina (sempre avvolta nello stesso scialle e vestita del medesimo vestito) era una picchiatella artritica inchiodata alla sua sedia a rotelle, bisognosa di attenzioni costanti, ed era dunque una tiranna persino peggiore di Nick Molise. Un paio di notti nell'appartamento sempre chiuso di Carmelina, e mamma sarebbe scappata nuovamente a San Elmo, per vivere da sola nella casa cadente fatta di assi di legno in Pleasant Street, senza curarsi delle fughe di gas dal forno in cucina, incline ad addormentarsi mentre il camino andava a fuoco. Il mio vecchio poteva ben dirsi un marito da burla, ma lui, almeno, era abbastanza sensato da abbassare il camino e aprire una finestra per sopravvivere di notte.
Che ne sarebbe stato di lui? Dove sarebbe andato dopo il divorzio?
- Il figlio maggiore sei tu, - disse Mario. - Il problema è tuo.
- Non può succedere, - lo rassicurai stancamente. - Un marito e una moglie che sono stati legati per cinquantun anni di matrimonio sono inseparabili, sono come gemelli siamesi. Se li dividono, muoiono, e lo sanno bene.
- Te l'ho detto: mamma domani va dall'avvocato.
- Non succederà. Ci andrà, ma così, solo per far vedere. Niente di serio.
- Ascolta, Henry. Tu hai quella bella casa a Redondo Beach, con tutte quelle camere da letto, e i tuoi figli sono cresciuti e sono già via; te la passi bene, hai spazio; e allora noi, io e Stella, ci chiedevamo se potevi aiutarci fino a quando non finisce "sta crisi, magari ti prendi il vecchio per qualche giorno.
- Me li prendo tutti e due.
- Non si può. Stanno parlando di divorzio. Litigherebbero tutto il tempo. Tu non vuoi questo, vero?
- Li prenderò comunque, sposati o divorziati.
- Parlane con Harriet.
- Cosa c'è da parlare? Sarò pur padrone di casa mia.
- Solo il vecchio Nick. Dammi la tua parola.
- Mario, questa telefonata è a carico del destinatario. E" un'ora che parliamo, e pago io.
Il telefono fu invaso da un'ondata di rabbia. - Una crisi come questa, e tutto quello a cui sai pensare è la bolletta del telefono! E" così importante il denaro? Non hai alcuna comprensione nei confronti della donna che ti ha messo al mondo e dell'uomo che ti ha cresciuto col sudore della propria fronte, che ti ha messo in bocca il pane e che ti ha mandato a scuola? Ti pare che oggi saresti uno scrittore se non era per quelle due persone meravigliose? Tu sei sempre stato il numero uno. E io? e Virgil e Stella? Pensi che ci divertivamo a vedere che eri sempre il favorito? Pensi che mi divertivo a infilarmi le tue camicie e i tuoi calzini smessi? Pure i tuoi pantaloni mi sarei dovuto mettere, non fosse che sei quel cazzo di nanetto che sei, e che non mi arrivavano neanche alle ginocchia. Pensi che mi sia scordato chi aveva la bici? Certo non io, né Virgil. Dovevamo dormire insieme, io e quello scorreggione di Virgil. Ma tu no! Oh no, tu avevi la tua cameretta di dietro, sulla verandina, coi tuoi libri e la macchina da scrivere e la lampada speciale. Mica me lo scordo, Henry! Io non mi scordo mai niente! So come vivi, bugiardo. Te ne stai là sulla spiaggia per tutto il giorno e ti dai arie da persona importante sol perché fai lo scrittore, uno che scrive stronzate e bugie sulla sua famiglia, mentre io mi spezzo la schiena faticando come uno schiavo per otto, dieci ore al giorno, e per che cosa? per non avere altro che guai e debiti, cose che tu manco ti puoi immaginare, no: tu te ne stai lì ad ascoltare le onde, e quando io ti chiamo per dirti che tua madre e tuo padre stanno per divorziare, tutto quello che sai fare è lamentarti per la bolletta del telefono. Ma bene, mio caro. Và a morire ammazzato!
Mi sbatté il telefono in faccia.
Trovai Harriet sotto una coperta nella piccola veranda sulla spiaggia. Sbuffi di nebbia serpeggiavano verso riva, parevano un branco di orsi polari vagabondi. La sera era fredda, senza luna; non c'erano nemmeno le stelle. Scivolai al suo fianco sotto la coperta e le riferii la conversazione che avevo avuto con mio fratello.
- Un urrah per tua madre, - disse Harriet. - Avrebbe dovuto divorziare cinquant'anni fa da quel vecchio bastardo.
- E" cattolica osservante. Non ci sarà nessun divorzio.
- Spero che si decida, invece. Pensaci: finalmente libera da quel vecchio satiro.
- Harriet, ha settantaquattro anni...
- Se la caverà benissimo. C'è Stella, ci sono i tuoi fratelli, e naturalmente pure tu le darai una mano. E" tuo dovere.
- E Nick?
- Per lui cosa cambia? E" come se fosse sempre rimasto scapolo.
Non risposi; cercavo un modo il più possibile innocuo per dirglielo, ma non ce n'erano, così le dissi semplicemente: - Stavo pensando di portarlo quaggiù per un poco.
Il suo corpo si irrigidì sotto la coperta. Si voltò, mi esaminò con uno sguardo allarmato mentre il pallore s'impadroniva del colorito del suo viso. Il respiro le si era fermato; e scrutare le gallerie che erano diventati i suoi occhi era come guardare un paesaggio artico, gelido e silente.
- Fa freddino, - disse. - Penso che mi farò un drink bello caldo.
Dovette farsene un bel po', dal momento che un'ora più tardi, mentre me ne stavo seduto alla macchina per scrivere, fece capolino come uno spettro, avvolta in una vestaglia bianca e con un'ombra di sorriso sulle labbra, una sigaretta in una mano, un drink nell'altra.
- Ho cambiato idea, - disse, lanciandomi un'occhiata. - Un divorzio fra tua madre e tuo padre non ha proprio senso.
- Certo che no.
- Sarebbe meglio che tu facessi un salto a San Elmo, Henry. Parlaci tu.
- Hai mai provato a parlare con mio padre?
- Con tua madre. Dopotutto, l'idea è sua.

- Hai cambiato idea perché non vuoi che mio padre venga qui?
- Caspita se ci hai azzeccato! E" meglio che tu vada là prima che facciano qualche fesseria. Sono due bei tipi, e tu lo sai.
Aveva ragione. Il nostro era un clan impulsivo, imprevedibile, incline alle decisioni brucianti e a terribili rimorsi. Anche se mia madre avesse lasciato cadere l'idea del divorzio, mio padre avrebbe potuto vendicarsi andandosene di casa e arrivando senza preavviso a Redondo Beach. Risoluta, Harriet attraversò la stanza, prese il telefono e, sfilando la prolunga, lo portò sulla mia scrivania.
- Chiama tuo fratello. Digli che stai arrivando.
Feci il numero di San Elmo. Mario rispose così presto che, pensai, doveva avere la mano sul ricevitore, come se si aspettasse una chiamata.
- E adesso, - ringhiò, - che diavolo vuoi?
Gli dissi che avrei preso un aereo il mattino dopo.
- Che cos'è, qualche trucco dei tuoi?
- Nessun trucco. Penso di dover venire, ecco tutto. Prenderò il volo delle undici. Ci vediamo a Sacramento a mezzogiorno.
- Com'è che hai cambiato idea, Henry?
- Fatti miei.
- Harriet? - rise. - Si direbbe.
- Alle dodici. All'aeroporto di Sacramento.
- Ci vediamo.
Riattaccai e guardai Harriet. Lei sorrise venendomi incontro. Si fermò alle mie spalle e mi allacciò le braccia intorno alla vita. - Grazie, - disse, facendo scivolare le mani al di sotto dell'ombelico e dentro i pantaloni. Mi accarezzava, mi premeva la punta della lingua in un orecchio, mi stringeva e mi lisciava con dieci dita sapienti e provocanti, modulando una fuga scopatoria sul mio flauto, e quando sospirò «facciamolo», mi affrettai dietro di lei verso la camera da letto, dimenandomi per sfilarmi i jeans, temendo che la musica si sarebbe potuta fermare d'improvviso così come spesso aveva fatto negli ultimi mesi.
Come due serpenti, ci avviluppammo l'uno all'altra, col suo respiro che mi arrivava a rantoli. - Fà qualcosa per me! - implorò. E pensando che forse voleva che la leccassi, dissi: - Sì, qualsiasi cosa, tesoro. Qualsiasi cosa!
- Promettimi che quando sarai a San Elmo andrai a trovare mia madre. E cambiata, Henry. Ormai le piaci.
Ecco fatto. Il flauto si ammosciò, la musica si fermò, e io, io ero furibondo.
- No, - dissi, arretrando, alzandomi dal letto.
- Ma che ti succede?
Mi vergognavo di dirle che la vecchia amarezza mi bruciava ancora. Come poteva un uomo maturo, una persona si suppone appassionata, completamente nuda, voltarsi e dire a sua moglie: «La odio, tua madre»? Coi vestiti addosso, avrei anche potuto dirlo; invece, mi avviai verso l'armadio della biancheria, tirai fuori una coperta e passai la notte sul divano.

La mattina dopo ci imbattemmo l'una nell'altro in corridoio.
- Buongiorno, - dissi.
- Che cosa ci trovi di buono?
Me ne andai in bagno a radermi. La faccia nello specchio mi pareva quella di un lunatico in fuga. Le giornate non portavano più pace, ma squallore: ecco le venuzze negli occhi, un principio di guancia pendula. Lanciai un'occhiata al letto sfatto su cui ci eravamo stesi per il nostro amore ormai guasto, ai cuscini stazzonati, alle lenzuola stropicciate. Mi ricordai di averle viste esattamente così nella camera da letto dei miei genitori quando avevo sette anni, e ricordai di avere odiato mio padre, il lezzo stantio del suo sigaro, e i suoi pantaloni da lavoro grottescamente buttati sul pavimento, e ricordai di avere provato il desiderio di ucciderlo.

DUE.

Rimanemmo in silenzio durante il tragitto verso l'aeroporto: venti minuti di ossidi e nitrati puzzolenti lungo la Coast Highway, con Harriet in un angolo che mi teneva un broncio ostinatissimo e fumava una sigaretta via l'altra. Il suo modo di fumare mi aveva sempre divertito perché non inalava, aspirava soltanto il fumo in bocca e poi lo soffiava fuori dal naso, rapidamente, e la sigaretta più che altro finiva per prender fuoco.
Tranquillamente, quasi per caso, disse: - Posso dirti una cosa su tuo padre?
- Cosa?
- E" una cosa che non ti ho mai detto prima.
- Di che si tratta?
- Promettimi che non andrai a dirglielo.
- Oh, Harriet, merda...
- Una volta mi ha fatto delle proposte.
Quella rivelazione non mi fece né caldo né freddo, era come dire che mio padre era un gran bevitore di vino. Con lo sguardo fisso davanti a me, attesi che lei la completasse di data e dettagli.
- Mi hai sentito? - insiste. - Ho detto che Nick Molise, tuo padre, mi ha fatto delle proposte.
- Ho capito.

- Ma... brutto figlio di puttana. E" tutto quello che hai da dire?
- Quand'è stato?
- Il giorno del nostro matrimonio. Sulla veranda dietro la casa di tua madre.
Questo mi sbalordì. La furia le era stampata sul viso. Quella cosa doveva averle pesato in testa per anni. Dissi: - Cioè, qualcosa come ventisei anni fa?
- E" importante "quando"? E" successo, ecco tutto. Io ero la tua sposa, la moglie di suo figlio, con tanto di abito nuziale, ed era un giorno consacrato della mia vita, e quello sporco piccolo bastardo mi fece una proposta. La cosa non ha alcuna importanza per te?
- Mi dispiace, Harriet. Proprio non mi viene di incazzarmi. Perché non me l'hai detto quando è successo?
- E dovevo rovinare quella magnifica giornata?
- Magari non era una proposta. Magari era un gesto d'affetto. Mi ricordo che aveva bevuto un sacco di champagne. Sei sicura? Che genere di proposta era?
- Mi ha pizzicato il "derrière" -. (Harriet era fatta così: in qualsiasi momento ti avrebbe potuto dire «fanculo» o «merda», ma quando si trattava di «culo» allora diventava «derrière» o al massimo «sedere»).
Risi. - Ma quella non era una proposta, era un complimento. Tutti gli italiani fanno così. Io ti ho pizzicato il culo migliaia di volte. E" per gioco.
- Non lo voglio tra i piedi, - ruggì, col petto che le si gonfiava. - Quel lurido vecchio mandrillo con quei suoi occhietti neri da dago (2) che mi danno i brividi. Non intendo ospitarlo sotto il mio tetto, te lo dico una volta per tutte.
La strada, a quel punto, s'era fatta intasatissima; eravamo in prossimità dell'aeroporto. Imbronciata, pericolosa, Harriet esplose un'altra nube di fumo non inalato, con gli occhi taglienti come quelli d'un gatto.
- Fammi un favore quando arrivi laggiù.
- Con piacere.
- Và a trovare mia madre.
- Mai.
Accostai al terminale delle Western Airlines e uscii. Harriet scivolò al posto di guida. La baciai su una guancia che pareva una roccia fredda.
- Andrai a trovare mia madre, per favore?
- No.
Il suo piede si abbatté sul pedale del gas e fui quasi decapitato mentre la macchina schizzava nel traffico.

TRE.

Fu un volo piacevole, sereno, quello che ci voleva per riflettere: risalire la valle del San Joaquin, seguire il fiume, incrociare a bassa quota su verdi fattorie, sorvolare città familiari - Bakersfield, Fresno, Turlock, Stockton - sorseggiare una bella birra e rituffarsi nel passato, preparandosi all'emozione del ritorno a casa. Tutti i miei pensieri erano per mio padre, che ormai si era fatto vecchio; si accorciava il tempo a sua disposizione, e meno gliene restava, più ribelle diventava, laddove pareva che mia madre, a dispetto della vista difettosa, dei reumi alle dita e del mal di schiena, sarebbe rimasta fra noi per molti anni ancora.
Mio padre sarebbe stato un uomo più felice se non avesse avuto una famiglia. Non fosse stato per i suoi quattro figli, avrebbe divorziato da tempo e si sarebbe trasferito in qualche altra città. Gli piacevano Stockton, che era piena di italiani, e Marysville, dove si poteva puntare giorno e notte sul lotto cinese. I figli erano i chiodi che lo tenevano crocefisso a mia madre. Senza di loro, sarebbe stato libero come un uccello.
Non gli andavamo particolarmente a genio, e di certo non ci amava proprio. Eravamo soltanto dei ragazzi comuni, normali e senza qualità fuori dall'ordinario; lui aveva sperato in qualcosa di più. Eravamo una corvée che andava fatta: non una messe abbondante, non asparagi o fichi o datteri, ma una cosetta da poco, patate grano e fagioli, e lui a questa fatica era dannato, gli toccava di bestemmiare e scalciar zolle finché il raccolto non maturava.
Era un montanaro venuto dall'Abruzzo, un nasone dalle mani grosse, basso (uno e sessanta), largo come una porta, nato in una parte d'Italia in cui la miseria era spettacolare quanto i ghiacciai circostanti e dove qualunque bambino che fosse riuscito a sopravvivere per i primi cinque anni ne avrebbe campati ottantacinque. Logicamente, non molti riuscivano a compiere cinque anni. Di tredici che ne erano, restavano soltanto lui e mia zia Pepina, che ne aveva ottanta e abitava a Denver. La sua durezza, mio padre l'aveva ereditata da quel modo di vivere. Pane e cipolle, si vantava, pane e cipolle: che altro serve a un uomo? Ecco perché per tutta la mia vita ho provato ripugnanza per pane e cipolle. Lui era qualcosa di più che il capofamiglia. Era giudice, giuria e carnefice, Geova in persona.
Non c'era nessuno che potesse avere a che fare con lui senza litigare. Non gli piaceva quasi niente, in modo particolare sua moglie, i suoi figli, i vicini, la chiesa, il prete, la città, lo stato, il suo paese e il paese dal quale era emigrato. Né gli importava un fico secco del mondo intero, né del cielo né delle stelle o dell'universo, né del paradiso né dell'inferno. Ma le donne, quelle gli piacevano.
Gli piaceva pure il suo lavoro e una mezza dozzina di "paisani" che, come lui, erano italiani del genere dittatoriale. Era un perfetto artigiano la cui fantasia e perizia sembravano essersi concentrate in quelle mani meravigliosamente forti, e benché si definisse un impresario edile, io m'ero abituato a considerarlo uno scultore, perché a una pietra poteva dare la forma d'un uomo, o d'un animale. Era un muratore superbo, veloce, preciso. Ma anche un eccellente falegname, stuccatore e cementiere.
Provava un grande disprezzo per se stesso, e tuttavia era orgoglioso, e perfino presuntuoso. Nick Molise era convinto

che ogni mattone che aveva posato, ogni pietra che aveva modellato, ogni marciapiede o muro o caminetto che aveva costruito, ogni lastra tombale che aveva ideato appartenessero alla posterità. Aveva una passione tremenda per il lavoro: e con uno sguardo amaro seguiva il sole, il quale, a suo parere, si muoveva troppo rapidamente nel cielo. Terminare un lavoro lo riempiva di una profonda tristezza. Il suo amore per la pietra rappresentava un piacere ancor più pregnante della sua passione per il gioco, o per il vino, o per le donne. Di solito andava avanti ben oltre l'orario di lavoro, anche al buio, e tra i manovali e gli aiutanti aveva una cattiva reputazione perché li faceva sgobbare troppo. Col sindacato muratori era sempre in pessimi rapporti.
La città di San Elmo era il suo Louvre, il suo museo a cielo aperto offerto agli occhi del mondo. Ce l'aveva col comune che non riconosceva il suo talento. Se il consiglio comunale l'avesse premiato con una medaglia o un diploma, forse tutta la sua vita sarebbe cambiata. Che diamine: ogni anno la camera di commercio distribuiva commende ai cittadini degni di nota; a Cramer, il concessionario della Ford, avevano dato il diploma di «uomo dell'anno», e così a G. K. Laurel, il farmacista. E allora, com'è che nessuno si accorgeva di quanto Nick Molise aveva fatto per quel buco di culo di città?
Mio padre, che guadagnava bene, aveva un problema: i soldi non li portava mai a casa. Al tavolo di poker dell'Elks Club si era spalommato negli anni migliaia di dollari. Ricordo quella volta che lo vidi contare i settecentottanta dollari incassati per il completamento di una casa di pietra: mazzi di banconote da dieci e da venti sul tavolo di cucina, e lui che inumidiva con la lingua la punta della matita e tracciava numeri su un pezzo di carta. Mia madre gli chiese dei soldi per la spesa dal salumiere e lui le passò cinque dollari, trasalendo alla vista di lei che se li infilava nel grembiule. La sua situazione debitoria nei confronti dei fornitori era disastrosa, perché non pagava mai i conti a meno che non lo mettessero con le spalle al muro. Nelle banche non ci credeva. Gli piaceva la sensualità d'un bel rotolo di bigliettoni in tasca. Nei saloon cacciava fuori i soldi - un bel gruzzolo - e ai predatori veniva l'acquolina in bocca mentre aspettavano che si sedesse al tavolo verde. All'Elks Club, all'Onyx, al Café Roma, da Kelly" s, in tutte le bettole lungo la ferrovia in Atlantic Street: Nick passava dall'una all'altra, in cerca d'una svolta della fortuna; poker all'Elks, blackjack da Kelly" s, pinnacolo al Café Roma, e infine, quando più o meno gli era rimasto un ultimo dollaro, una mano a "penny hearts" nel salone dell'Elmo Hotel. Tenace, instancabile, fiducioso, ci rimaneva fino a che le sue tasche non erano vuote. Allora, barcollando, se ne tornava a casa, esausto, fatto di vino, e cascava sul letto, dove mia madre lo svestiva e gli frugava nelle tasche, trovandoci chiodi, fiammiferi, un mozzicone di matita, mai, comunque, il becco d'un quattrino.
Il giorno dopo, eccolo al lavoro un'ora prima che arrivassero i suoi compagni, con la camicia già bagnata di sudore mentre passava al vaglio la sabbia o faceva l'impasto per la malta, oppure tirava su dall'impalcatura un secchio di mattoni, incattivito come un cane col cimurro, nauseato per via della sua stessa afflizione. Perché questa passione per il gioco? Secondo Virgil, derivava dalla miseria della sua infanzia. Ma era una spiegazione troppo facile. Credo che dipendesse dal suo furore nei confronti del mondo, dal suo desiderio di rivalsa sul sistema; che risiedesse nel suo sentirsi, in quanto immigrato, un escluso.
Ma un colpo di fortuna non lo ebbe mai, in quanto era un pessimo giocatore, disperato, terrificante; uno che con una coppia di due si dava servito, e non passava mai, continuava anzi a rilanciare fino a quando la sua ultima fiche non era finita nella posta. Naturalmente, la sorte era qualche volta dalla sua, e in quei casi vinceva tutto quello che c'era da vincere e chiudeva la partita. Esultante, ridanciano, pagava da bere a tutti e andava difilato giù per Atlantic Street verso un altro tavolo, incapace di fermarsi. Doveva proseguire fino alla distruzione finale, come uno deciso a sacrificarsi a una passione fatale. Erano molte le notti in cui mamma, sapendo che lui aveva una bella somma perché aveva terminato un lavoro, ci mandava a cercarlo in qualche saloon. Non riuscivamo mai a raggiungerlo, perché lui aveva fatto un accordo coi titolari: i suoi ragazzi non dovevano essere ammessi nelle salette in cui si riunivano i giocatori.
Certe sere, dopo cena, mio padre incastrava uno di noi ragazzi seduti sulla veranda e, uscendo con la sua andatura ciondolante, fermandosi ad accendere un lungo toscanello nero, faceva schioccare le dita e diceva: - Bene, ragazzo, muoviti. Si va.
- Dove?
- Seguimi.
Per la strada procedeva svelto mentre io gli arrancavo dietro cercando di tenere il passo. Era il Grand Tour, il giro dell'opera omnia di Nick Molise. Toccava a tutti fuorché mamma e mia sorella. Può essere che non la ritenesse una cosa da donne.
In quel tempo San Elmo era una cittadina di dodicimila anime tagliata a metà dalla ferrovia: il centro degli affari e gli aristocratici da una parte, le botteghe di materiale ferroviario, il deposito delle ferrovie e gli operai dall'altra. La prima fermata lungo l'itinerario di mio padre era dall'altra parte della città, nel quartiere dei ricchi, là dove si trovava la biblioteca pubblica, una struttura in mattoni bianchi, in puro stile New England, con quattro colonne di pietra a sormontare una cascata di gradini d'arenaria rossa.
Si fermava dall'altra parte della strada, con le mani sui fianchi, e, guardando l'edificio, la faccia gli si distendeva in un'espressione ammirata.
- Eccola là, ragazzo. Non è carina? Sai chi l'ha costruita?
- Sei stato tu, papà.
- Niente male, davvero niente male.
- E" una bellezza, papà.
- Durerà mille anni.
- Perlomeno.
- Guarda quella pietra, quei gradini. Vengono giù come acqua.

- Stupendi.
- Una cosa grande.
Mi metteva una mano sulla spalla. - Andiamo, ragazzo. C'è qualcos'altro che devo mostrarti.
Eccoci quindi su Maywood: dopo due isolati c'era la chiesa metodista col suo campanile di pietra e in cima la celletta a vista e le pareti di pietra ricoperte d'edera. Cinque minuti di silenzio, di ammirazione rituale: rapidi sguardi verso il campanile, in quell'aria di magia impregnata della gioia di mio padre, i cui occhi danzavano sui dettagli del proprio manufatto, il cui viso era soffuso di contentezza.
- L'ho fatta io, - affermava. - Sissignore: l'ho fatta io.
- Certo che sì.
Via di nuovo, di corsa, appresso a lui. Il municipio. La Banca della California. La sede dell'azienda dell'acqua e dell'energia, in stile spagnolesco, col colonnato di cotto e il tetto di tegole rosse. Le pompe funebri Haley. Il Criterion Theatre. La caserma dei vigili del fuoco, tutta linda coi suoi mattoni rossi e una distesa di cemento liscio. E poi via alla San Elmo High School, con qualche altra pausa rispettosa in corrispondenza di siti d'un certo interesse: passaggi pedonali in cemento spazzati dal vento, fontanelle.
- Stop, ragazzo -. Mi bloccava con una mano. - Sotto i tuoi piedi. Che cosa ti sembra, quello?
- Un marciapiede.
- Il marciapiede di chi?
- Il tuo.
- Errore. E" di tutti. Tuo padre l'ha costruito per tutti quanti, perché non si bagnassero i piedi.
San Elmo High. Mattoni rossi. Immense scalinate di pietra, e papà, le mani dietro la schiena, che socchiudeva gli occhi al fumo del suo sigaro mentre guardava ciò che noi ragazzi avevamo finito per chiamare «la meraviglia invisibile».
- Non noti niente?
Scuotevo il capo. Era una dannatissima scuola, che altro?
- Guarda bene. Non si vede, non lo vedrai mai, ma io te lo mostrerò.
I miei occhi andavano a posarsi sull'epigrafe in mezzo alla facciata dell'edificio. SAN ELMO HIGH SCHOOL. 1936.
- Non "quella"! - protestava, seccato. - Guarda il palazzo! Che cos'ha di speciale?
- L'hai costruito tu.
- Che altro? Cos'è quello che non vedi?
- Come posso saperlo se non lo vedo?
- Puoi, se usi la testa.
Avanzavo allora verso il muro della scuola e lo toccavo qua e là, esaminandolo di sopra e di sotto, per largo e per lungo, stufo marcio di quel viaggio nel suo ego in cui ero costretto a recitare quella stupida parte.
- Non vedo niente.
- Quello che vedi è un edificio che è passato indenne attraverso quattro terremoti. Ora, guarda da vicino e dimmi ciò che non riesci a vedere.
- I morti.
Scuoteva il capo, seccatissimo. - Razza d'asino! Io dico le "crepe"! Le crepe del terremoto. Trovami una sola crepa in quel muro. Avanti.
- Non posso, dal momento che non ce n'è.
- Orbene. Cos'ha di evidente quell'edificio proprio perché non si può vedere?
- Le crepe.
- E perché?
- Perché l'hai costruito tu.
Si frugava in tasca. - Eccoti un quartino. Non spenderlo tutto in una volta.
Io lo pigliavo e scappavo via, finalmente libero.
Altre volte mi toccava il giro al Valhalla Cemetery, subito fuori città. Poteva accadere inaspettatamente di domenica pomeriggio, ed era allora un duro cimento, una vera agonia per un tredicenne che doveva scendere in campo come lanciatore contro i Nevada City Tigers alle due in punto, ed era già l'una e mezzo, ma lui era del tutto indifferente alla tua casacca, al guantone e all'imbottitura, e ti toccava andargli dietro, ben sapendo che il campo di gioco si trovava a dieci isolati di distanza dall'altra parte della città.
Il Valhalla Cemetery brulicava di angeli marmorei fatti da mio padre, con le ali spiegate, con le braccia e le lunghe dita distese, con le loro facce arcigne da sparvieri, spaventevoli apparizioni che parevano avvoltoi nell'atto di proteggere una carogna. Dovunque fossero appollaiati, si aveva l'impressione che già avessero profanato le tombe.
In fondo al viale fiancheggiato dai cipressi c'era l'enorme busto del sindaco Hal Shriner, austero, dalla mascella d'acciaio, con l'espressione minacciosa e crudele di un politico truffaldino che ti fissava da un piedistallo al di sopra della fossa: gli occhi vuoti, qualche caccola d'uccello sui suoi capelli di pietra. Mio padre si scappellava e guardava, ammirato, come un viandante incantato dal "David" di Michelangelo; io intanto davo colpi al mio guantone da baseball, impaziente.
- Fanno nove anni da quando è morto, - rimuginava mio padre. - Ormai se n'è andato, finito -. I suoi occhi incrociavano quelli del sindaco. - Salve, sindaco, vecchio figlio di puttana. Come ti trattano laggiù?
Io facevo vagare il mio sguardo su quel mare di lastre tombali e gemevo. Mi pareva che avessimo ancora interi acri da attraversare. Il mondo intero s'era tramutato in un cimitero. Bel modo di riscaldarsi prima di una partita di baseball! Lui lo sapeva perché fremevo e ribollivo, scalpitando sulla ghiaia con le mie scarpe chiodate: "sapeva", ma non gliene

importava un fico mentre solennemente si dirigeva, lungo il viale, alla tomba della vecchia Loretta Stevens, la bibliotecaria, modellata a forma di libro aperto, con le date della defunta cesellate su una pagina di pietra.

QUATTRO.

Il mio vecchio non aveva mai desiderato dei figli. Aveva desiderato apprendisti muratori e scalpellini. Aveva invece ottenuto uno scrittore, un cassiere di banca, una figlia sposata, e un frenatore di treni. Si può dire che avesse tentato di trasformare i suoi figli in scalpellini allo stesso modo in cui sapeva trasformare la pietra, ma il colpo era andato a vuoto. Naturalmente aveva fallito perché più ci martellava, più ci allontanava da qualsiasi forma d'amore per l'arte. Quando eravamo bambini, Nick Molise era posseduto da un grande sogno; nella sua testa brillava una gloriosa luce futura: MOLISE & FIGLI, SCALPELLINI.
Noi figli avevamo i suoi stessi occhi scuri, le sue mani grosse, la sua statura da idrante, dunque dava per scontato che fossimo per natura toccati dalla medesima devozione alla pietra, dalla medesima vocazione a lunghe ore di fatica spezzareni. Progettava un modesto esordio a San Elmo, seguito dall'espansione dell'attività verso Sacramento, Stockton e San Francisco.
L'unico dei figli ad aver fatto un serio tentativo di esaudire il sogno di mio padre era stato Mario, che a questo scopo aveva dato un'eroica prova dopo la maturità. Siccome papà era per un apprendistato duro, e non era iscritto al sindacato, fece passare Mario attraverso una trafila di rigore estremo, sfiancandolo dalla mattina presto fino a dopo il tramonto per sei giorni alla settimana, con un salario meschino che gli veniva versato soltanto quando gli veniva l'ispirazione. Secondo lui, Mario avrebbe dovuto lavorare gratis, per il puro privilegio d'avere un così illustre maestro. Il periodo d'apprendistato sarebbe durato cinque anni, pensava, ma nel caso di Mario, siccome quel suo figliolo era così stupido e difficile da istruire, il periodo si sarebbe potuto allungare a sette anni.
- D'accordo! - ripeteva Mario. - Ma insegnami qualcosa! Così, è come se me ne stessi a Folsom, a spaccar pietre!
- Ecco l'idea, - diceva papà. - Prima ti smonto, ti faccio diventare una nullità. Poi ti tiro sempre più su, fino a quando potrai alzare la testa e dire al mondo che sei un muratore di prima categoria, il figlio di Nicholas Molise.
- Puah, stronzate.
Dopo tre mesi di apprendistato Mario aveva avuto un'offerta per diventare giocatore professionista nella squadra di baseball dei San Francisco Seals, che giocava nella Lega del Pacifico. Diciassettenne, era già un lanciatore straordinario con due partite nette all'attivo per la squadra del liceo di San Elmo, ed era il mancino superstar della compagine cittadina. Giocare a baseball era il talento che elevava Mario al di sopra della massa, la passione della sua vita. Benché avesse già fatto la maturità, era ancora minorenne, sicché i dirigenti del San Francisco avevano bisogno del consenso dei genitori per poterlo ingaggiare. Mamma non vedeva l'ora di firmare, ma il vecchio si era rifiutato. Mario era troppo giovane, aveva insistito, e oltretutto il baseball era un modo sciocco di guadagnarsi da vivere. Cinque, sei anni, e poi? Poi basta, eri un saltafossi e niente più. Era meglio che abbracciasse una professione onorevole, che facesse il muratore, che costruisse con pietra e mattoni, piuttosto che far soldi con quel gioco da ragazzi senza futuro.
Dio, che tempi brutti: ci eravamo battuti per settimane - Stella, Virgil e io - implorandolo di dare una possibilità a Mario, urlando, poi rifiutandoci di rivolgergli la parola. Ma lui era un caprone d'Abruzzo dalle corna iniettate di veleno, e non cedeva. Sapeva lui cos'era meglio per suo figlio, e un giorno Mario lo avrebbe ringraziato. Inutile dire che nell'animo di Mario non albergava alcuna gratitudine, ma solo amarezza e furore.
Stringendo i denti, era tornato ai sassi e al cemento, disposto ad attendere pazientemente il giorno in cui avrebbe compiuto i diciott'anni e sarebbe stato libero dalla tutela di suo padre sul suo futuro di giocatore di baseball. Ma quel giorno non era arrivato. Quell'inverno i New York Giants si trasferirono nella zona della baia di San Francisco e incorporarono i Seals. La grande opportunità di Mario era svanita con quello scombussolamento. Di colpo era tornato a essere un signor nessuno. Per la verità, mio padre gli aveva appreso i rudimenti del metter mattoni, ma lui era rimasto un apprendista che ancora strisciava e sgambettava secondo la volontà del vecchio, e intanto nelle budella gli germogliavano i semi del parricidio. Nel momento in cui aveva capito che non c'era più nulla da fare coi Seals, Mario era saltato giù dall'impalcatura dell'edificio che mio padre stava costruendo ed era andato via. Papà era rimasto con un palmo di naso, e non gliel'avrebbe perdonata. Per anni si era rifiutato di rivolgergli la parola, e quando vedeva suo figlio cambiava strada. In effetti, Mario cambiava strada quando vedeva mio padre.
- Mi ha tradito, - diceva papà. - Ha mollato suo padre.
Le domeniche pomeriggio d'estate, mio padre se ne stava in tribuna a importunare Mario che giocava da semiprò nella squadra cittadina contro il Marysville, lo Yuba City, il Grass Valley, l'Auburn e il Lake Tahoe. Pieno di birra, in quei torridi pomeriggi, da solo valeva un'intera rappresentanza di tifosi, e incitava gli ospiti a massacrare la carne della propria carne. - Stendilo! Fagli sputare le cervella! - urlava ai battitori opposti a Mario.
Ero in compagnia del vecchio in occasione di una partita cruciale tra il San Elmo e lo Yuba City. Alla fine del nono inning, sul punteggio di parità, Mario aveva messo a segno un home run che valeva lo scudetto di lega. Mentre doppiava la terza base tra l'entusiasmo dei locali, il mio infuriato genitore era schizzato fuori dalla tribuna abbrancando quel suo Mario sorridente. La polizia l'aveva trascinato fuori dal campo e Mario si era rialzato ed era trottato fino alla meta col punto vincente.

CINQUE.

L'aereo centrò la pista d'atterraggio di Sacramento in perfetto orario e i passeggeri si slacciarono le cinture. Fui il primo a sbarcare, e una fiammata di calore settembrino mi investì dal cemento della pista, che luccicava come uno schermo televisivo sfuocato. Mi ero dimenticato del caldo della valle del Sacramento. Mi rendevo conto, adesso, di essere di nuovo a casa.
Mio fratello Mario non era agli arrivi, dove un po'" di gente s'era radunata in attesa del volo da Los Angeles. Mi lasciai alle spalle l'aria condizionata e, uscito fuori, mi sedetti ad aspettare. Dopo una quindicina di minuti mi avviai verso il parcheggio in cerca del furgone di Mario. Non c'era traccia di Mario, e il calore era bestiale. Tornai a rifugiarmi nella sala d'attesa, trovai la fresca penombra del bar e ordinai una birra. Verso l'una e mezzo cominciai a dubitare che Mario sarebbe mai apparso. Feci il numero di casa sua, a San Elmo, e mi rispose sua moglie Peggy. La sua era sempre la voce di una madre ansimante impegnata a inseguire bambini.
- Chi ha detto che è?
- Henry Molise. Tuo cognato.
- Bè, santo cielo. Henry Molise! Come mai da queste parti, Henry? Stai scrivendo un altro di quei romanzi di merda? L'ultimo mi ha fatto vomitare. L'ho bruciato, perché i bambini non si contaminassero. Dio, che maniera di guadagnarsi da vivere! - (Il romanzo narrava di un giovane frenatore di treni che piantava moglie e figli per far carriera come giocatore di baseball professionista. Logico che a Peggy non fosse piaciuto).
- C'è Mario, Peggy?
- Forse. Perché?
- Vorrei parlargli.
- E" quel fighetta di tuo fratello, - la sentii gridare. - Ci vuoi parlare?
Si sentì una specie di ruggito, qualche diretta sportiva alla televisione. Dopo un bel pezzo il rumoreggiare della folla calò e Mario parlò.
- Salve Henry. Che c'è? Stai guardando la partita?
- Partita? Che partita? Tu dovevi venire a prendermi all'aeroporto.
- Lascia perdere. Non venire. Stavo per chiamarti. E tutto a posto. Si sono rappacificati. Quel gran parlare di divorzio non significava niente.
- Ma... scemo! Perché non me l'hai fatto sapere?
- Volevo, Henry. Mi è passato di mente.
- Vieni a prendermi.
- A prenderti? E dove sei?
- All'aeroporto di Sacramento.
- Vuoi dire... sei venuto?
- Come diavolo potrei trovarmi all'aeroporto di Sacramento se non fossi venuto? Ho preso un aereo, Mario! Sono qui, in una cabina telefonica, e sto parlandoti. Vieni a prendermi!
Emise un gemito.
- Non posso, Henry. Ci sono i Giants contro i Dodgers. C'è Bobby Murcer alla battuta con due uomini in base. Per l'amor del cielo, Henry, cercati un televisore da qualche parte! Fà presto? La partita è appena cominciata!
- Stronzo!
- Mi dispiace, Henry. Ti dico io come devi fare: c'è una corriera per San Elmo alle cinque. Vengo a prenderti alla stazione.
Lottai con me stesso per mantenere il controllo.
- Non voglio vederti mai più per tutta la vita, - gli dissi. - Ma fammi un piacere. Non dire a mamma e papà che sto venendo. Non voglio che vengano ad aspettarmi alla stazione. Non voglio scene, capito?
- Oh merda, - disse, - Murcer ha fatto cilecca. Riattaccai e tornai al mio sgabello nel bar; ero depresso, frustrato. Mario era un pasticcione nato. Non c'era da meravigliarsi che mio padre ce l'avesse sempre con lui, e non facesse che sminuirlo.
All'altoparlante, una voce annunciò il volo successivo per Los Angeles. D'un tratto ebbi la premonizione che a San Elmo ci sarebbero stati terribili problemi e decisi di filarmela di nuovo a casa. Stavo già correndo verso le sale d'imbarco quando cambiai idea. Ero venuto fin qua, e allora perché non proseguire per altre diciotto miglia e portare a termine il mio viaggio? Glielo dovevo, ai miei, foss'anche soltanto per poche ore.
Il bus dell'aeroporto mi portò a Sacramento, dove andai al cinema, persi un po'" di tempo in una libreria, mi fermai a un bar per una birra e qualche partitella di flipper, e infine salii su una corriera diretta a San Elmo: quel che si dice una giornata fruttuosa e gratificante grazie a quel mio fratello imprevedibile che non solo aveva dato l'avvio a quel viaggio, ma mi aveva lasciato a terra alla fine di esso.
Entrando in San Elmo lungo Main Street si vedeva che la città era cambiata, ora che la statale 80 per le Sierras passava lontano, due miglia a nord del centro. Ora San Elmo era isolata, le avevano tagliato la sua arteria vitale, e la città stava morendo. A parte un po'" di auto parcheggiate di fronte a Safeway e Penney" s, l'asse principale era deserto. Acme Billiards, dove avevo ricevuto gran parte della mia educazione primaria, aveva chiuso. Così pure il Ventura Theatre, dove avevo visto almeno quattro volte tutti i film di Elizabeth Taylor.
La corriera svoltò a destra, poi a sinistra fino al viale della stazione. Ne scesi in compagnia di due chicanos (3) e li seguii all'interno della stazione (che una volta era un negozio d'abbigliamento), munita di un paio di panchine di legno davanti alle finestre che davano su Main Street. Lo sportello della biglietteria era aperto ma nella stazione non c'erano addetti. In quel luogo desolato c'erano soltanto due persone. Una era mia madre, seduta su una panchina vicino alla

finestra, e l'altra era mio padre, seduto sulla panchina più lontana possibile.
Mi videro entrambi nello stesso momento. Mia madre aprì bocca per prima, gridando: - Henry, ragazzo mio! - e spalancando le braccia.
Benché facesse un caldo pauroso in quel pomeriggio inoltrato, indossava un pesante soprabito nero con il collo e gli orli di pelliccia. Lo conoscevo bene quel dannato soprabito - noi bambini lo chiamavamo «il pastrano del Colorado» - gliel'aveva passato zia Carmelina trent'anni prima; era un capo vistoso, quasi puttanesco, che drappeggiava in maniera assurda la piccola figura dai capelli grigi che era mia madre. Sotto aveva una vestaglia da casa di percalle. La presi tra le braccia e baciai il suo viso caldo annusando la fragranza delle spezie italiane che sempre le rimaneva nei capelli.
- Grazie a Dio, - disse in un fiato, stringendosi a me, - oh, grazie a Dio! L'unico mio desiderio era di vedere un'ultima volta il mio caro figliolo.
Il suo corpo ebbe una contrazione, poi d'un tratto mi si squagliò tra le braccia; il capo riverso, la bocca aperta, gli occhi chiusi. Pesava solamente quarantasette chili, ma era un peso morto difficile da sostenere, così vacillai, reclamando un aiuto da mio padre.
- Lasciala andare, - bofonchiò lui, biascicando un piccolo sigaro nero. - Lasciala cadere a terra.
Tuttavia ci venne incontro rapidamente, la tirò su come fosse un sacco di patate e la cacciò a spintoni sopra una panchina, blaterando: - "sta figlia di mappina, perché non c'è nessuno che la leva di mezzo ai guai suoi? - Chiazze di sangue e di rabbia gli gonfiavano il collo e il fumo di quel sigaro nero gli irritava gli occhi.
Mamma stava lì lunga distesa come se avesse perduto conoscenza, a occhi chiusi e bocca aperta, con una mano che dignitosamente aveva tirato giù la veste a coprire il ginocchio. Le calze le aveva fissate a un paio di elastici per maniche di camicia. Li riconobbi: erano scarti del guardaroba del vecchio.
- Non è niente, - disse papà. - Sempre la stessa storia. Non è niente.
- Acqua, - gemette mamma.
Mi guardai intorno in cerca di un rubinetto.
- Qua dentro non ce n'è, - disse papà. Corsi fuori Main Street, quattro ingressi più in là, al Colfax Café, e chiesi alla cameriera un bicchier d'acqua. Quando fui ritornato in stazione, mia madre era seduta con la faccia arrovesciata mentre papà, esasperato, si dava dei colpetti su una guancia. Avvicinai il bicchiere di carta alle labbra di mamma e lei timidamente, come un gattino, prese una sorsata. La cosa la rimise in sesto con rimarchevole velocità. Mi fece un rapido sorriso con quei suoi vigili occhi scuri, esaminandomi.
- Non hai un bell'aspetto, Henry. Come ti tratta, quella?
- Mi tratta bene, mi tratta bene. E adesso ti senti meglio?
- E" il cuore, Henry. Non durerà a lungo. Potrei andarmene da un momento all'altro. Ho avuto una vita terribile. Lui mi ha picchiata. Ha cercato di strangolarmi. Ormai è come una belva feroce. Non te l'immagini nemmeno che cosa mi tocca sopportare. E" un tipo strano, Henry; di sera ho paura di coricarmi con lui.
Papa si lasciò cadere sulla panchina con la sua corporatura ormai flaccida, scuotendo stancamente il capo e fissando il nudo pavimento di legno. Gli lanciai un'occhiata di commiserazione e i nostri occhi s'incontrarono.
- Tu che ne sai, ragazzo, - disse. - Sarà tanto se riuscirai a capire la metà di tutto questo.
A queste parole mia madre emise un gemito. Le presi la mano calda e secca.
- Riposati un poco. Chiamo un taxi.
Scosse il capo. - Il taxi costa cinquanta cents.
- Sono due anni che non ci sono più taxi, - disse papà.
- Chiama Stella, - gli dissi. - Verrà con la sua macchina.
- Quella donna non ha niente. Falla camminare.
Lo aveva detto tranquillamente, con aria sincera, ne ero certo, e comunque era crudele; dopotutto, una vecchia signora aveva diritto ai propri capricci, e specialmente mia madre, che qualche altra dote ce l'aveva. La vidi darsi da fare per tirarsi su in piedi.
- Ci proverò, - disse.
Le misi un braccio in vita. - Non ce la faccio, - sospirò, lasciandosi andare di nuovo sulla panchina.
- E" bugia, - disse papà.
- Dannazione! Chiama Stella!
Sul suo viso si dipinse l'imbarazzo. Brusco com'era con gli altri, non sopportava che qualcuno gli si rivolgesse con durezza. Ormai i suoi baffi erano bianchi, e i capelli d'un grigio brizzolato, come foglie d'autunno. Aveva le guance bianche e rosse dell'inveterato bevitore e negli occhi scuri una ragnatela di venuzze rosse. Dopo un momento di silenzio incombente si avviò verso il telefono a gettoni appeso al muro, muovendosi svelto ma con un'andatura appena un po'"claudicante, come se gli facessero male le piante dei piedi. Benché sembrasse ancora molto forte, dai suoi movimenti era sparita una certa traccia di vitalità. Aveva perso peso e il didietro dei suoi pantaloni color cachi s'era tristemente afflosciato.
Inserì una moneta nel telefono e cominciò a formare il numero, puntando nel contempo l'indice e il medio verso mia madre, in un gesto popolare di maledizione.
Osservandolo, lei mormorò: - Posso dirti una cosa, Henry? - Vidi che gli occhi le si illuminavano di un'astuzia innocente.
- Si?
- Tuo padre sta uscendo pazzo.
Le dissi che non mi pareva, che era sempre lo stesso.

- Stella non risponde, - disse papà dal telefono.
Cadde la moneta e lui riprese a comporre il numero. D'un tratto ecco che gridava, con una bocca da bulldog, latrava dentro il microfono, agitando il pugno per enfatizzare le sue minacce.
- Io t'ammazzo! - urlò. - Ti spezzo tutte le ossa! Statti accorto, gira alla larga!
Un caso di pazzia, di incontenibile furore.
- Hai visto? - disse mia madre, soddisfatta.
Di sicuro non era modo di rivolgersi a sua figlia. Mi avvicinai al telefono e gli tolsi di mano il ricevitore.
- Buondì, Stella.
Non era affatto Stella, era Mario. Lui e mio padre stavano avendo il loro abituale scambio di vedute.
- Ascolta, Henry, - mi implorò. - Mettigli la museruola a quel cane rabbioso. Gli ho solo detto che ora non mi posso muovere. Siamo alla fine del settimo inning, Henry, e i Giants hanno due uomini in base. Gesù! Matthews è in seconda, Rader in terza, e Murcer sta per andare in battuta. Oh Dio buono, ora o mai più! Non posso muovermi, Henry. Mi dispiace... mi dispiace...
- Stai ancora guardando quella partita del cazzo? - gridai.
- E" fantastico! La fine del mondo! Ciao Henry! - Riattaccò.
Mi voltai verso mio padre. Stava accendendosi un mozzicone di sigaro. Agitò il fiammifero con aria seccata. - Mio figlio Mario! - brontolò; poi si rivolse a mamma: - Ce la fai a venir via con le tue gambe, adesso?
- Andiamocene tutti a casa, - propose lei allegramente, guardandosi attorno in quella specie di stalla. - Dov'è il gabinetto? - Vide la porta con il marchio appropriato e ci si avviò senza la minima fatica. Papà la osservò entrare. - Non durerà a lungo, - rifletté, - le do al massimo un anno.
- Ma di che cosa stai parlando?
Si puntò un dito contro una tempia. - E" questione di testa. E" pazza.
- Siete pazzi tutt'e due.
Si liberò di quell'osservazione con uno scarto, come se stesse scacciando una mosca.
- Dov'è la tua valigia?
- Non ne ho. Riparto stasera.
I suoi occhi rossi parvero prender fuoco. - Non esiste. Tu ti fermi per un poco.
- Non posso. Ho da lavorare.
- Lavoro? Tu? Che lavoro?
- Il mio libro.
Sbuffò. - Il libro! E me lo chiami lavoro? - Buttò il sigaro in una sputacchiera, mancandola. - E allora vattene. Fuori di qui. Piglia la prossima corriera. E non tornare -. Girò i tacchi e s'avviò deciso all'ingresso. Gli corsi dietro.
- Aspetta. Mi fermo fino a domani.
Lo afferrai per un braccio, ma lui si divincolò e si allontanò, affrettandosi oltre la vetrina e poi giù per la strada mentre mamma usciva dal bagno. Fece appena in tempo a intravedere suo marito che se la filava dall'altra parte della strada.
- E adesso con chi ce l'ha?
Glielo dissi.
- Ha detto niente di quel lavoro?
- Lavoro?
- Lo sa lui. Te ne parlerà.
La cosa aveva un che di segreto, misterioso, cospiratorio; lei, però, non aggiunse altro e se ne uscì sul marciapiede. La scortai lungo la strada infuocata fino all'incrocio con la banca all'angolo. Lei mi tirò vicino alla vetrina e mi indicò una scrivania, la scrivania di mio fratello Virgil, che recava una targhetta bronzea con l'iscrizione: VIRGIL T. MOLISE - PRESTITI. A quell'ora la banca era chiusa.
- Guarda quant'è preciso, - disse lei, compiaciuta. - Come tiene pulita la scrivania. Che bravo ragazzo.
- E sempre stato un tipetto preciso, - dissi. E stavo quasi per aggiungere che era sempre stato anche un cazzone.
Attraversammo la strada. Lei sudava e le feci togliere quel soprabito da bordello.
Me lo infagottai sotto un braccio. - Ti ho preparato una bella cenetta, - disse. - Melanzane stufate con ricotta, gnocchi di latte e vitello. Te le ricordi le melanzane? Il tuo piatto preferito.
- Sapevi che venivo.
- Mi ha telefonato Mario.
Quel Mario!
Faceva piccoli passetti veloci, mantenendosi vicina alla fila di negozi sul lato ombreggiato di Lincoln Street. C'era pochissima gente in giro con quel calore infernale. Perfino il salone dell'hotel Ritz, sulle cui poltrone di pelle amavano impigrire gli uomini della ferrovia, era deserto. Una città malata. Si aveva la sensazione che i bulldozer stessero ammassandosi ai suoi confini, in attesa di un segnale di morte.
- Convinci tuo padre ad andare da un dottore, - disse lei. - Alla sua età non si sa mai.
- Ha un bell'aspetto. E" dimagrito, ma sta bene.
- Troppo vino. Va avanti e indietro al bagno tutta la notte. Ho comprato certa bella mozzarella. Domani ti preparo qualche bel crocchè. Mario ne va matto.
Attraversammo i binari per passare sull'altro lato di Atlantic Street, la parte più vecchia della città, coi suoi cadenti negozi di mattoni, una strada di poche botteghe cinesi, una lavanderia, un ristorante e una merceria. Il Café Roma era l'ultimo posto in fondo a quella strada senza uscita.

- Ecco dov'è, - disse, guardando torva in quella direzione. - Là sopra ci tengono le puttane.
- Davvero?
C'erano sempre state prostitute al piano superiore del Café Roma. Dopo il liceo ci andavo continuamente, e mi piaceva specialmente nel pomeriggi piovosi d'inverno, quando il jukebox suonava e io giocavo a "gin rummy" con le ragazze barando.
Ero lì una sera in cui ci fu un gran casino su per le scale, e sentii mio padre che gridava mentre la tenutaria e tre buttafuori lo cacciavano perché era sbronzo fradicio e disfatto. Quella sera mi vergognai di lui, e quando la tenutaria mi domandò se lo conoscevo, le dissi che no, chi lo conosce quello, mai visto prima d'ora; un matto di un dago, dissi, ce n'è dappertutto in questa città, e intanto si sentiva mio padre che dal vicolo sbraitava in direzione della finestra: - Adesso vado dalla polizia! Vi faccio chiudere!
E già, altroché se la sapevo lunga sul Café Roma e su quelle sue stanze al piano di sopra. Mi pareva di vederle, le signorine nude sulle loro brandine, e mi pareva di sentire ancora l'odore di quelle fredde stanze senza amore. Ricordavo quelle donne tristi, sciocche, sfatte: San Elmo faceva parte di un circuito di prostituzione che comprendeva anche Marysville, Yuba City e Lodi; e quando l'organizzazione mandava una zoccola a San Elmo si poteva star sicuri che era una maiala, manco buona per lavorare a Yuba City che di sicuro era proprio l'ultimo lembo del mondo.
Guardando l'insegna al neon lampeggiante del Café Roma posta sopra il saloon, gli occhi di mia madre sprizzavano un odio pieno di cristiana virtù. - Grazie a Dio tu sei sposato. Così te ne stai alla larga da posti del genere.
Risi e ricompensai con un bacio quella sua oltraggiosa ingenuità. - Vattene a casa adesso, - dissi, - con papà me la vedo io.
- Non litigate.
- Nossignore.
- Domani ti faccio un bel fritto misto con gli scampi e i cavolfiori.
- Ottimo.
- Ti piacciono ancora i cavolini?
- Li adoro.
- Vedrò. Magari dopodomani. E domenica, ravioli -. Faceva tutto lei: erano piccole tattiche deliziose per tenermi là.
Seguii con lo sguardo i suoi passettini che si allontanavano, portandosi appresso quel soprabito orlato di pelliccia.

SEI.

In più di un quarto di secolo, l'unico cambiamento al Café Roma era stato quello della clientela. I vecchi di cui mi ricordavo adesso stavano al cimitero, rimpiazzati da una nuova generazione di vecchi. Per il resto, le cose procedevano uguali. Il lungo bancone di mogano era lo stesso e così pure le due polverose bandiere italiana e americana, punteggiate di cacche di mosche, che gli stavano sopra. Un tocco di modernità era stato riservato al bancone: un primo piano di Marlon Brando nei panni del Padrino, un metro e venti di base, in una cornice di filigrana dorata.
Appeso al soffitto ronzava lo stesso ventilatore d'un tempo, coi suoi giri lenti, tali da non perturbare il calore dell'aria, mentre mosche sportive atterravano sulle pale, si facevano un giro o due e poi saltavano via. Una patinatura di verde sulla vetrina dava all'interno un'illusione di freschezza, così come il profumo della birra alla spina. Questo aroma, però, si incrociava con quello pungente e nauseabondo dell'olio d'oliva e del parmigiano rancido, frammisto a quello della segatura fresca sul pavimento.
Qualcos'altro era cambiato: quand'ero un ragazzotto, i titolari del Café Roma parlavano solo italiano. Adesso, i rampolli di quelle vecchie spingarde parlavano inglese, un inglese da strada, ma pur sempre inglese.
Otto o nove di loro si affollavano intorno a un tavolo verde nel retrobottega. La lampada bassa illuminava cinque giocatori seduti intorno al tavolo, con gli altri in piedi tutt'intorno, a guardare e a far commenti. Mio padre era uno degli spettatori. Erano una ghenga di strambi, irascibili, duri individui da previdenza sociale: gente ringhiosa, frontale, vecchi bastardi maligni e aspri, che però se la spassavano col loro spirito crudele e i modi profani del loro cameratismo. Non filosofi, non vecchi oracoli che si pronunciavano dalle profondità della loro esperienza della vita; ma soltanto vecchi che ammazzavano il tempo, in attesa che l'orologio si scaricasse. Mio padre era uno di loro. Me ne resi conto provando uno shock. Non me l'ero mai figurato a quel modo finché, in quel momento, non lo ebbi visto nel suo ambiente. E ora mi sembrava anche più vecchio degli altri compari che gli stavano intorno.
Gli andai incontro e dissi: - Salve -. Bofonchiò qualcosa. Il cartaro era uno calvo che non alzò gli occhi dalle carte quando gli si rivolse.
- Amici tuoi, Nick?
- Ma no. E" mio figlio Henry.
Riconobbi il cartaro: Joe Zarlingo, un macchinista delle ferrovie in pensione. Benché da una decina d'anni non manovrasse più treni, era ancora vestito con una tuta a strisce con relativo cappello da macchinista e sfoggiava ogni tipo di penne e matite colorate nel tascone sul petto, come se volesse dare a intendere d'essere un uomo pieno d'impegni.
Mi guardai intorno e dissi «Salve» a tutti, e due o tre di loro mi risposero con mugugni preoccupati, senza darsi la pena di guardarmi. Di qualcuno mi ricordavo. Lou Cavallaro, un frenatore in pensione; Bosco Antrilli, che una volta era il capo dell'ufficio telegrafi, padre di Nellie Antrilli, da me sedotta nel cuore della notte su un formicaio in un campo a sud della città (il formicaio non l'avevamo visto, Nellie e io eravamo vestiti da capo a piedi, e poi cominciammo a strillare e a strapparci i vestiti di dosso mentre le formiche imbizzarrite ci attaccavano); Pete Benedetti, ex direttore dell'ufficio postale. La mano si concluse, furono incassate le puntate, e finalmente i giocatori ebbero il tempo di esaminarmi mentre

Zarlingo mischiava le carte. Non che gli avessi fatto chissà quale impressione.
- Che fa questo ragazzo? - domandò Zarlingo.
- Scrive libri.
Zarlingo mi diede un'occhiata.
- Libri, eh? E che libri?
- Romanzi.
- Di che genere?
- Non rompere i coglioni e dai le carte, - disse Antrilli.
- Fanculo, merdaiuolo, - rincarò Zarlingo. Tutta questa licenza mise a disagio mio padre, ai cui occhi io avevo ancora quattordici anni ed ero il ragazzino che si trascinava appresso nei suoi giri; avrebbe voluto farmi scudo contro la volgarità dei suoi maturi amici. Sussurrò: - Andiamo, - e mi portò fuori, e io gli andai dietro verso i colori del tramonto.
- Che ci fai in giro da "ste parti? - disse. - Non è posto per te.
- Dai, papà. Ho cinquant'anni. Ne ho viste di cotte e di crude. Sono venuto a dirti che mi fermo qui per un po'.
Fu come infilare un bastone in un alveare. Mi squadrò coi suoi piccoli febbrili occhi rossi. - Accomodati, ma non voglio favori. Non ho bisogno di nessuno di voi. Fatico da quando tenevo otto anni. Vent'anni prima che tu nascessi io già lastricavo le strade giù a Bari, dunque non credere che non posso farcela da solo.
- Fare che cosa?
- Lascia perdere.
Alzai le mani. - Ascolta, papà. Non ti offendere. Togliamoci da questo calore e parliamone.
Le sue mani affondarono in una tasca, poi nell'altra, finché non trovarono il mozzicone di un sigaro nero. Si sfregò un fiammifero sulla coscia e se lo accese, mentre una nuvola di fumo bianco gli seppelliva il volto.
- Va bene. Parliamo di affari.
- Affari?
Gli andai dietro di nuovo al bar del Roma. Non tenevano superalcolici, solo birra e vino. Il barista era il più giovane del posto, un tizio sui quarantacinque anni, coi capelli fin sul collo e baffi alla moda arricciati sulle guance come quarti di luna.
- Frank, - disse papà. - Questo qui è mio figlio. Dagli una birra -. A me disse: - Questo è Frank Mascarini.
Frank mi lanciò un boccale straboccante di birra alla spina. A mio padre servì una caraffa di chiaretto di Musso spillata da una delle botti poste sotto il bar. Papà portò la caraffa e un bicchiere a uno dei tavoli e io lo seguii con la birra. Ci sedemmo. Sorseggiava il suo vino con aria pensierosa. Qualsiasi cosa avesse in mente, stava concentrandosi per trovare il modo di dirla.
Finalmente parlò. - Ho la possibilità di fare un bel po'"di soldi.
- Mi fa piacere.
Era povero, ma non miserabile. La previdenza sociale e gli assegni di Virgil e miei bastavano a lui e a mamma. Vivevano modestamente ma bene, dato che mia madre sarebbe stata capace di far da mangiare anche con un po'"d'acqua calda e un osso; inoltre i denti di leone li trovava gratis in un campo là vicino.
- Di che lavoro si tratta?
- Un affumicatolo di pietra, su, in montagna.
- E ce la fai?
Rispose con una smorfia alla stupidità della domanda. - A quattordici anni costruii un pozzo nelle montagne degli Abruzzi. Tutto scavato in una bella roccia dura. Profondo nove metri e largo tre. Acqua di sorgente, fredda. Lo feci da solo. Tiravo fuori la roccia dal buco, poi la portavo indietro. Lavoravo con l'acqua fino al culo. Mi ci vollero tre mesi. Mi pagarono cento lire. Sai quant'è in denaro di adesso? Quarantacinque centesimi. Un salario di quindici centesimi al mese. Ora ho la possibilità di fare millecinquecento dollari in un solo mese, e tu vuoi sapere se ce la posso fare! - Era divertito. Rise. - Certo che ce la posso fare! Ho solo bisogno d'un po'"d'aiuto.
- Papà, sei un bugiardo. Nessuno lavora per quindici centesimi al mese.
Tanto per cominciare diede un pugno sul tavolo.
- Io l'ho fatto. E ti voglio dire un'altra cosa. Metà di quello che guadagnai, lo misi da parte.
- E con l'altra metà che ci facesti?
- Me la spalommai. Giocai. Mi ubriacai. Andai a letto con qualche femmina.
Mentre lo osservavo, tracannò un bel paio di sorsi di chiaretto di Musso. Nessun dubbio sull'età di quest'uomo, specialmente per via degli occhi. Il loro luccicore se n'era andato, come appannato da una patina giallastra e da una rete di venuzze rosse.
Dissi: - Papà, penso che non dovresti accettare quel lavoro.
- E chi lo dice?
- Sei troppo vecchio, maledizione. Ti verrà un colpo, un collasso cardiaco. Ti stenderà.
- Mia madre aveva novantaquattro anni. Mio padre ottantuno. Ho soltanto bisogno di un aiutante coi fiocchi, qualcuno che sappia come si fa a impastare la malta e a trasportare le pietre.
- Hai in mente qualcuno?
Fece un sorso di chiaretto. - Seh.
- E" uno a posto?
- Cazzo no, ma mi tocca di prendere quello che passa il convento.
Capii chi aveva in mente.

- Papà, - sorrisi, - sei fuori di testa.
- Quant'è che ti puoi fermare?
- Un giorno o due.
- Possiamo farcela in tre settimane.
- Impossibile.
- E" un lavoretto facile. Una casetta di pietra su a monte Casino. Dieci per dieci. Niente finestre. Una porta. Io tiro su i muri, tu fai la malta e porti le pietre. E" un bel posto. Bella campagna. Foreste. Grandi alberi. Aria di montagna. Ti farà bene. Butti giù un po'"di ciccia.
- Ciccia? Dove la vedi, la ciccia?
- La ciccia, sì. Sei fuori forma. Ti pago dieci dollari al giorno. Vitto e alloggio. Sette giorni alla settimana. In un paio di settimane ne veniamo fuori, se non perdi tempo e non mi lasci. Lo vuoi questo lavoro? E" tuo. Ma ricordati chi è il capo. Io sono quello che pensa.
- Papà, stammi bene a sentire. Io voglio che tu te ne stia quieto, e voglio che ragioni. Che lavoro faccio io? Scrivo. Tu invece costruisci. Tutto quello che so fare io è infilare una parola via l'altra, come perline. Tutto quello che sai fare tu è mettere una pietra sopra l'altra. Io non so mettere mattoni o impastare la malta. Non lo so e non lo voglio imparare. Ho certe cose da fare. Ho un impegno. Un impegno è un contratto. C'è un uomo a New York, un editore, che mi paga per scrivere un libro. E aspetta questo libro. E" più di un anno che aspetta. Sta perdendo la pazienza. Mi manda lettere incazzate. Mi telefona e mi apostrofa in modi osceni. Minaccia di querelarmi. Capisci quello che ti sto dicendo, papà?
- Voglio dirti una cosa su monte Casino, - disse. - Ti sentirai meglio. Ti rimetterai in sesto. Di che ti preoccupi? Ho forse detto che non potrai scrivere? Portati qualche matita e un po'"di carta. Dillo a tua madre: ce n'ha un sacco, di carta, nello stanzino. Potrai scrivere tutte le volte che vorrai. Scrivi qualcosa sulle montagne. Scrivi di sera, dopo il lavoro. Lassù è tranquillo. Conosci i gufi? Là si sentono. E i coyote. Pace, silenzio, la mente si purifica. Scriverai meglio. Gemetti. - E Garcia, il tuo vecchio manovale?
- Morto.
- E Red Griffin?
- Morto.
- Quel negro, Campbell?
- Morente.
- Deve esserci qualcuno in vita da queste parti oltre a me! Ci deve essere!
- Andati, tutti andati.
- E Zarlingo, o Benedetti, o qualcun altro di quegli sfaccendati con cui giochi a carte?
- Sono piuttosto vecchi. Benedetti ha ottant'anni.
Un sospiro, un sospiro che sembrava venire da secoli lontani, fuoruscì da quelle sue labbra vinose. Parve franare, quasi che le ossa del suo scheletro cedessero sotto il peso della disperazione, e il mento gli si appoggiò sul petto.
- Nessuno vuole lavorare per Nick Molise, - disse. - E" due settimane che sto cercando, ma non riesco a trovarne uno. Nemmeno mio figlio -. Ricacciò indietro un singhiozzo.
- Dio buono, papà, non metterti a piangere per me.
- Dieci, venti generazioni di muratori, e io sono l'ultimo, il capolinea, e a nessuno gliene frega niente, nemmeno alla carne della mia carne.
Era venuto il momento della ragionevolezza, della pazienza e delle paroline tenere: questione di ritegno, di bontà, di carità e generosità filiale. Dissi che mi dispiaceva, papà. Dissi che c'erano certe cose che non gli avrei mai chiesto di fare, e così c'erano altre cose che lui non doveva chiedermi di fare. Dissi che non avevo niente contro il trasportare secchi o contro la posa in opera di una pietra. Dissi che quella di muratore era una professione onorevole, la testimonianza migliore della nobiltà e delle aspirazioni del genere umano. Con animo grato, citai l'Acropoli, le piramidi, gli acquedotti romani e le rovine azteche. Poi cominciai ad arrabbiarmi davanti a questo vecchio irascibile e cocciuto, e venne fuori la mia impazienza, la furia dei Molise mi percorse con un fremito di truculenza, di malanimo, di frenesia.
- In tutta franchezza, vecchio mio, - dissi, - io lo odio il mestiere di costruire. Lo odio da quando ero piccolo e tu tornavi a casa con la malta schizzata sulle scarpe e sul viso. Penso che gli imbianchini e i muratori siano degli ubriaconi, e che gli idraulici siano dei ladri. Penso che i falegnami siano dei truffatori e che gli elettricisti siano rapinatori da strada. Non mi piacciono i lastricati, il marmo, il granito, i mattoni, le piastrelle, la sabbia, il cemento. Se non vedrò mai più un caminetto di pietra o un muro di pietra o dei gradini di pietra o anche solo delle pietre in un campo, bè, non me ne importa un fico. E se proprio vuoi sapere la pura verità, non me ne frega un cazzo nemmeno dei muratori -. Ripresi fiato. - Inoltre, un'altra cosa che non mi piace sono le montagne e le foreste e i gufi e l'aria di montagna e i coyote e gli orsi. Non ho mai visto un affumicatoio in vita mia e, se Dio vuole, non ne vedrò mai uno né tantomeno lo costruirò.
Più gridavo, più battevo i pugni sul tavolo, e più lui beveva; e più beveva, più le lacrime gli sgorgavano dagli occhi. Cacciò di tasca un fazzoletto a pallini, si soffiò il naso e ingollò un altro poco di vino. Faceva pietà: distrutto, imbarazzante, rivoltante, spudorato, stupido, rozzo, disgustoso e sbronzo, il peggior padre che un uomo potesse avere, così abominevole che sputai la birra nella sputacchiera e mi alzai per andarmene.
Dal retrobottega venne il muggito di una voce, il ruggito di un toro che parlava come un uomo.
- Un momento, sapientone. Con chi cazzo ti credi che stai parlando?
Mi voltai. Gli habitué del Café Roma mi stavano guardando con i loro freddi occhi amorfi, con un'aria di ribrezzo per via della presenza di un intruso tra loro. Zarlingo si alzò in piedi. Le molte penne e matite del suo tascone erano come le decorazioni ricevute sul campo da un colonnello.

- Quell'uomo è tuo padre, - dichiarò Zarlingo, indicando papà. - Ed è amico mio. Tu lo rispetti, capito?
- Non sono affari suoi.
Cavallaro si fece avanti minaccioso, spostando una sedia. - Ti serve aiuto, Nick? Vuoi che me ne occupi io, di questo stronzetto?
- Va bene così, - esitò papà, con voce tremante. - Sto bene, ragazzi. Un po'"stanco, nient'altro. Molto stanco. Solo al mondo. Cerco di far bene, già: fai del tuo meglio per la famiglia, gli dai da mangiare, gli compri i vestiti, li mandi a scuola, e poi quelli si guardano intorno e ti sbattono fuori. Non so cos'è successo... dove ho sbagliato. Forse sono stato troppo buono. Non so. Dio aiutami tu. Ci ho provato. Ci ho provato sì...
- Oh, palle! - dissi, e uscii.

SETTE.

Mezzo isolato prima della casa dei miei, lungo Pleasant Street, avvertii il profumo del mangiare di mamma. L'immagine tremenda della scena che si era svolta al Café Roma svanì nei vapori celestiali del basilico, dell'origano, del rosmarino e del timo.
D'improvviso una figura sbucò dall'ingresso, precipitandosi giù per i gradini della veranda, e correndo verso un furgoncino posteggiato lì di fronte.
- Mario! - gridai. - Mario, aspetta!
Forse mi sentì o forse no mentre, avviato il motore, sparava quel camioncino rumoroso senza guardarmi. Attraversai il cortile. Mia madre era in piedi dietro la retina della porta, coi capelli argentati ben raccolti, il grembiule fresco e bianco, il viso caldo di contentezza e di fornelli. Il furgone di Mario si trovava già due isolati oltre e ancora scoreggiava a tutta birra.
- Perché se l'è filata a quel modo?
- Ha mangiato ed è scappato via. Ha paura di tuo padre.
- Mangia ancora qui?
- Quando può. Sua moglie non sa cucinare all'italiana -. Lanciò un'occhiata su Pleasant Street. - Tuo padre dov'è?
- Al Roma.
- Avete bisticciato?
- Una discussione.
- Non vuoi andarci, in montagna? - Nella sua voce c'era dell'apprensione.
- Tu sapevi?
Stavamo ancora parlandoci attraverso la retina della porta.
- Mi ha detto che te ne avrebbe parlato.
- Me l'ha chiesto. Ho detto che non c'era niente da fare -. Varcai la soglia del caldo salottino, impregnato del profumo di spezie che veniva dalla cucina. Quel salotto! Ci faceva un caldo d'inferno. Una morgue. Le pareti decorate con le fotografie dei defunti: zie, zii, cugini, nonni. In un angolo, su un piedistallo, c'era una statua di Gesù che sanguinava a profusione. Ai piedi del Salvatore, candele accese infilate in coppette di vetro. Tutto ciò costituiva una parte vitale della casa, partecipava a tutto ciò che di vitale e significativo vi aveva luogo, poiché mia madre accendeva le candele ogniqualvolta moriva un parente, o qualcuno s'ammalava, o quando si perdeva qualcosa di valore, o quando i lampi si avvicinavano nel cielo.
Intravidi una pila di vestiti sul divano. Avevano un aspetto familiare, come se fossero usciti da una vecchia foto.
- Che roba è?
- I tuoi abiti da lavoro.
- Abiti "da lavoro"? Che lavoro?
- Il lavoro in montagna -. Lo disse senza guardarmi.
- Per quanto mi riguarda, non c'è nessuna montagna.
- Pensaci. E poi decidi.
- Niente montagna.
Osservai i vestiti, ci frugai in mezzo. Lo sapeva Dio dove era andata a dissotterrarli - magari da un baule in quella soffitta bollente e stipata di roba, dove ogni cosa si mummificava - jeans, camicie, un paio di stivali, persino la mia felpa da baseball con le due grosse lettere SE incorniciate sul petto. L'idea che perfino i miei vestiti da bambino potessero essere conservati con cura da qualche parte mi diede i brividi. C'era, nella risurrezione di quegli indumenti, qualcosa di astuto, come un piano prestabilito, una ragnatela tessuta ad arte: e io ero la preda. Lei captò i miei pensieri e sgusciò in cucina. La trovai vicino ai fornelli, stava mescolando qualcosa in una pentola. Aveva preparato un bel po'"di roba da mangiare.
- E chi se la mangia tutta "sta roba?
- Tutti.
- Hai invitato tutti?
- No, ma verranno lo stesso.
Mi lasciai cadere su una sedia al tavolo di cucina. E lei lì, davanti a me, con una bottiglia di vino presa dal frigo e un bicchiere gelato. Il vino lo riconobbi. Doveva essere il novello delle vigne di Angelo Musso, il lusso più grande della casa, dal momento che senza quello mio padre si sarebbe rapidamente seccato e se la sarebbe squagliata.
- Mamma, cos'è questa storia del divorzio?

- Quale divorzio?
- Lo sai bene quale divorzio. Perché credi che sia qui?
Rise. - Una cosa tanto per dire. Siamo cattolici, non possiamo divorziare. Non lo sapevi?
- Mario dice che ti ha presa a calci, che ti stava strangolando. Dovevi farlo arrestare.
- Ci ha pensato Mario. Ma papà non voleva.
Mica l'ha fatto apposta -. Si mise ad affettare il pane.
- Come faceva a prenderti a calci e a strangolarti senza farlo apposta?
- Non voleva. Stava solo scherzando.
- E allora è andato in galera.
- Per mezz'ora. Cosa da niente.
- E il rossetto sulle mutande?
- Era gelatina.
- Lo pensavo anch'io.
- Gelatina di ciliegia. Stava dentro il suo cornetto. Se l'è fatta cadere addosso.
- E per questo l'hai accusato di infedeltà?
- Mi sono sbagliata, sì. Per una volta -. Tirò un sospirone. - Quante volte ho avuto ragione in questi cinquant'anni?
Le presi la mano e ne lisciai quella pelle secca e morbida.
- Non devi più preoccuparti di cose del genere. Non è più giovane. Ha sparato tutte le cartucce.
- Mica ha bisogno di cartucce. Lui lo fa lo stesso.
- Ma solo con la fantasia.
- E" da sporcaccioni, - disse, - è peccato.
Si dava da fare per la cena, assaggiava le melanzane nel forno, i gnocchi messi a scaldare in una pentola nera di acciaio, le scaloppine che ribollivano nel marsala.
- Non sono stata capace di trovare calze pesanti. Ne avrai bisogno, lassù. Può essere che nevica, in questo periodo.
- Non ci vado, lassù.
- Nemmeno per quest'ultima volta, per tuo padre?
- Sto lavorando. Non posso lasciar perdere il libro.
Questo la fece schizzare fuori dalla stanza, in direzione della camera da letto, da dove la sentii rovistare in mezzo a oggetti di un certo peso. Tornò con le braccia cariche di libri, e li scaricò sul tavolo davanti a me. Erano i miei vecchi libri di testo del liceo: geometria, storia, inglese, spagnolo.
- Portateli a casa, - disse. - Sono come nuovi. La ringraziai. - Proprio quello di cui avevo bisogno.
Lei mi diede un'occhiata, toccandosi con le dita le ossa delicate delle guance mentre ripiombava nell'unica vera ossessione della propria esistenza. - Non l'hai fatto arrabbiare? Non si caccerà nei guai?
- Berrà un po'"troppo, e nient'altro.
- Non mi importa se beve. I ragazzi lo portano a casa.
- I ragazzi?
- Zarlingo e gli altri. Sono loro che me lo tengono d'occhio. Grazie a Dio ci sarai anche tu. Mi fanno paura quelle montagne.
Un angelo: un angelo testardo, pertinace. Non c'era da stupirsi che papà la pigliava a calci nel culo. Mi sentivo soffocare, disarmato come un bambinello in fasce che si dibatteva invano. Che diavolo ci facevo in quel posto? E mia moglie come stava? Avrei avuto un bel problema con quel mio libro. Che stava succedendo? Davvero il vecchio aveva dovuto sopportare queste stronzate per mezzo secolo? Chi diceva che era un impulsivo, uno che si spazientiva, un intollerante? Il sole era sceso dietro le case dall'altra parte del vialetto e adesso faceva più fresco, circa trentacinque all'ombra, mentre il cielo era un'esplosione di nubi rosse e arancione.
- Finché so dove sta, - stava dicendo, - finché me lo fa sapere...
Mi riempii il bicchiere e uscii sulla veranda, mi sedetti sulla sedia a dondolo cigolante e accesi una sigaretta. Rapidamente fece buio. In fondo alla strada una madre uscì su una veranda e chiamò i figli per la cena. Il lampione all'angolo della strada si illuminò e un vecchio cane vi trotterellò sotto, avviandosi a casa. Gli occhi bianchi dei televisori brillavano attraverso le finestre dall'altro lato della via, sugli schermi cowboy al galoppo, sparatorie che riecheggiavano nel crepuscolo di San Elmo. Una città abbandonata. Tutte le città della valle erano così, desolate, misteriosamente improbabili, delle enclave di esistenza umana, un popolo di romiti al di qua di brevi recinzioni e inconsistenti muri a stucco, barricati contro l'oscurità, in attesa. Mi dondolai avanti e indietro e sentii una pena filtrarmi nelle ossa: mi faceva pena quella solitudine nella casa di mia madre e mio padre, di quei due anziani in attesa, a scandire il passare del tempo.
E allora mia madre si avvicinò quieta alla retina della porta e mi guardò, quasi che stesse facendo provvista di ricordi, come se non avesse dovuto vedermi mai più. La sentii pulsare avanti e indietro, incorporea, angelicata, e triste, perduta in questo suo scivolar via dalla realtà e tornarci, piena di vergogna per quel poco tempo che le rimaneva.
- Henry? - La voce era morbida, irresoluta. - Non devi preoccuparti per me e per tuo padre. Quando si invecchia si diventa un po'"matti, ma non c'è pericolo. Abbi pazienza, Henry. Vuoi cenare, adesso?
Le melanzane al forno mi riportarono all'infanzia, quando costavano un soldo l'una ed erano una vera festa: quelle meraviglie purpuree a forma di globo, paffute, allegre e generose come nababbi arabi ardenti dal desiderio di riempirci lo stomaco, così belle che mi veniva da piangere.
Alle fettine di vitello dovetti nuovamente combattere le lacrime: me le annaffiavo con lo splendido vino dei colli di Joe

Musso. I gnocchi cotti in burro e latte fecero il resto. Nascosi gli occhi e mi misi a piangere di gioia, asciugandomi le lacrime con il tovagliolo, gorgogliando come se mi trovassi ancora nell'utero di mia madre, con una tale dolcezza, una pace tale, che mi si riempiva la bocca di vita eterna. Lei vide i miei occhi umidi, non c'era modo di nasconderli.
- C'è qualcosa nell'aria, - dissi, - ammoniaca. Può essere? Mi bruciano gli occhi.
- E" ammoniaca. Ci ho lavato i pavimenti.
- Ecco. Ammoniaca.
- Tuo padre odia l'ammoniaca. Non vuole che la metta nella lavatrice.
- Davvero?
- Sai cosa gli piace?
- Dimmi.
- Il bagnoschiuma.
Passò poi a domande su Harriet e i ragazzi. Le mostrai le istantanee che tenevo nel portafoglio, il più piccolo di ventidue anni, il più grande di ventiquattro. Esaminò le fotografie sotto la luce della cucina.
- Non hanno un'aria da muratori.
- No.
- Anche ai ragazzi di Mario non gli passa manco per la testa. Il ragazzo di Virgil vuole fare il pianista e Stella ha soltanto figlie femmine. A lui, un muratore gli piacerebbe così tanto, pover'uomo. Ne avesse uno solo in famiglia, credo che smetterebbe di bere. Ogni sua preghiera sarebbe esaudita.
- Prega?
- Mai. E non va a messa -. Mi fissò con aria inquisitoria. - Tu ci vai a messa, Henry?
Me l'aspettavo. - Tutte le domeniche. Un orologio.
- E i tuoi ragazzi?
- Sulla stessa panca con me e la madre, tutte le domeniche.
Quasi levitava estatica verso il soffitto, ma di colpo si riprese, e si fece seria. - Sei un bugiardo, Henry. Tua moglie non si è mai fatta cattolica.
- Me la sto lavorando. Ci vuole tempo.
Si sedette, sospirò delusa, versandosi un poco di vino in un bicchiere. - Né cattolici né muratori. Buon Dio, che cos'è successo?
Mi prese una mano tra le sue palme asciutte e calde; poi, con voce appassionata, quasi implorando: - Parla con tuo padre, Henry. Fà che ritorni a Nostro Signore. Non c'è molto tempo. Alla sua età, ogni ora può essere quella giusta. E quando se ne sarà andato, io che farò, senza sapere dove è andato a finire?
- Perché non chiedi a padre Martin di parlargli? Salvare anime è compito suo.
- E" venuto qui un sacco di volte. Ma litigano e basta. Tuo padre non gli porta rispetto. Lui ha quei suoi vecchi modi da contadino: ride.
- E allora lascialo in pace.
- Spero che se ne vada per primo. Nessuno all'infuori di me è in grado di sopportarlo. E" peggio d'un bambino: stirami le lenzuola ma non il cuscino. Inamidami i polsini ma non il colletto. Puliscimi le scarpe, spuntami i baffi, lavami i piedi, tagliami i capelli, mettimi la borsa dell'acqua calda nel letto. E ne vuoi sapere una nuova? Si è messo un campanello vicino al letto. Ogni sera a scampanare per qualche motivo: e portami un bicchiere di vino, e grattami la schiena, e fammi un po'"di minestra. Quando me ne vado io, credi che Stella farà tutto questo?
La faccenda del campanello m'incuriosì.
- Non dormite insieme?
- Mi ha cacciata.
- Perché?
- E che ne so? Comunque non l'avrei manco toccato -. Poi, d'un fiato: - Lo sai che succhia vino caldo dal tubicino di un enteroclisma e al mattino mangia uova crude?
- Nauseabondo.
- Visto?
Dalla strada giunse il suono di un clacson.
- E" Virgil. Digli dei gnocchi.
Uscii sulla veranda e nella luce del lampione vidi mio fratello Virgil al volante della sua familiare. Gli feci cenno di entrare e lui mi invitò ad avvicinarmi alla macchina.
La vecchia giardiniera aveva i paraurti ammaccati e il cruscotto di legno tutto graffiato e scrostato. Ci stringemmo la mano dal finestrino. Eravamo più compagni di scuola che fratelli. A nessuno dei due piaceva pensare all'altro, e in questo senso era come se ignorassimo reciprocamente le nostre esistenze. Ma lui mi invidiava: invidiava il mio stile di vita, il mio piccolo successo che mi aveva portato via da San Elmo. Non ero sicuro che mi odiasse, ma di certo non gli piacevo.
Aveva assunto un aspetto porcino, con l'ombelico schiacciato contro il volante. A quarantasette anni sembrava che ne avesse dieci di più, coi capelli che gli si diradavano in fretta, stempiato, la zucca calva e luccicante. Era rimasto scapolo fino a trentacinque anni, e adesso era padre di quattro femmine e un maschio. Ficcando la testa dentro l'auto ne avvertii l'odore, il tanfo acuto di vomito e pannolini. Tutti i simboli delle gioie domestiche erano ammucchiati a casaccio nel retro dell'auto: box, tricicli, giocattoli, pannolini, copertine.
Mio fratello Virgil! Il genio di famiglia, quello destinato a diventare milionario, venuto fuori come una scheggia dal

liceo pieno di riconoscimenti scolastici, onorato dalla facoltà e assunto immediatamente come impiegato nell'unica banca indipendente di San Elmo. Dopo quasi trent'anni nella stessa ditta, dirigeva adesso l'ufficio prestiti, e lo aspettava un futuro ben magro, dal momento che i tre figli del presidente, educati a Stanford, avevano fatto il loro ingresso sulla scena. Provavo pietà per lui, ma nel contempo ringraziavo Dio che tutte quelle cianfrusaglie da bambini nel retro della sua auto fossero uscite da molto tempo dalla mia vita.
- Come vanno le cose?
Sorrise storcendo la bocca, come se fosse affetto da un mal di denti spirituale. Gli occhi malinconici di mia madre erano ciò che maggiormente risaltava nel suo faccione da napoletano.
- Come sta Edith?
- Indovina un po"-. Fece un sorrisetto, come un condannato alla forca.
- Dio buono, Virgil. Ancora!
Fece cenno di sì con quel testone che gli appesantiva le spalle.
- Dovresti fermarti, Virgil. Hai mai sentito parlare delle farmacie? Usa qualcosa.
- Io uso il cazzo. Tu hai qualche altro suggerimento?
- Che ne diresti di una vasectomia?
- Quella è una cosa da cani. Io sono un uomo... penso.
- Vieni dentro. Facciamoci un bicchiere di "vino" (4).
- Là dentro non ci vengo, - disse torvo. - Quelli là mi hanno rotto.
- Mamma ti ha rotto? Non c'è nessun altro.
- Mamma, papà, Mario, la famiglia intera. Quella paranoia davanti alla stazione di polizia! Non ne voglio più sapere. Mi hanno distrutto, in questa fottuta città. E adesso cercano di seppellirmi.
Aprii la porta.
- Dai Virgil. Mamma ha preparato una cena deliziosa.
- Ma certo, - sorrise. - Dimmi una cosa. Perché mai queste vecchie pazze cucinano così bene? E" la stessa cosa con la madre di mia moglie. Una psicopatica completa però, Dio, che stroganoff! -Lanciò uno sguardo alla casa, era tentato, ma a un tratto si allungò e sbatté la portiera.
- Là dentro non ci vengo. Muoio di fame, piuttosto!
La porta schermata cigolò e guardammo verso la casa mentre mamma usciva all'aperto. - Vieni a mangiare, Virgil. E" tutto pronto.
- No, grazie mamma.
- Melanzane al forno, Virgil, - lo tentò lei. - Le ho fatte in quel modo speciale che piace a te. E poi gnocchi al latte e burro, e scaloppine al vino.
- Grazie lo stesso, mamma.
Lei rimase sorpresa e mortificata da quel rifiuto, così scivolò di nuovo nell'oscurità della casa. Io lo guardai.
- Bei modi, cazzone.
- Ho le mie ragioni.
- E lei come fa a saperlo? Non pensa ad altro che alle tue budella.
- Cos'è questa nuova pazzia? Mario dice che ti metti a lavorare per il vecchio.
- E" scemo.
- Lo so. Ma è vero?
- Certo che no. Ma che ti credi, che sia un idiota? Me ne vado domattina.
- Vattene, Henry. Vattene prima di cadere in trappola.
- Nessuno mi mette in trappola. Ho una testa per conto mio.
- Henry, - sorrise pazientemente. - Per piacere. Questo genere di stronzate le ho già sentite. Vattene via il più presto possibile. Stasera stessa, ora. Ti do io un passaggio all'aeroporto.
- Grazie, Virgil. Mi fermo.
- Il vecchio è troppo vecchio per mettersi a trafficare con le pietre. Diglielo. E poi squagliatela.
- Se vuole mettersi a trafficare con le pietre, lascialo fare. E" la sua vita.
- E potrebbe essere la fine della sua vita.
- Vuoi parlarci tu, Virgil? Vuoi metterti a ragionare con quel vecchio bastardo? Lo trovi giù al Café Roma. Vacci e parlaci.
Alzò le mani.
- Dio, che famiglia!
Mise in moto mentre mi allontanavo. Lo osservai andare avanti per una diecina di metri. Poi fece retromarcia fino al punto in cui mi trovavo. Un sorrisetto sciocco, indifeso, gli increspò la faccia grassa.
- Le melanzane sono col pangrattato e il formaggio romano?
- Sicuro.
Rassegnato, spense il motore. Insieme, entrammo in casa.
"La cucina" (5): il vero regno di mia madre, l'antro caldo della strega buona sprofondato nella terra desolata della solitudine, con pentole piene di dolci intingoli che ribollivano sul fuoco, una caverna d'erbe magiche, rosmarino e timo e salvia e origano, balsami di loto che recavano sanità ai lunatici, pace ai tormentati, letizia ai disperati. Un piccolo mondo ventiperventi: l'altare erano i fornelli, il cerchio magico una tovaglia a quadretti dove i figli si nutrivano, quei vecchi bambini richiamati ai propri inizi, col sapore del latte di mamma che ancora ne pervadeva i ricordi, e il suo

profumo nelle narici, gli occhi luccicanti, e il mondo cattivo che si perdeva in lontananza mentre la vecchia madrestrega proteggeva la sua covata dai lupi di fuori.
Goloso e vorace, Virgil si riempi le ganasce di gnocchi melanzane scaloppe, irrorandosi la gola col nettare favoloso di Joe Musso; incantato, ormai avvinto, si sdilinquiva per la sua grande madre, mandandola in estasi con occhiate amorevoli, interrompendo perfino di tanto in tanto la propria crapula per prenderle una mano e baciargliela con gratitudine. Lei rideva vedendo in che modo perfetto aveva tessuto il proprio incantesimo, e mentre essi si guardavano perdutamente innamorati, io scivolai in salotto e telefonai ad Harriet a Redondo Beach.
- Tutto a posto lassù? - domandò.
- Sì sì. Non c'è problema.
- E il divorzio?
- Se lo sono scordato.
- Sei andato da mia madre?
- No.
- Ci vai?
- Forse domani.
- Promesso?
- No.
Avvertii il respiro caldo di mia madre sul collo e mi voltai a guardarla mentre origliava. Così, senza infingimenti, sfacciatamente.
- Fammi parlare, - disse, togliendomi la cornetta di mano. E poi: - Prontooo, Harrietta. Songo io a telefono, "a suocera tua. Comme stai, Harrietta? Buono. Io? Stongo buono, sì.
Eccola di nuovo, con quel suo modo ipocrita di lusingare Harriet, quell'inchinarsi come una serva al cospetto di una baronessa, una forma di autodegradazione tale che anche la sua facoltà di parola ne risentiva. Nata a Chicago, e a conoscenza della sola lingua inglese, mia madre ciononostante parlava come un'emigrante napoletana fresca di sbarco ogni volta che le capitava di sentire Harriet.
Ascoltai, esasperato, tirandomi i capelli. - Harrietta, ti debbo cercare una cortesia, va buono? Ti dispiace che tuo marito rimmane due o tre giorni, una settimana? Papà suo tiene bisogno di aiuto, quel povero vecchiarello che tiene pure i reumatismi. Sì, una settimana, oppure dieci giorni; può darsi che sò due settimane o tre, poi la giobba è fernuta. Okay, Miss Harrietta? Grazie assai. Dio ti benedice...
Le strappai la cornetta. - Sarò a casa domani, Harriet. Lascia perdere tutte queste scemenze!
Mamma ficcò la bocca nell'apparecchio.
- Pè piacere, Harrietta, spero che non faccio guai in casa tua, va buono? Voglio solamente aiutare a papà che tiene la schiena offesa.
- Vengo domani! - strillai, buttando giù il ricevitore.
Uno scalpiccio di scarpe pesanti sulla veranda esterna, un goffo movimento di corpi. Joe Zarlingo e Lou Cavallaro barcollarono dentro la porta d'ingresso portandosi mio padre. Calma, professionale, come un'infermiera, mia madre sgomberò il divano e sprimacciò un cuscino mentre gli uomini distendevano mio padre. E lì rimase, inebetito, con un sorriso sulle labbra sbavate.
- E" a pezzi, - dissi, guardandolo.
- Faccio il caffè, - disse mamma.
Zarlingo e Cavallaro mi lanciarono un'occhiata.
- Che cosa l'ha ridotto così? - chiesi. Zarlingo ne fu scandalizzato. - E me lo domandi? Hai questo stomaco?
Cavallaro era incredulo. - Gesù, amico. Non sei proprio umano.
Dalla cucina arrivò Virgil, strofinandosi la bocca con un tovagliolo e studiando i due vecchi senza emozione. Quindi avanzò verso l'ingresso, buttò il tovagliolo su una poltrona e mi sorrise.
- Che ti avevo detto?
Uscì. Anch'io uscii sulla veranda e lo guardai andarsene. Un'altra auto, un furgone Datsun, era parcheggiata là fuori. Era di Zarlingo.
Quest'ultimo venne fuori dall'ingresso insieme con Lou Cavallaro. I due si piazzarono in silenzio ai miei lati. Zarlingo con un morso tagliò via l'estremità di un toscanello e se lo infilò tra i denti.
- Ci vai a Donner Pass con tuo padre? - m'interrogò.
- Ma no.
- Insomma, vuoi che il tuo vecchio va da solo fino a lassù, a trascinare pietre, a impastare la malta, a costruire una casa di sassi tutta da solo?
- Se è questo ciò che vuole, si accomodi: io non gli sbarro il passo.
- In altre parole, non te ne frega un cazzo se tuo padre vive o muore.
- Questo lo non l'ho detto, l'ha detto lei.
- E un uomo orgoglioso, - disse Cavallaro, - non lo capisci?
- L'orgoglio precedette la caduta.
D'improvviso il vecchio Zarlingo fece uno scarto e mi assestò un gran ceffone su una guancia, a palmo aperto. Fu un colpo duro, a sorpresa, scioccante. Lui sembrava più sorpreso di me per quello che aveva fatto, e Cavallaro rimase lì interdetto. Io risi. Non potevo far altro. Risi per nascondere la mia rabbia e mi allontanai lungo il vialetto, fino al marciapiede, dove mi voltai, in un impeto d'ira che mi cresceva nelle costole.

- Bifolco! - strillai. - Vecchio bacucco d'un patetico ubriacone!
- Smidollato! - gridò lui, avanzando lungo i gradini verso di me. - E" meglio che porti rispetto!
Pensai di affrontarlo, pensai perfino di picchiarlo: ma la cosa non aveva senso, non aveva senso specialmente la mia ira, e così me la filai rapidamente. Sbirciando alle mie spalle vidi che stava tirando su una lattina di birra dall'immondizia e che me la tirava dietro. La lattina rotolò innocua oltre i miei piedi, e la cosa mi fece ridere di nuovo. Seguitai a camminare, verso la città. E nella mia mente scattò la decisione: me ne andavo da quella dannata città. Tempo tre, quattro ore, e sarei stato sotto le coperte nel mio letto, lontano quattrocento miglia, ad ascoltare il respiro della risacca, e tutti questi brutti sogni me li sarei scordati. Percorsi tutta Pleasant Street e poi imboccai Lincoln, poi a destra in direzione del capolinea delle corriere.
Nel vicolo, la corriera per Sacramento sbuffava pesantemente raccogliendo un pugno di passeggeri. Comprai un biglietto e mi diressi alla corriera, ma non vi salii. Avevo perduto la facoltà di prendere una decisione. Più indugiavo - colì autista in attesa che mi osservava di tra la portiera - e più grave mi appariva quella scelta, con la paura che mi s'insinuava dentro, la paura di scoccare un colpo fatale ai miei anziani genitori, la paura di dovermi pentire per il resto dei miei giorni. Dovevo restare. Non per scelta, ma per dovere. Così mi incamminai di nuovo verso casa, cercando in me stesso l'empito di zelo cristiano che mi aveva fatto fare quella buona azione, precostituendomi una ricompensa nei cieli.
Quando raggiunsi casa, la Datsun, e con lei Zarlingo e Cavallaro, non c'erano più. In camera da letto mia madre stava seduta al fianco del vecchio, che svestito giaceva sotto un lenzuolo, nel calore della piccola stanza.
- Dov'eri andato? - disse mia madre. - Ero così preoccupata.
- Di che?
- Tu sei uno scrittore. Questa città, di notte, non è posto per uno come te.
Credetti di sentir singhiozzare mio padre e mi avvicinai a lui. Stava piangendo nel sonno: le lacrime sgorgavano da quegli occhi chiusi. Lei gli asciugava le ciglia umide con l'orlo del lenzuolo.
- Perché piange?
- Sta sognando. Vuole sua madre.
Sua madre. Morta da sessant'anni.
Ammutolii e filai in cucina, in cerca di vino. Ero al secondo bicchiere quando apparve mamma.
- Ho cambiato le lenzuola, Henry. Dormi tu nel mio letto.

OTTO.

Ero troppo stanco per mettermi a discutere. Come tutte le stanze di quella vecchia casa, la camera da letto di mia madre era piccola. Quando scivolai nudo sotto il lenzuolo, e poi in una specie di avvallamento che aveva la forma del corpo di mia madre, il letto era ancora caldo per via della canicola della giornata. Tirai la cordicella della lampada sul comodino e l'oscurità fu totale. Sul cuscino, le mie narici captarono l'odore dolce, penetrante dei capelli di mia madre, e questo mi sbalzò indietro, verso un'altra epoca, quando ancora non avevo vent'anni e meditavo di fuggirmene.
Sì, me ne andai. Lo feci prima ancora di compiere vent'anni. Furono gli scrittori a portarmi via. London, Dreiser, Sherwood Anderson, Thomas Wolfe, Hemingway, Fitzgerald, Silone, Hamsun, Steinbeck. In trappola, barricato contro il buio e la solitudine della valle, me ne stavo li coi libri della biblioteca pubblica impilati sul tavolo da cucina, solo, ad ascoltare il richiamo delle voci dei libri, con la brama di altre città.
Ero ormai sazio di biliardo, di poker, di stronzate dette con un boccale di birra in mano, di scappatelle coi compagni e le ragazze nel fitto di frutteti isolati, a smanacciare goffamente gonne e mutande, a smanacciare invano. Le donne erano belle ma esigenti, e uno se la prende facilmente a diciannove anni; pensa che le donne siano dolci e remissive ma poi si accorge che sono gatti di strada; e allora trova comprensione tra le baldracche, che sono meno bugiarde, e se uno ha fortuna impara pure a leggere.
Il mio vecchio, quel figlio di puttana, caracollando in casa con quel suo grugno fatto a vino, urla accendi la luce, và a letto, che diavolo ti è successo, e i libri erano un guaio e la mia mania allarmante, e poi quasi non ero più suo figlio. Trovati un lavoro, sbraitava, fà qualcosa di questa tua vita. Aveva ragione. Doveva. Tutti erano d'accordo con lui. Pure i ragazzi della sala biliardi avevano notato un cambiamento. Non ci intendevamo più.
Mi trovai un lavoro. Andai a raccoglier mandorle. Andai a raccogliere uva. Lavorai nei campi di luppolo. Vennero le piogge, e i campi fradici divennero impraticabili, grazie a Dio, e così me ne tornai in cucina, a leggere i miei dolci libri. Pensavano che fossi ammalato: avevo gli occhi rossi, spiritati, e mia madre sentendomi la fronte: Stai bene, Henry? Forse hai preso l'influenza.
Dovrebbe farsi visitare da un medico, diceva mio padre. Che gli trovi che cos'è che non va. Che vuoi fartene della vita? Chi si prenderà cura di tua madre quando io me ne sarò andato? Non c'è nessuno che ti paghi per legger libri. Esci di lì! C'è la guerra. Entra nell'esercito. Và a San Francisco. Imbarcati. Trova di che mantenerti. Fà l'uomo. Sai che cos'è un uomo? Un uomo lavora. Suda. Scava. Martella. Costruisce. Prende un po'"di dollari e li mette da parte. Senti chi parla, ironizzavo io.
Non c'era risposta per quel dago da trivio, per quel wop (6) abruzzese di umili origini, per quel bruto d'un bifolco, quel ruzzolamerda, quel leccaculi. Che ne sapeva lui? Che aveva letto?
Perché io ero a posto. Mi preparavo a qualcosa. Un sentimento nuovo del mondo al di là di San Elmo e della televisione mi scuoteva, mi esaltava, pompava la mia adrenalina. Perché non c'ero arrivato prima? Dove me n'ero rimasto per tutti quegli anni? A cercare di trasportare un secchio, a impastar malta? Chi era che m'aveva bevuto il cervello, che aveva

tenuto i libri fuori della mia portata, ignorandoli, disprezzandoli? Il mio vecchio. La sua ignoranza, la frenesia del vivere sotto il suo tetto, quel suo blaterare, quelle minacce, e l'avarizia, la prepotenza, il vizio del gioco. Natale senza soldi. Per la maturità un vestito di tela. Debiti, debiti. Smettemmo di parlarci. Un giorno ci incrociammo mentre attraversavamo le rotaie. Lui proseguì per qualche passo, si fermò e attaccò a ridere. Io mi voltai. Lui mi indicava e rideva. Fingeva di leggere un libro e rideva. Non era divertente. Piuttosto mi mandava in bestia, generava in me disprezzo e smarrimento.
Poi accadde. Una sera, mentre la pioggia batteva sul tetto spiovente della cucina, un grande spirito scivolò per sempre nella mia vita. Reggevo il suo libro tra le mani e tremavo mentre mi parlava dell'uomo e del mondo, d'amore e di saggezza, di delitto e di castigo, e capii che non sarei mai più stato lo stesso. Il suo nome era Fëdor Michailovich Dostoevskij. Ne sapeva più lui di padri e figli di qualsiasi uomo al mondo, e così di fratelli e sorelle, di preti e mascalzoni, di colpa e di innocenza.
Dostoevskij mi cambiò. "L'idiota", "I demoni", "I fratelli Karamazov", "Il giocatore". Mi rivoltò come un guanto. Capii che potevo respirare, potevo vedere orizzonti invisibili. L'odio per mio padre si sciolse. Amavo mio padre, povero disgraziato sofferente e perseguitato. Amavo anche mia madre, e tutta la mia famiglia. Era tempo di diventare uomo, di lasciare San Elmo e andarmene nel mondo. Volevo pensare e sentirmi come Dostoevskij. Volevo scrivere.
La settimana prima di lasciare la città l'ufficio leva mi convocò a Sacramento per la visita. Fui contento di andarci. Qualcun altro al posto mio poteva decidere per me. Fui riformato. Avevo l'asma. Infiammazione bronchiale.
- Non è niente. Ce l'ho sempre avuta.
- Fatti vedere dal tuo medico.
Ricavai le informazioni che mi servivano da un libro di medicina della biblioteca civica. L'asma era fatale? Poteva esserlo. E così sia. Dostoevskij era epilettico, io avevo l'asma. Per poter scrivere bene, un uomo deve avere una indisposizione fatale. Era l'unico modo per avere a che fare con la presenza della morte.

NOVE.

Il mio primo giorno a Los Angeles andai a lavar piatti alla Clifton" s Cafeteria. Dopo un po'"di giorni fui promosso aiuto cameriere e fui licenziato perché «socializzavo col pubblico», nel caso in questione con una ragazza che aveva un volume di Edna Saint Vincent Millay e che mi aveva invitato al suo tavolo a bere un caffè e a chiacchierare di poesia.
Il giorno dopo trovai un altro posto da lavapiatti in un saloon all'angolo tra la Quinta e Main. Di sopra c'era la mia stanza, quattro dollari a settimana, in comune con un altro lavapiatti. Si chiamava Hernandez ed era matto. Era il primo scrittore che avessi mai incontrato: un messicano alto che rideva sempre e stava seduto sul letto con una macchina per scrivere in grembo, esplodendo in sonore sganasciate a ogni rigo che scriveva. Aveva in progetto un libro intitolato "Divertimento e profitto nel lavaggio dei piatti". Una cosa pazza quanto lui. Io mi addormentavo mentre lui mi leggeva il manoscritto, tra convulsioni di piacere. Un capitolo era: «Il mistero dell'acqua calda»; un altro: «Mani pulite, menti pulite».
Il lavoro mi rendeva esausto, il pavimento era sempre inondato per via d'una perdita nelle tubature, il mangiare era immangiabile. Lasciai quel posto per impiegarmi nel quartiere dei magazzini d'abbigliamento: spingevo file di abiti e andavo correndo per fare commissioni a tutti. Avevo una dozzina di capi che mi facevano correre per il caffè, i panini, i giornali e cento altre sciocchezze. Uno di loro era proprietario di un servizio taxi indipendente e mi offrì un posto di autista notturno. Accettai, benché non sapessi nulla di quell'enorme, complicata città. Per otto ore andai girando per il centro di Los Angeles quella sera stessa, senza beccare una sola corsa. Il capo mi assicurò che le cose sarebbero migliorate non appena quel periodo di siccità fosse finito, e mi disse di pregare che piovesse.
La sera dopo trovai i miei primi clienti, un negro e la sua ragazza. L'uomo chiese di essere portato all'incrocio tra la 96esima e Central Avenue. Mentre consultavo una cartina, disse: - Non mi dire che non sai dove sta l'incrocio tra la 96esima e la Central -. Gli risposi che ero nuovo del posto. - Te la mostro io, la strada, - disse lui. - Vai avanti per un isolato e poi gira a sinistra.
Per due ore seguii le sue istruzioni, e arrivai fino a San Bernardino, dove mi fu detto di fermarmi in una specie di landa senza confini, senza case, senza luce, senza marciapiedi. Sentii la canna d'una pistola in un orecchio mentre quello mi ordinava di uscire dall'auto. La ragazza mi perquisì e mi tolse tutto ciò che possedevo, nove dollari. Ripartirono abbandonandomi così in quel posto che somigliava alla valle della Morte.
Come la luce del giorno cominciò a brillare verso oriente, un'auto della polizia che avanzava a sirene spente mi trovò che camminavo in direzione di quelle che parevano essere le luci di una lontana città. Passai tre ore nella stazione di polizia di San Bernardino, interrogato senza pietà da due investigatori i quali sospettavano che fossi assente senza permesso o renitente alla leva. Il documento in cui stava scritto che ero stato riformato non li impressionò. Mi presero le impronte digitali e fecero un controllo. A mezzogiorno mi rilasciarono, senza colazione, senza nemmeno un po'"di caffè, e mi ordinarono di allontanarmi dalla città. Brutta gente: non vollero neanche darmi un'indicazione.
Sulla strada, cominciai a chiedere ai passanti. Sembrava che nessuno sapesse come uscire da San Bernardino, e alla fine mi dovetti arrangiare da solo. Tenni il pollice alzato per un'ora prima che si fermasse un camion. L'autista non stava andando a Los Angeles, bensì a Wilmington. Lo stesso. Qualunque cosa era meglio di San Bernardino. Quando gli dissi che ero stato rapinato e arrestato, lui rise: - Che culo, - disse, mentre mi scaricava su Wilmington Boulevard.
Wilmington era da paranoia: una città portuale nel bel mezzo di una guerra. Più che progettata, sembrava che l'avessero buttata là come veniva. Grossi camion divoravano le strade, rombando agli incroci affollati dove soldati, marinai e civili ignoravano i segnali stradali nel frastuono dei clacson che strombazzavano e tra le bestemmie degli automobilisti. Mi

lasciai trasportare da quella marea di gente, seguendo senza scopo l'ondata giù per Avalon Boulevard. Ero stanco, sporco, stordito, ruzzolavo come un sughero lungo una strada di terminali petroliferi, fabbriche, depositi di legname, mucchi di travi e tubi d'acciaio, file su file di carri militari e di camion, sale da biliardo, sale da poker, esposizioni di auto usate, e perfino un parco dei divertimenti con una giostra e una ruota panoramica. Le risate delle donne nel bar si riversavano nella via. C'erano battone appoggiate agli stipiti delle porte, ubriachi stavano seduti sui bordi dei marciapiedi, poliziotti sorridenti si aggiravano assorti nei loro pensieri. Dove mi trovavo? A Liverpool? Singapore? Marsiglia? Pensai a mio padre, a quanto gli sarebbe piaciuto un posto del genere: gioco, osterie, palazzi che venivano su da ogni possibile pezzo di terreno.
La fame. Sentii odore di salsa di pomodoro: era pizza, era un ristorante italiano. Girai l'angolo e mi avviai lungo il vicolo verso il retrobottega. Come bussai alla porta nera schermata, un nugolo di moscerini si levò ronzando e vidi il viso di un'italiana che si affacciava: una cicciona sui quarant'anni, rotonda come una polpetta. Vorrei lavorare in cambio di qualcosa da mangiare, dissi. Era sorpresa, e accigliata. Ho fame, dissi. Apri la porta e mi indicò tre bidoni stracarichi di spazzatura, invitandomi a portarli fuori. Li feci rotolare fuori tra quelle mosche in estasi. Lei, rapida, lavorò a un tavolo da macellaio con un filone di pane francese, lo tagliò nel mezzo, lo scavò all'interno e lo riempi di "pastrami" (7) e formaggio cremoso. La ringraziai e le dissi che cercavo un lavoro. Ero un lavapiatti esperto, le dissi. Lei aprì la porta e mi invitò a uscire. Me ne andai per il vicolo a un parcheggio di rimorchi dove un tubo nero si arricciava come un serpente nell'erba alta, e sedetti sull'attacco di un rimorchio a mangiarmi il panino, bevendo l'acqua calda che usciva da quel tubo.
Al porto, un miglio più in là, arrivai alla Toyo Fish Company. C'era un cartello: cercansi: macchinisti, operai. Operaio, sì. Altro che manovale. Altro che spaccapietre. Altro che muratore. Mi pareva di sentirlo, il vecchio: imparati un mestiere, fai qualcosa di speciale. Merda, papà. Non ho ancora vent'anni, dammi tempo.
L'uomo si chiamava Coletti. Un tipo scuro, forse siciliano. Caposquadra dei manovali. Paesano, sorrisi; non gli piacque. Cerco lavoro. Non c'è posto, disse. Ma il cartello là fuori diceva... Forse domani, disse.
Tornai sui miei passi, su Avalon Boulevard, verso la città. Ma dove, e perché? Trovai una panchina a una fermata dell'autobus. Avrei potuto chiamare Virgil in rovesciata per chiedergli di mandarmi dei soldi. No, l'avrebbe detto a mamma, il che andava anche bene, ma il vecchio sarebbe venuto a saperlo. Avrebbe riso. Io l'avevo avvertito, avrebbe detto, ma lui non voleva ascoltarlo, suo padre.
Mi alzai e camminai ancora, coi piedi che mi dolevano. Incontrai un altro balordo come me. In quel caldo tardo pomeriggio indossava un lungo cappotto, le tasche piene di schifezze.
- Ehi, dov'è che posso trovare qualcosa da mangiare?
- C'è tanti ristoranti, - disse lui.
- Sono a pezzi.
- Io pure.
- Dov'è che mangi?
- Alla Missione dello Spirito Santo.
- Dov'è?
- Seguimi.
La Missione dello Spirito Santo si trovava lungo Banning Street fra due banchi dei pegni. Un tempo era stata un negozio. Una folla di trenta uomini, tutti ben vestiti e ben rasati come me, si accalcava sulla porta. Alcuni erano seduti sul marciapiede, con le spalle appoggiate alla facciata. Alle sette in punto la porta si aprì e il signor Atwater, un negro, ci disse di entrare. Atwater stava sopra un podio con una chitarra in mano. Noi sedemmo su lunghe panche, furono distribuiti libretti coi testi degli inni e il signor Atwater intonò le canzoni. Poi il signor Atwater, in piedi davanti a noi, ci parlò della pietà di Dio, dell'importanza della fede, dei mali del bere. Era un uomo corpulento dalla voce sottile con una corta barba bianca, un uomo buono e gentile.
Dopo il sermone fummo condotti, oltre un paravento, nella sala da pranzo, lunghi tavoli e panche, e due signore negre ci servirono generose porzioni di carne stufata, un pezzo di pane e una mela. Tutto gratis, ogni sera alle sette in punto. Sospirai di sollievo. Ce l'avevo fatta.
Quella sera dormii ad Avalon Boulevard in una auto usata, una vecchia Cadillac col sedile posteriore in velluto, lunga e comoda a sufficienza. Alle otto della mattina dopo ero di nuovo alla Toyo Fish Company, in piedi davanti alla scrivania del signor Coletti. Lui alzò lo sguardo da certe carte.
- Niente per oggi, - disse.
- Domani?
- Chi lo sa.
Ne fui rinfrancato. Coletti mi piaceva. Si parlava, stavamo prendendo confidenza. Ogni mattina lasciavo la mia Cadillac e arrancavo fino alla Toyo per quella breve conversazione con lui. Mai intercorsero tra noi parole pesanti. Delle volte lui lanciava un'occhiata ai miei vestiti, all'abito grigio che avevo addosso fin dal mio primo giorno a Los Angeles, ormai tutto sgualcito, macchiato, sformato. - Niente da fare per oggi, - diceva lui. - Le cose vanno ancora maluccio -. Poi un giorno mi concesse una spiegazione in termini produttivi. - Non c'è pesce, - disse. - Stiamo aspettando le barche -. Mi rallegrai. Mi era stata offerta un'informazione confidenziale. Il lavoro stava per arrivare. Dovevo tener duro. Ormai non dovevo cercare altri posti. Dio lo sapeva, se ci avevo provato.
Perché ero stato rifiutato? Era per colpa dei miei vestiti? Per la faccia? Me la esaminai nella vetrina di un negozio: quell'ispida barba scura, l'aria patita, l'aspetto del vinto. Ispiravo repulsione? O davo l'idea di un certo misterioso antagonismo, di una certa rabbia nei confronti del mondo? A un certo punto ebbi paura di avvicinare capi e impiegati.

Solo Coletti e il signor Atwater mi accettavano, mi offrivano speranza e cibo. Andavo per le strade. Trovai la biblioteca pubblica e lessi per ore, poi feci un salto alla Missione dello Spirito Santo per la cena. Pensai di mettermi a chiedere l'elemosina, avevo visto gli accattoni col piattino che scroccavano monetine e la cosa sembrava facile. Ma mi mancava il coraggio. Mi vergognavo troppo. Perfino quei giorni inebrianti in cui ero arrivato a Los Angeles a lavar piatti ormai mi parevano impossibili.
Dopo un mese che stavo a Wilmington, Coletti mantenne la parola.
- Cominci domani. Trovati qui alle sette.
Volevo baciargli la mano, ma dissi soltanto: - Grazie.
Me ne andai col petto che mi scoppiava di gioia e di dolore; oltrepassai i docks dove i cambusieri caricavano le navi e gli uomini manovravano gli elevatori, ridendo e scherzando mentre lavoravano, e anch'io risi, perché ero uno di loro, avevo un lavoro, appartenevo nuovamente alla razza umana. Alla Missione dello Spirito Santo cantai a squarciagola, e piansi allorché il signor Atwater parlò della pietà di Dio. Quando distribuirono le lucide mele Washington, tenni la mia come se fosse una coppa consacrata, troppo sacra per essere divorata.
Una vecchia signora con pochi denti come zanne sedette vicino a me. Le sorrisi e dissi: - Vuole un'altra mela? -. Lei fece cenno di sì con un sorriso e accettò la mia mela e la mise nel suo sacchetto di carta. Mi sentii più nobile. Avevo dato qualcosa invece di prenderla.
Adesso era ora di dormire, dovevo ritirarmi e prepararmi per il mio primo giorno di lavoro. Come entrai nella Cadillac e mi stesi, il padrone delle auto usate mi fu addosso intimandomi di uscire. Sollevò un cric come se volesse spaccarmi la testa. - Fanculo, barbone, vattene via. La prossima volta chiamo le guardie.
Quando si è vagabondi, si prende nota dei posti in cui si può andare a dormire: edifici abbandonati, scantinati aperti, capannoni. Un posto del genere me l'ero già appuntato in testa: era un nascondiglio sotto un ponte sul fiume Tucker, che poi non era per niente un fiume se non quando pioveva.
Andando verso il ponte sul Tucker, mi fermai al pontile dei vaporetti per Catalina per tirar su qualche sigaretta. Senza dubbio quel pontile era la miglior fonte di sigarette in tutto il porto. Vi si trovavano le marche migliori - Pall Mall, Tareyton e Chesterfield - del tipo king size e in gran quantità. E adesso era l'ora migliore per andare a rifornirsi, poiché il «Catalina» era appena rientrato dall'isola e i passeggeri se n'erano andati. Non fui deluso. La sabbia di ogni posacenere era piena di magnifici mozziconi, e io saltai dall'uno all'altro, selezionando le qualità preferite e cacciandomele nelle tasche del soprabito. Era stata una buona giornata, il nuovo lavoro, un pasto eccellente allo Spirito Santo, e sigarette a sufficienza per il giorno successivo.
Una luna di burro illuminava il porto mentre arrancavo tra l'erbaccia e la sabbia fino all'ingresso del ponte sul Tucker. Nell'alveo non c'era che un rigagnolo d'acqua di fogna nella sabbia bianca. Qualcuno aveva trascinato una barchetta a remi sotto il ponte e l'aveva ricoperta con un telone. Io srotolai la tela e ne feci un materasso. Come si stava bene sotto quel ponte! Raggi di luna dorati invadevano tutte e due le arcate, e l'acqua rideva mentre la marea si infrangeva sui piloni fluendo e rifluendo.
Mi stesi sulla schiena e pensai al futuro. Ogni speranza riposta nello scrivere l'avrei dovuta differire. Ciò che adesso importava era sopravvivere. Da quel giorno in poi, decisi, non sarei mai più stato povero. Avrei lavorato sodo per Coletti e la Toyo Fish Company. Avrei messo da parte ogni penny. Avrei tenuto in tasca gli spiccioli e messo i dollari in banca. Avrei ricoperto il mio corpo e la mia vita di denaro. Sarei stato adamantino. Non mi sarei fatto più male. Ero ancora giovane. L'8 dicembre, di lì a un mese, avrei compiuto vent'anni. C'era un sacco di tempo. Tutto, finalmente, stava andando per il verso giusto. Sorrisi recitando il Padre Nostro.
Qualcosa mi morsicò e mi svegliai. Qualcosa sulla gamba. Mi misi a sedere. Qualcosa mi punse una mano, il mignolo. Ritrassi la mano. Guardai. Una bestia, un animale, una cosa, stretta al mio dito. Era una cosa scura. Era un granchio. Stava lì, appeso. Lo sbattei contro la barca. Cascò. Mi rimisi a sedere. Erano su di me, dappertutto. Sulle gambe, dentro i pantaloni, mi morsicavano, camminavano. Li sentii sullo scroto. Me ne tolsi uno dai capelli. Saltai su urlando. Caddero dai miei vestiti. Facevano un rumore come di uno scatto. Saltai come un invasato. Urlavo di terrore. Corsi via da sotto il ponte strappandomi i vestiti alla luce del giorno. Vidi il traffico. Mi tolsi i pantaloni, la camicia, le mutande. Ero nudo, bruciavo tutto, mi strofinai la sabbia su quelle piccole ferite sanguinanti, correndo come un matto, lanciandomi fra i cespugli, nella sabbia, ululando come un cane. Udii una sirena. Vidi la luce rossa che ruotava. Vidi sfrecciare verso di me la macchina della polizia, sollevando un nugolo di sabbia. Due guardie coi manganelli mi si fecero incontro. - I vestiti! - dissi, cercando di afferrarne quanti più ne potevo - la camicia, il soprabito, i pantaloni - e le guardie si arrampicarono verso di me mentre io arrancavo sulle mani e sulle ginocchia. Mi presero per le ascelle e mi portarono alla macchina. Aprirono la portiera e mi buttarono dentro, coi vestiti tra le braccia. Mi coprii l'inguine coi vestiti e presi a tremare senza più freni mentre la macchina ruggiva via; battevo i denti e continuavo a morire cercando di restar vivo.
Mi portarono al pronto soccorso dell'ospedale, inchiodando la macchina a uno stop del viale.
- Mettiti i pantaloni, - disse l'agente più anziano.
Brancicai quel mucchio di vestiti pieni di sabbia, coi denti che scattavano e le mani che scuotevano sabbia sul sedile e sul tappetino. L'agente anziano s'inferocì. - Stà attento con quella sabbia! - Spiegò una coperta e aprì la portiera. Mi tirò addosso la coperta mentre uscivo.
Mi scortarono nell'ingresso laterale del pronto soccorso e poi l'agente più anziano mi sfilò la coperta. La gettò disgustato sul pavimento. Ero lì, avvinghiato ai vestiti, e il medico mi stava fissando.
- Stavolta abbiamo questa bellezza, doc, - ghignò l'agente più anziano.
Il medico era un tizio biondo sulla trentina, in camice azzurro. Un'unghia mi grattò gentilmente la pelle all'altezza di

una spalla. La pelle sporca era d'un grigio verdastro, come quella d'un merluzzo.
- Ti sei mai fatto un bagno? - domandò il medico.
- Mi sono sempre lavato.
- Metti i vestiti sulla sedia e vieni con me. Buttai i miei cenci sulla sedia e imboccai con lui il corridoio verso la doccia. Mi porse un pezzo di sapone e un asciugamani. Mi misi sotto l'acqua calda. Mai mi ero trovato più vicino al paradiso. Il tremolio cessò e cominciai a vedere il rosa della mia pelle. Mi asciugai e feci ritorno al pronto soccorso. Le guardie erano ancora lì, fumavano e parlavano col dottore. Mi stesi sul tavolo e lui mi tamponò le ferite con un antisettico giallastro; nel frattempo, l'agente anziano cominciò a interrogarmi: nome, indirizzo, condizione rispetto agli obblighi di leva.
Tranquillamente, mi chiese: - Da quanto tempo lo fai?
Lo guardai. - Che cosa?
- Atti osceni.
Mi tirai su.
- Mai fatto!
Ripresi a tremare raccontando l'attacco dei granchi. Erano divertiti, ma non convinti. Esibii le braccia, le gambe, per fargli vedere la carne martoriata. Gli agenti non si impressionarono.
- Potrebbe essersele fatte da sé, - disse l'agente anziano, voltandosi verso il dottore. - Che ne pensa, doc?
Mi s'attorcigliarono i visceri, mentre con gli occhi divoravo il medico. Era stato piuttosto amichevole e spassionato, professionale, sì, ma non certo uno sbirro. Gridai: - Glielo dica!
Spostò lo sguardo da me ai due agenti, quindi ritornò a tamponare le ferite. - Non credo, - disse, - che se le sia fatte da sé. Tuttavia non credo che sia stato attaccato dai granchi.
Sentii una pena nel petto, un tumulto che stava per esplodere in pianto. Dio onnipotente, non farmi piangere. Dio, fammi restare uomo come mio padre!
Tutt'a un tratto l'agente anziano fece un salto.
- Cristo! - disse, guardando verso il pavimento. Strisciava verso di lui, si trascinava sul lucido pavimento di piastrelle: era un granchio. Un altro stava avanzando freneticamente verso lo spiraglio della porta. Un terzo strisciava fuori da una gamba dei miei pantaloni, muovendo le antenne mentre esplorava quello strano territorio. Allora piansi. Seduto, tenendomi le ginocchia, piansi perché tutti erano così fottutamente marci e le sole venute in mio soccorso erano quelle piccole bestioline che avevano provocato dapprincipio tutto quel caos: i granchi.
Il mio sfogo gelò gli agenti. Fecero marcia indietro e tornarono alla macchina di servizio. Dalla finestra li vidi prendere posto sul sedile anteriore, con le teste all'indietro, i berretti ben calati sugli occhi.
Il medico si lavò le mani. Aveva un'aria disturbata mentre se le asciugava. - Diamo un'altra occhiata a quei morsi di granchio, - suggerì, mormorando qualcosa mentre esaminava di qua e di là.
- Credo che ti farò un'antitetanica, - disse. - L'hai già fatta prima? - Gli dissi di sì, un paio d'anni prima. Facendomi mettere sulla pancia, mi sparò un'ipodermica nel culo. Faceva male. Mi tirai su.
- E" tutto?
- Non proprio. Ti do pure della penicillina.
Stavolta me la fece nel braccio.
- Va bene, puoi vestirti.
Tirai su i pantaloni pieni di sabbia. Visti così, mentre li reggevo in alto, erano osceni, disgustosi.
- Se ai poliziotti non dispiace, mi prenderei la loro coperta.
- Ci penso io, - disse il medico. S'incamminò per il corridoio e tornò con un paio di Levì s, una felpa grigia, mutande e calzini. Roba vecchia ma pulita. Lo ringraziai e mi vestii mentre lui dava la caccia ai granchi con uno straccio imbevuto di cloroformio.
Ci salutammo e mi avviai alla macchina della polizia. Fui portato alla sottostazione di Wilmington del distretto di polizia di Los Angeles. Fui denunciato per vagabondaggio. Mi misero in guardina con altri quattro criminali, e verso mezzogiorno il cellulare ci trasportò alla prigione di Lincoln Heights a Los Angeles.
Io pensavo alla Toyo Fish Company e a tutto ciò che mi aveva promesso, a quanto sarebbe stato bello laggiù, nel marciume dei docks, e tutte quelle lattine, e quel puzzo incantevole di pesce, di sentina, di schifo, di catrame, e mi concentrai su Coletti, uno che credeva in me, e mi domandai se ero davvero così vecchio come mi sentivo di essere.
Guardai gli altri detenuti nel cellulare. Erano stati arrestati per rissa: avevano gli occhi neri, alcuni portavano bende sul capo e sulle nocche. Che triste comitiva eravamo, là in giro con tutto quel caldo.
Il nostro viaggio terminò alla galera di Lincoln Heights, una cella di grandi dimensioni ove uomini stanchi in attesa stavano abbattuti su panche di legno, raggomitolati nei loro vestiti.
La mattina dopo in cinquanta fummo scortati davanti al giudice della Sunrise Court. Quando fu chiamato il mio nome feci un passo avanti e mi dichiarai colpevole del reato di vagabondaggio. Non c'era molta scelta. Mi fossi dichiarato innocente senza la necessaria cauzione, la corte mi avrebbe sbattuto in galera per due mesi in attesa della data del processo e dell'assegnazione di un difensore d'ufficio. Il giudice mi condannò a una multa di dieci dollari o a cinque giorni.
La quarta mattina mi svegliai in tempo per vedere una vecchia conoscenza che era stata portata dentro durante la notte. Era Crazy Hernandez, lo scrittore lavapiatti, seduto sul suo tavolaccio a fumare una sigaretta. Mi saltò addosso come a un amico adorato, danzandomi attorno per tutta la cella. Hernandez era accusato di possesso di marijuana. Non solo ne era accusato: stava fumandone, aveva una canna nascosta tra le mani a coppa.

E questo spiegava l'entusiasmo per la nostra riunione. Approfittando della sua euforia, gli chiesi di allungarmi qualche soldo.
- Tutto quello che ho! - Si tolse una scarpa, cacciò una banconota da dentro, e me la sbatté in mano. Un dollaro. - Ce n'è ancora nel posto da cui proviene! - si vantò. Non era così. Vidi l'interno della scarpa e non c'era nient'altro.
Quell" Hernandez! Non poteva immaginare che cosa quel suo dollaro significò per me la mattina in cui fui liberato: una corsa sulla corrierona rossa di nuovo al porto, niente più autostop, niente paura di essere pizzicato di nuovo dai poliziotti, una corsa di nuovo alla Toyo Fish Company e dal mio amico Coletti.
Stava studiando certe carte alla sua scrivania.
Dissi: - Salve, signor Coletti.
- Pensavo che volessi lavorare.
- Sono stato male. Ero all'ospedale.
- Mi sembri malato adesso.
- Sto bene.
- Và da Julio in magazzino.
Julio era il vicecaposquadra dei manovali: dieci uomini, sei messicani, quattro filippini. Stavano caricando cartoni di tonno in scatola su un carrello ferroviario. Mi unii alla squadra. Buttavano quei cartoni come se fossero palloni da pallacanestro, ridendo e scherzando. Io invece dovetti spingere un cartone per volta con tutte le mie forze. Fu una giornata lunga, e quando ebbe termine non potevo piegare le dita.
Tornai nell'ufficio di Coletti. Stava scivolando dentro il cappotto. - Bè?
- Mi potrebbe pagare per oggi?
- Qui non facciamo così.
- Devo trovarmi una stanza.
- Gesù, se sei una pittima!
Però estrasse sei dollari dal cassetto e me li diede.

DIECI.

Alla Toyo Fish Company fui un fallimento. Una disgrazia. Non ce la facevo. Era troppo per me. A diciotto anni, nell'ultimo anno di liceo, pesavo settantadue chili, non ero un omone ma ero solido, ben piantato, coi muscoli duri e le gambe forti, robusto per il football, veloce per il baseball. Al conservificio la partita era diversa. Filippini nerboruti, messicani instancabili mi facevano fare una figura da quattro soldi e ne avevo vergogna, mi pareva di agitarmi a vuoto. Quelli come niente ti alzavano sacchi di sale da quaranta chili, mentre io mi trascinavo con una faccia blu e piano piano me li facevo scivolare via dalla presa. Quelli spalavano lastroni di ghiaccio durante l'ora in cui lo riposavo, senza più respiro. Il mio capo, Julio, osservava tranquillo e non diceva nulla. Anche gli altri vedevano, e fingevano di non vedere. Stavano aspettando il momento della vendetta, aspettavano che gettassi la spugna. Si fece vivo lo stesso Coletti; controllava il lavoro da una porta, buttava un occhio e se ne andava. Venne un giorno in cui dovevamo togliere tonnellate di ghiaccio dalla stiva di un clipper da tonni mezzo affondato. Con gli stivali fino alle anche, trafficammo nell'acqua ghiacciata per due giorni. Mi fermai per riposare su un mucchio di sacchi e mi addormentai. Mi svegliò Julio. Il lavoro era stato ultimato, il ghiaccio era stato tolto. Io ero infreddolito e avevo i brividi. Coletti mi volle vedere.
- Sei licenziato, - disse, porgendomi un assegno.
Ero alla Toyo Fish Company da due settimane e due giorni. L'assegno comprendeva l'intera paga della terza settimana.
- Un piccolo abbuono, - disse Coletti.
E ora? Uno che non sapeva nemmeno spalare fertilizzante da pesce, dove mai si sarebbe potuto sistemare? Mi ricordai di un'altra vita, delle ore sante in compagnia di Dostoevskij, e capii che non sarebbe mai più potuto essere lo stesso. Bidello, forse. O tabaccaio. O fattorino? Mio nonno, il padre di mio padre. Lui era stato un arrotino itinerante in Abruzzo. Quello sarebbe stato anche il mio destino? Di colpo ebbi voglia di andare a casa, alla casa di mio padre, nelle braccia di mia madre, al suo "minestrone" (8), al mio vecchio letto, per restarvi per tutto il resto della mia vita. Ma era impossibile. Come avrei potuto affrontarli? Avevo scritto qualche lettera a casa nei primi giorni: tutte fanfaluche, tutte bugie. Non avrei mai più potuto presentarmi.
Fui tempista. Arrivai a San Elmo tre ore dopo aver preso l'influenza. Mia madre si voltò dal lavello in cucina e mi trovò sull'uscio.
- Henry! Mio Dio, che è successo?
Mi mise a letto. Portò brodo caldo. Chiamò il dottor Maselli. Questi lasciò degli antibiotici. Mi risvegliai e mio padre stava guardandomi dall'alto in basso.
- Come ti senti?
- Benissimo, - dissi.
- Quanto ti fermi?
- Più che posso.
- Vuoi lavorare per me?
- Non in questo preciso momento.
- Dormi. Ne parliamo più tardi.
Mangiavo e dormivo. Talvolta dormivo e mangiavo. Quindi mi si restrinse il colon. Mia madre mi diede una purga. La medicina non funzionò. Me ne diede un'altra. Mi chiusi a chiave nel bagno e mi applicai. Successo! Venne fuori come

un ruggito. Dall'altra parte della porta mia madre applaudiva. - Grazie a Dio, grazie a Dio!
Era come se la purga avesse travolto tutto quel me travagliato, i veleni del corpo, gli abominii dell'animo. Al mattino mi sentii pulito e puro. Sistemai un tavolo a cavalletto davanti alla finestra e cominciai a scrivere.
Scrissi a mano, su carta a righe di un blocco da scuola elementare: di macchine per scrivere non sapevo nulla, né del resto me ne importava. Bastava la mia calligrafia, chiara com'era, accurata e pulita. In due giorni terminai: un racconto sulla Toyo Fish Company, sui ragazzi e le ragazze che ci lavoravano, e su una storia d'amore tra il mio capo José e una ragazza messicana. Come ebbi finito, feci una pausa per vedere com'era venuto. No, non era Fëdor Dostoevskij. Non sapevo che cos'era. Un pastiche. C'era Jack London, Raymond Chandler, James M. Cain, Hemingway, Steinbeck e Scott Fitzgerald. C'erano perfino tracce di Henry Molise. Una meraviglia, una cosa bella. Che ne dovevo fare? Dov'è che potevo farci il massimo di soldi? Al «Saturday Evening Post», naturalmente. Glielo mandai, con tutto il blocco.
Mi fu restituito così rapidamente che mi domandai se fosse mai partito per andare a Filadelfia e tornare. Sorrisi al cospetto del talloncino di non accettazione. Non importava. Avevo un altro racconto pronto da spedire. Quello nuovo partì per il «Saturday Evening Post», quell'altro per «Collier" s». In due mesi - con una mano mi difendevo dal mio vecchio e con l'altra scrivevo - ultimai cinque racconti sul conservificio, sul porto di Los Angeles, sui filippini e i messicani. E neanche una parola d'apprezzamento dal «Post» o da «Collier" s». Non un rigo scritto da un qualche umano che riconoscesse la mia esistenza. Esaminai minutamente ogni pagina dei manoscritti rifiutati. Non c'era nemmeno una ditata, una macchiolina, un frego. Tempi duri. Il vecchio mi stava a guardare come avrebbe guardato un cane indesiderato con cui gli toccava di avere a che fare, un cane che mangiava troppo e lasciava i peli sul divano. Un tempo ringhiava perché leggevo troppo. Adesso latrava perché scrivevo troppo. Mi buttai nell'ultimo sforzo coraggioso. Finii il racconto di Crazy Hernandez e mi affrettai a spedirlo al «Post». A quel racconto erano affidate le mie residue speranze di sfuggire ai mattoni e alle pietre e al cemento. Il racconto schizzò indietro ancor più velocemente del solito, e io mi sedetti sui gradini della veranda e strappai la busta scura. Mi venne un colpo. Allegata al manoscritto, c'era una lettera. Diceva:
"Caro signor Molise, Che cos'ha contro la macchina per scrivere? Se avrà la compiacenza di battere questo manoscritto su normali fogli da 8,5 per 11 pollici, sarò lieto di dargli un'altra occhiata. Così com'è, il proto non si sognerebbe nemmeno di toccarlo. Mi creda suo, ..."
Trovai la forza di recarmi, lentamente, al «San Elmo Journal». Il cuore mi stava esplodendo in gola, temevo di cadere sulla strada col racconto di Crazy Hernandez stretto fra le braccia. Lo porsi ad Art Cohen, il direttore del «Journal» e mio insegnante di inglese al liceo. Lui mi fece strada fino a una macchina per scrivere nel retro dell'ufficio e mi ci fece sedere davanti. Per mezz'ora mi istruì sul funzionamento. Quindi toccò a me. Ci avevo messo due giorni a scrivere il racconto di Crazy Hernandez. Ce ne misi dieci per batterlo senza errori. Dieci giorni, ma che importava? Quando sarebbe arrivato l'assegno sarei andato a San Francisco e mi sarei trovato una stanza a North Beach. Avrei comprato una macchina per scrivere, l'avrei piazzata davanti a una finestra affacciata sulla baia, e mi sarei messo a scrivere. Ma il meglio era che non mi sarei dovuto preoccupare di portare in giro secchi, di impastare fango, di gingillarmi col cemento fresco.
Che c'è, Dostoevskij? Non approvi il «Saturday Evening Post»? Bè, lasciati dire una cosa, Fëdor. Li ho visti, i tuoi pezzi di giornale del 1875, e francamente era roba piuttosto melensa e commerciale; pure, ti fruttarono un sacco di rubli. E allora non arrossiamo per il racconto sul «Post». Ai tuoi tempi hai fatto di peggio...
Me ne stavo lì, al buio, nell'avvallamento del materasso di mia madre, respirando il profumo dolce dei suoi capelli; ed eccolo di nuovo, il mio vecchio instancabile, che stava ancora cercando di trascinarmi su quelle montagne mortifere dove il cemento era in agguato e qualche scemo voleva che gli costruissero un affumicatoio. Dunque era deciso. Dopo trent'anni avevo visto la luce. Finalmente ero un manovale.

UNDICI.

Un rumore mi svegliò la mattina dopo, un tramestio di scarpe pesanti oltre la finestra, tonfi di legname, voci come muggiti, risate. Il sole era alto, caldo e maligno mentre cercavo di aprirmi una breccia nelle persiane.
Nell'armadio trovai una vecchia vestaglia di flanella di mia madre e uscii in veranda. Zarlingo, Cavallaro e mio padre stavano trascinando materiali da costruzione accanto al Datsun parcheggiato di fronte e li mettevano nel rimorchio: tavole, pale, nettatoie, una carriola, attrezzi vari. Sudavano al caldo del mattino; la schiena della camicia cachi di papà era inzuppata giù per la spina dorsale, e la sua faccia era del colore di una rosa rossa.
Sostarono vicino al furgone per asciugarsi il viso e tracannare un po'"di birra in lattina. Il cielo era un limpido lenzuolo d'un azzurro fuoco, tremolante, immenso. Passò un minutino prima che mi vedessero.
- Non sei ancora vestito? - disse mio padre.
- No, non sono ancora vestito.
- Perché non ti vesti anche tu come tutti?
- Mi sono appena alzato. Ti dispiace?
- Ci lavori per me oppure no?
- Non siamo ancora su in montagna.
Zarlingo mise il naso dentro il furgone.
- Oh merda. E" finita la birra.
- Facciamo un salto al Roma, - disse papà. - La loro birra alla spina mi piace di più -. Quindi mi diede un'occhiata di traverso in quella luce accecante. - Mettiti qualcosa. Quella è la vestaglia di tua madre. Toglitela. Partiamo tra un'ora.

Fatti trovare pronto.
Salirono in macchina, Zarlingo al volante. Non mi piaceva quella visione. Nell'aria scintillante c'erano diaboliche vibrazioni. Come il furgone si fu mosso, gridai. Zarlingo inchiodò e io mi avvicinai alla macchina. Nick sporse il capo dal finestrino.
- E adesso che c'è?
Feci un cenno ai suoi due amici. - Pure questi due avvinazzati lavorano per te? Se è così, io mi dimetto subito.
- Ti dimetti? - esplose. - Non hai nemmeno incominciato!
- Insomma: sì o no?
Zarlingo appoggiò una mano rassicurante sul ginocchio di papà tanto per sdrammatizzare. - Fammi parlare col giovanotto, Nick -. Mi rivolse la parola. - Senti, caro. Noialtri non si lavora per il tuo babbo.
- Non mi chiami caro, - dissi.
- Stiamo solo cercando di dargli una mano, - proseguì. - D'accordo, cocco? Dunque, perché non stai buono e la pianti?
- "Mannaggia"! (9) - latrò mio padre, precipitandosi giù dalla macchina e fronteggiandomi naso contro naso, irrorandomi di sputi. - Che stai cercando di farmi? Questa gente sono amici a me. Mi fanno un piacere, mi caricano tutta la roba gratis, e allora tu che diritto hai di parlare in quella maniera? Usa la testa. E porta rispetto.
Offesi, risentiti, Zarlingo e Cavallaro guardavano fisso davanti a sé. Non mi importava che papà li difendesse, erano cattivi, vecchi bastardi maligni, ed era impossibile essere civili con loro, ma lo dissi ugualmente, giusto per fare pace.
- Spiacente.
Loro rimasero rigidi, oltraggiati. Mio padre ritornò sul furgone. - Andiamocene via, - disse. Zarlingo ingranò la marcia, e quando la macchina si mosse papà mise fuori la testa dal finestrino.
- Vestiti, maledizione. E togliti quella vestaglia.
Rabbrividii: quelle vibrazioni terribili. C'era un che di stupido e di inesorabile in tutto ciò: una trappola, una fossa buia piena di serpenti a sonagli. Mi sarei voluto dileguare issofatto, con tutta la vestaglia di flanella di mia madre addosso, sarei saltato sulla prima corriera in partenza.
Invece mi feci la doccia e mi rasai e indossai i vecchi vestiti della mia giovinezza - una salopette, una felpa, un paio di stivaloni chiodati tutti sformati. Com'era strambo trovarsi dentro quei vecchi abiti: mi sentivo un serpe uscito dalla propria pelle per cercarsene un'altra più vecchia. Mi sentivo un vecchio di sedici anni.
Mia madre rimase perplessa. Non tanto per i vestiti.
- E" che sembri troppo giovane, - disse.
- "Sta roba mi pare bizzarra.
Avrei voluto dire che pareva la roba di uno già morto al tempo della mia giovinezza, tempo di tensione e di crisi, di povertà familiare e prosperità paterna, di rabbia contro di lui, di convinzione che Dio dopotutto non governava il mondo, di fame di lusso e di guadagno, per saltare i recinti di casa e di città e mutarmi in qualcun altro: scrivere, scopare e scrivere.
Facendo colazione percepii un cambiamento di prospettiva originato dal cambiamento d'abito: erano gli stessi coltelli e forchette della mia giovinezza, gli stessi piatti, il manico liscio e consumato dello stesso coltello da pane, il vecchio crocefisso appeso sopra i fornelli, tutte cose annose e lisce e morbide come il palmo della mano di mia madre. Lei mi guardava sorbire il caffè, con gli occhi inquieti, incerta sulla mia identità.
- Non sei obbligato a lavorare per tuo padre. Forse è meglio che non ci vai.
- Lo so.
- Fai quello che è giusto per te.
La moralità della cosa: non era quello il punto. Ciò che contava era che avevo visto il bagliore della morte sul viso di un vecchio che si aggrappava strenuamente alla vita. Non c'era da stupirsi che fosse cocciuto, capriccioso, egoista e un po'"tocco. Ed era pur sempre mio padre. Se avessi voltato le spalle al suo ultimo grido d'aiuto, sarebbe potuta essere una morte più rapida, e io non volevo che un'ombra rimanesse sul resto della mia vita. In effetti non mi ero mai rifiutato di andare con lui in montagna. Semplicemente, avevo permesso a lui e a mia madre di farmi cadere nella rete. Mio padre aveva diritto a questo ultimo ridicolo trionfo, questa piccola casa di pietra sulle Sierras.

DODICI.

Mezz'ora prima della partenza, decisi di fare una sorpresa a mia moglie andando a trovare sua madre. Hilda Dietrich aveva ottant'anni e viveva da sola in uno scrigno di casa tutta bianca a qualche isolato di distanza. La casa aveva cent'anni, era piccolina, ed era circondata da un porticato di colonne bianche, con caprifoglio e rose rampicanti intrecciate sulle spalliere. Il prato era così lindo e pulito da sembrare uno scenario teatrale. Dalla palizzata bianca, di fronte all'alta siepe di eugenia che fiancheggiava il vialetto, si estendeva per un acro un prato di dicondra punteggiato d'aiuole e vaschette per uccelli. Non un ramoscello, non una foglia morta deturpavano quella distesa d'erba. Il luogo aveva una sua rinomanza regionale. Tutti lo fotografavano; era una specialità californiana, appassionatamente curata da una anziana signora orgogliosa che l'aveva eletta a impegno di una vita intera.
Tra Hilda Dietrich e me c'era un vincolo che ci avrebbe tenuti assieme per sempre: ci detestavamo a vicenda. Lei non aveva mai perdonato ad Harriet di essere diventata mia moglie, e io non avevo mai perdonato a lei di essere la madre di mia moglie.
Era la mia origine italiana che Hilda trovava insopportabile. Ormai San Elmo è cambiata, ma quarant'anni fa la città era italiana per un terzo. I sangue blu della zona, gli americani protestanti - gli Schmid, gli Eicheldorn, i Kisberg e i

Dietrich - scoprirono d'improvviso d'essere gli inorriditi vicini dei rumorosi dago che lavoravano lungo i binari della Southern Pacific. Costoro si moltiplicavano in famiglie numerose di carnagione spudoratamente scura e stavano costruendo una chiesa cattolica romana per officiare le loro primitive superstizioni.
Con l'avvento del proibizionismo, molti di questi guinea (10) si erano dedicati al contrabbando. Avevano comprato terre e vigneti, e avevano acquisito una fastidiosa rispettabilità nonostante qualche attentato e un paio di regolamenti di conti tra bande rivali. Nel 1926 la facciata del Café Roma era stata fatta saltare in aria, e nel 1931 un gangster di nome Petrosini era stato ucciso all'angolo tra la Lincoln e la Vernon. Le pallottole che avevano ucciso Petrosini si erano conficcate profondamente in un palo del telefono lì vicino, e da allora in poi i bambini di ogni generazione avevano sondato quei fori, come tanti piccoli santommasi che infilavano il loro dito dubbioso nelle stimmate del Salvatore.
Ai tempi di Franklin Roosevelt, Hilda Dietrich aveva quarant'anni, era una casalinga e una madre, maritata al reverendo Herman Dietrich, pastore della chiesa luterana. Come suo marito, che predicava altrettanto dal pulpito, la signora Dietrich era assolutamente persuasa che gli italiani fossero creature di sangue africano, che tutti gli italiani girassero col coltello, e che la nazione si trovava ormai nelle grinfie della mafia. Non era una teoria estremistica. Un mucchio di gente preoccupata la pensava così, soprattutto gli italoamericani.
Conobbi Harriet Dietrich un anno dopo la morte di suo padre, l'estate del mio primo libro. Lei era tornata a casa da Berkeley, e lavorava come assistente nella biblioteca civica. Io firmai le due copie per la biblioteca e lei, stringendosele al petto, elogiò la mia opera, la nobiltà delle sue intenzioni, la freschezza dello stile, eccetera. Ero meglio di Faulkner, insisteva, meglio di Hemingway. Io mi trovai d'accordo e, in preda a un capogiro, me ne uscii dalla biblioteca, ormai intossicato. Che animo delizioso! E poi, così informata, così percettiva, provvista d'una idea complessiva della letteratura mondiale da togliere il fiato! Quattro ore più tardi, al cader della sera, ero davanti al portico di casa sua, ansioso di continuare quella conversazione tanto stimolante.
Siccome non ero stato invitato, lei fu sorpresa di vedermi: mi diede un sorridente benvenuto e aprì la porta su un piccolo salotto vittoriano con le poltrone rosse e un amorino. Mi spiegò in un sussurro che la madre era già andata a letto nella stanza a fianco. Diedi a vedere che la circostanza mi metteva a disagio, mi scusai e feci per tornare sui miei passi, ben sapendo che lei mi avrebbe fermato, cosa che fece prontamente, guidandomi nuovamente verso l'amorino, ove mi disposi ad ammirare quel suo nobile, sensuale, morbido posteriore, interrogandomi se avesse il pelo pubico biondo come le trecce che le arrivavano alle spalle. La sua voce era delicata come la brezza della sera, e io immaginai quella sua bocca di ciliegia che mi mormorava «Scopami ti prego scopami, Henry!» La vidi incrociare e disincrociare le ginocchia dorate al di sotto della gonna corta, e sospirai al pensiero di essere immobilizzato tra di esse in una presa a forbice. A ogni respiro le si sollevava il seno e io mi baloccavo fantasticando di tirarle fuori le tette dal vestito in qualche maniera teatrale, come se stessi levando al cielo due coppe d'oro. Garantito che me la trivellavo: del resto, eravamo già quasi a contatto di pelle, ed era tutto un aggiustamento di posizioni. Non era amore, ma la voglia era anche meglio.
E allora la signora Dietrich diede una voce dalla camera da letto: puntuta, irritante. - Harriet, vuoi venire qui per favore?
Per Harriet fu come una minaccia: sorrise nervosamente nello scusarsi con me e aprì la porta della camera da letto. La stanza era al buio. Come Harriet ebbe chiuso la porta, ci fu un ronzio, un mormorio di voci alterate. Dopo un momento Harriet riemerse, e i suoi occhi ardevano di rabbia. Evitò il mio sguardo e si fece più calma.
- Qualcosa che non va? - domandai.
Lei sorrise. - Detesto chiedertelo, ma... sei armato?
- Cioè, vuoi sapere se ho una pistola?
Era così assurdo che si mise a ridere.
- Mia madre dice che tu... che tu dovresti avere un coltello.
- Perché?
- Sei italiano.
- Oh merda, è matta, - dissi.
La porta della camera da letto si spalancò e apparve la signora Dietrich, con una vestaglia sopra la camicia da notte e le pantofole ai piedi. Si diceva che era stata una delle donne più belle della città. In quel momento di sicuro non lo era. Aveva la mascella e i nervi del collo tesi, sporgenti, ma la figura era arrotondata, attraente. Levando imperiosa un braccio, mi indicò la porta.
- Fuori! - intimò. - Fuori di casa mia, giovanotto, o chiamo la polizia!
Stupito, mi rivolsi ad Harriet: - Ma perché?
- Ti prego vattene, - disse lei, prendendomi una mano. - Ti prego.
Mi accompagnò alla porta. - Che cosa sta succedendo?
Gentilmente, lei mi spinse fuori, sulla veranda. - Ci vediamo domani, in biblioteca.
- Chiudi quella porta, - sibilò la signora Dietrich. Harriet era coraggiosa, ma aveva imparato a temere la sua intrattabile madre. Naturalmente la signora Dietrich le proibì di rivedermi, e così fummo obbligati a fare le cose di nascosto. Nella contea di Placer non era facile. C'erano Dietrich dappertutto: città, fattorie, insediamenti di montagna. Alla guida di automobili diverse, ci si incontrava in locali lungo la strada, in strade secondarie, nei pressi di case coloniche abbandonate, nel fitto di frutteti e vigneti.
Se un cugino o uno zio Dietrich ci localizzava, subito partiva una telefonata per la regina di San Elmo. All'inizio ci sembrava un gioco, ma dopo due mesi cominciammo a stancarci. Una mattina di luglio accostai davanti alla biblioteca civica, presi sottobraccio Harriet e la condussi alla mia auto. Raggiungemmo la sponda del Nevada del lago Tahoe e ci facemmo sposare da un giudice di pace. Passammo la luna di miele in un albergo sul lago, e la mattina dopo ci

rimettemmo in viaggio per San Elmo, decisi ad affrontare la Dietrich. Pioveva a dirotto allorché ci fermammo davanti a casa sua.
Scendemmo dalla macchina e la signora Dietrich, con l'impermeabile, emerse dalla casa recando un ombrello. La cupezza del suo sguardo, le labbra serrate, i nervi tesi del collo ci fecero capire che già sapeva e che non c'era nulla da dire. Mano nella mano, cominciammo a salire i gradini della veranda. Harriet azzardò un sorriso.
- Mamma, Henry e io ci siamo sposati.
La signora Dietrich sollevò l'ombrello e me lo suonò in testa.
Questo accadeva venticinque anni or sono, e da tempo Harriet e sua madre avevano trovato un compromesso. Si scrivevano, si telefonavano, e i nostri due figli andavano spesso a passare l'estate dalla nonna. Henry Molise, però, era tabù. Il suo nome, i suoi libri, i suoi film non venivano mai discussi in casa Dietrich. Ogni volta che andavamo a San Elmo, Harriet stava a casa di sua madre e io a casa dei miei. Tuttavia, quattro anni prima Hilda Dietrich si era beccata la polmonite, e Harriet e io ci eravamo precipitati da lei perché il dottore aveva detto che la situazione era critica e ci aveva raccomandato di venire. Era la prima volta che mi fermavo a casa Dietrich, e fu l'ultima.
Evitavo, per quanto possibile, la malata; giocavo a golf tutto il giorno, mantenendomi fuori portata, attento a non metterla in agitazione. A due giorni dal nostro arrivo, il medico ne fu stupefatto, stava già bene e si era rimessa in piedi. Per il dottore era un miracolo degli antibiotici, ma io la sapevo più lunga. Hilda Dietrich ce l'aveva messa tutta per tornare in salute al solo scopo di cacciarmi da sotto il suo tetto. All'ora della nostra partenza, uscì sulla veranda per dare un bacio ad Harriet e ringraziarla d'essere venuta.
Ignorando la mia mano tesa, disse: - Addio, signor Malizia.
- Molise, - la corressi.
Sorrise perfida. - Oh, che differenza fa?
Scendemmo i gradini fino al taxi.
- Strega, - dissi.
- Sii tollerante, - disse Harriet.
- Strega.

Scampanai quattro volte sull'uscio di Hilda Dietrich prima che le tendine fossero accostate e la faccia bianca della vecchia signora apparisse dietro la porta a vetri, gli occhi freddi che si allargavano in un'espressione di fastidio. Rimase là a fissarmi, senza nemmeno accennare l'atto dell'apertura della porta.
- Buongiorno, - dissi.
- Che c'è? - domandò.
- Harriet mi ha chiesto di farmi vivo.
- E perché mai?
- Così, una visita. Per vedere come se la passa. Esitò. - Ho molto da fare. Dica ad Harriet che me la passo bene.
- Solo un momento.
- Un'altra volta, signor Malizia.
- Molise, - compitai. - Con la o.
- Visto che è qui, gradirei che si portasse via le sue mazze da golf.
Avevo lasciato le mazze la volta che le avevamo fatto visita quand'era malata. L'avevo fatto di proposito, perché mi piaceva il campo del posto, ma mi scocciavo di viaggiare con le mazze da golf. A parte che a casa ne avevo un altro assortimento.
- Vorrei lasciarle qui, se non ingombrano.
- Altroché, se ingombrano, - sibilò.
- In questo caso, le porterò via, - dissi, aspettandomi che aprisse la porta.
- Le troverà nella rimessa degli attrezzi.
La conversazione giunse a un gelido punto morto; ci si guardava, e io sentii ribollirmi il sangue in gola, con il desiderio di prendere quel vecchio collo nodoso tra le mani e spezzarlo.
Insondabile era la profondità del suo disprezzo. Harriet aveva detto che era «cambiata». E questo era il risultato, che mi odiava ancora di più? Che le avevo fatto a questa donna? Fossi stato crudele con sua figlia, fossi stato beccato con un'altra donna, l'asprezza di una madre sarebbe stata comprensibile. Ma non c'era altro che astio nella luce di quei vecchi occhi. C'era paura, paranoia, c'era un'ossessione morbosa, c'era il terrore che potessi vibrarle un colpo di coltello, alla maniera italiana. Non potevo dire o fare nulla per togliergli dalla testa, e questo mi provocava nausea, mi rendeva furioso.
Girai i tacchi, scesi rapidamente i gradini e mi affrettai verso il capanno degli attrezzi, dietro casa. Le mie mazze da golf! Erano in un angolino di un armadio da letto. Le mie mazze! Le mie magnifiche Stan Thompson su misura: quattro di legno, nove di metallo, con impugnature speciali, coi manici di grafite leggeri come piume; attrezzi costosi dal perfetto equilibrio, in grado di sparare una pallina lontanissimo e con la massima precisione.
Eccole là, sul cotto umido della rimessa: la borsa di pelle si era strappata nel momento in cui l'avevo sollevata. Un brutto colpo. Un disastro. Una cosa sacrilega, come sputare sull'ostia consacrata. Soltanto un golfista poteva misurare tutta l'estensione di questo crimine brutale e immotivato. Le mazze erano tutte arrugginite, le impugnature venivano via dai manici. Era qualcosa di più che un assassinio di mazze da golf. Era un attacco a me, alla mia vita, ai miei piaceri. Soltanto uno squilibrato poteva concepire una simile dissacrazione.
Volevo vendetta: restituire il colpo, distruggere. Mi guardai intorno e li vidi appesi in bell'ordine ai loro ganci: i suoi

rastrelli, le pale, le cesoie, gli attrezzi da giardinaggio. Afferrai una sega e una pala e sospirai di piacere quando i denti della sega ebbero finito di tagliare il manico della pala. Ma dopo mi sentii assurdo e imbarazzato.
Scoprii poi i guanti, un paio di guanti da giardinaggio da donna appesi a un chiodo, della misura delle piccole mani di Hilda Dietrich. Tirai giù la lampo della patta e ci versai dentro il liquido dorato. Quando li riappesi, avevano una forma umana: così pieni, avevano un'aria grottesca, gocciolavano a palme aperte, umide, supplichevoli.

TREDICI.

A casa trovai i tre pensionati che mi aspettavano a bordo del Datsun; Zarlingo stava al volante, mio padre era seduto tra lui e Cavallaro.
- Dove sei stato? - mi apostrofò mio padre, con la lingua impastata. - Datti una mossa.
Mi affrettai a salire, controllando le loro facce che si rasserenavano. Cavallaro era forse sobrio, ma Zarlingo e mio padre erano sbronzi, e fumavano quei loro lunghi sigari. Zarlingo era quasi alla frutta; un filo di bava gli colava da un angolo della bocca.
- Togliamoci di qui, - disse.
- Lei è troppo sbronzo per poter guidare, - dissi.
Fece un sorrisetto ebete.
- Che, ti fotti di paura, giovanotto?
- Una paura mortale. Io non vengo.
E mi avviai verso casa, lasciandoli con un palmo di naso. Mia madre, da dietro la porta schermata, osservava. - Quella è una brutta compagnia, Henry. Fai bene, non andarci.
Mi venne dietro in cucina e continuò a guardarmi mentre mi preparavo un panino di salame.
- Stanotte ho fatto un sogno terribile, - cominciò.
- La macchina finiva in un burrone e voi morivate. Tu avevi il petto squarciato e continuavi a gridare, ma non veniva nessuno.
- Urca, mamma. Grazie d'avermelo detto. Cavallaro era entrato in casa e, esitante, s'era fermato sulla porta della cucina.
- Che cosa vuole? - dissi.
- Ti sentiresti meglio se a guidare fossi io?
- Quanto ha bevuto?
- Due birre, giuro su Dio.
Diedi un morso al panino e ci pensai su. Cavallaro stava cercando di essere ragionevole. Non era come quel bifolco di Zarlingo.
- Mamma, - dissi, - c'è da fidarsi di quest'uomo?
Lei gli si avvicinò e lo guardò in faccia.
- Giura che non berrai più, Louie.
- Giuro, - fece lui, alzando la mano destra.
- Giura sul sangue della Madonna.
- Giuro.
Mamma mi fece un sorriso rassicurante. - Và pure, Henry. Andrà tutto bene -. Di colpo sullo schermo del mio destino fu proiettata la visione di un oceano nero, e c'erano pesci che nuotavano passando attraverso le mie bianche ossa spolpate.
Lanciai un'occhiata a Cavallaro, poi a mia madre, ero confuso. Magari, quello che aveva pisciato nei guanti era il più balordo della compagnia.
Vollero che sedessi con loro in cabina, ma mi rifiutai subito.
- Ci sta un sacco di posto, - disse papà, - siediti sulle mie ginocchia.
- No grazie, paparino. Me la caverò benissimo di dietro.
Mi feci strada tra la roba di papà, spostandola qua e là finché non ci fu abbastanza spazio per tirar su la carriola. Ci stesi sopra un telo e mi accoccolai in posa da guru. Senza dubbio era stata la moglie di Zarlingo a mettere quelle tendine di organza rosa. L'interno faceva pensare a una casa di tolleranza semovente adibita al servizio di un muratore con tutta la sua attrezzeria. Affacciandomi al finestrino, vidi mia madre che piangeva e agitava un fazzoletto; afflitto, davo forse un'ultima, definitiva occhiata alla mia casa. Cavallaro andò giù per Pleasant Street, girò sulla Lincoln e poi, puntando a est, sulla Vernon in direzione della statale 80.
Qualche miglio fuori città, quei vecchi gattoni cominciarono ad accordare, cantando a squarciagola i cavalli di battaglia della loro giovinezza: "Let Me Call You Sweetheart", "The Prisoner" s Song" e "Three O" Clock in the Morning". Orribilmente stonati com'erano, purtuttavia erano felici come vecchi compagnoni da strada. Erano liberi, andavano a zonzo, tornavano all'avventura come ai vecchi tempi.
I fianchi deliziosi delle colline autunnali sfilavano dietro i finestrini: alberi di manzanita, querce nane e pini, e poi fattorie, vigneti, mucche e pecore al pascolo tra rocce bianche, e boschetti di peri e di peschi. Da quelle parti, l'autunno era una stagione forte: la terra mostrava i muscoli, la propria fertilità, e nell'aria c'era un senso di selvaggia energia.
Avvertii un colpo sul finestrino che mi divideva dal sedile anteriore. - La vuoi una birra? - chiese mio padre.
- Certo.
Me la passò, gocciolante, gelata, prendendola dalla ghiacciaia; e me la sentii scendere magnificamente in gola: in quel momento era una cosa perfetta, col sole torrido sopra di noi, le vette bianche delle Sierras in lontananza e il Datsun che tranquillamente anfanava lungo la larga rotabile. Adesso mi sentivo bene. Forse, dopotutto, non sarebbe stato un brutto

viaggio.

QUATTORDICI.

Venti miglia a est di San Elmo, il furgone rallentò e Cavallaro svoltò di colpo a destra. Stavamo entrando nella vigna di Angelo Musso, suolo sacro per mio padre e i suoi amici. Da cinquant'anni tracannavano il chianti geniale e il chiaretto delle viti di quelle colline rocciose. Non erano soltanto clienti di Angelo: erano, in effetti, i suoi schiavi, angosciati quando il raccolto andava male, poiché il suo vino era come il latte della loro seconda infanzia, recapitato una volta al mese davanti alla porta dei clienti in boccioni da un gallone, mentre i vuoti venivano riportati alla casa madre.
Ogni cinque anni o giù di lì, una gelata distruggeva le viti, oppure il vino nuovo veniva inspiegabilmente acido, e allora i "paisani" erano costretti a cambiar marca. La cosa provocava disperazione, insonnia e reumatismi. Come un sol uomo, i clienti di Angelo vivevano nel terrore che lui potesse morire prima di loro.
Le gomme stridettero sul vialetto di ghiaia quando andammo a fermarci su un lato della casa di Musso; poi sciamammo fuori dalla vettura. Era proprio una bella casa, una casa di pietra a due piani costruita da mio padre molto tempo addietro. Ormai le viti la ricoprivano, arrampicandosi lungo il camino fino al tetto di tegole spioventi. Uno scroscio, come il rumore del traffico in lontananza, fece vibrare l'aria. Erano vespe, a migliaia: ronzavano capricciose tra le viti, accordate sulla cadenza triste di quella nenia misteriosa, un mmmmmmmm funereo che pareva poter involare la casa intera per tenerla malinconicamente sospesa in aria.
Vicino alla casa c'era un pergolato di viti, impenetrabile al punto di fermare i raggi bollenti del sole, e al di sotto di quello, a capo di un lungo tavolo da picnic, c'era Angelo Musso, ottantaquattro anni, uno gnomo calvo tutto raggrinzito, carbonizzato dal sole, con gli occhi fulvi del colore del vino moscato. Sedeva su una logora poltrona imbottita di mohair, tutta un bozzo, e così bassa che il suo mento quasi toccava il piano del tavolo.
Angelo Musso non era in grado di articolare una parola, perché per fermare un tumore gli avevano asportato la laringe dieci anni addietro. La cenere delle sigarette aveva formato una striscia grigia sulla sua camicia azzurra, ed egli tossiva a intermittenza: fumava come un turco, e sul tavolo davanti a lui c'erano due pacchetti di Camel, insieme con una caraffa di vino, un accendino e un portacenere zeppo di mozziconi.
Per mio padre e per la maggior parte della vecchia guardia italiana della contea di Placer, Angelo Musso era qualcosa di assolutamente speciale: come un antico oracolo che non dispensava saggezza, un saggio che non forniva consigli, un profeta che non prediceva, infine un dio che faceva fermentare il più incantevole vino del mondo in un minuscolo vigneto di una trentina di acri cui la natura aveva largito grandi massi e viti sublimi. Ecco ciò che lo rendeva divino, insieme col suo forzato silenzio. Siccome non poteva parlare, tutti andavano a trovarlo per esporgli i propri problemi. E per tutti c'era una soluzione in quegli occhi giallastri.
Ci accostammo a lui con deferenza, come monaci in fila indiana che rendessero omaggio al proprio abate, facendogli un inchino, sollevando la ragnatela di vene bluastre della sua mano mummificata e baciandola con solennità. Gli altri gli parlarono in un italiano sussurrato, congratulandosi con lui per la sua buona salute, dicendogli che pareva ringiovanire a ogni anno che passava, e muovendolo a un compiaciuto sorriso senza denti.
Mio padre mi presentò, e benché il vecchio mi avesse visto parecchie volte, tuttavia non mi riconobbe. Adattandomi all'usanza, baciai quella mano che pareva fatta di sole ossa e cartapecora, notando le dita ingiallite e sentendo l'odore di nicotina che ne impregnava la pelle.
Come ci fummo seduti attorno al lungo tavolo, Angelo diede un colpetto con un cucchiaio alla caraffa. A quel tintinnio, la porta della cucina si aprì e apparve una donna che recava un vassoio colmo di cibo e di vino.
Bassa, tracagnotta, aggraziata come un elefante, piroettò veloce verso di noi distribuendo bicchieri di vetro, due brocche di vino e piatti di pane e provolone. Doveva avere un cinquant'anni; il corpo massiccio dava alla sua testa un'apparenza di piccolezza; il collo, poi, quasi non l'aveva. Portava una tutina con la pettorina sopra una maglietta e, in vita, un grembiulino di trine. Aveva i baffi, una rada peluria intonata ai suoi capelli neri. La fissai affascinato. Non l'avevo mai vista prima.
- Odette, la cameriera, - sussurrò mio padre.
Rapidamente, Odette servì gli ospiti, e con un frullo attorno al tavolo rientrò in cucina.
Per riguardo alla mutezza di Angelo, non parlammo mentre si mangiava e si beveva, e la cosa mi parve bizzarra: dopotutto, non c'era niente di difettoso nell'udito di Angelo. Invece, facemmo il verso di dare baci, alla sua maniera, per esprimere il piacere che ci procuravano il vino gelato, la mozzarella fatta in casa e il pane all'italiana. E adesso cominciavano ad arrivare le vespe, prima una o due in avanscoperta, poi sciami interi, a investigare gli ospiti di Angelo; ci si posarono sulle camicie, sulle braccia, sugli orli dei bicchieri e delle caraffe. Attorno alla capigliatura grigia di Angelo formarono una sorta di aureola, dandosi da fare col suo formaggio e col suo vino; lui pareva gradire quella compagnia.
Ben presto anch'io destai l'attenzione delle vespe: all'inizio mi ronzarono intorno in due o tre, assaggiandomi, annusandomi, poi fu la volta d'una folla spaventosa. Ce le avevo nei capelli, nelle orecchie, nelle mani, sul collo; mi vennero in mente i granchi e cominciai a tremare di raccapriccio, col desiderio di schizzare verso l'aperta campagna; trattenni il respiro, opponendo resistenza al panico, ben sapendo che mi avrebbero massacrato se mi fossi dato alla fuga.
Vedendo la mia condizione, Angelo si fece una risata - dalla sua gola morta uscì come il verso di un gallinaccio - che guizzò come la fiammella di una candela nei suoi occhi spenti.
- Non te la prendere, - mi ammonì mio padre, - fà finta di essere amico loro. Familiarizza.
Non mi punsero, stavano soltanto mettendomi alla prova, e per la maggior parte se ne volarono via rapidamente

com'erano arrivate. Sprofondammo in un bere meditativo; la magia del vino stava trascendendo il miracolo del suo sapore, avvolgendo le nostre anime nel bozzolo di quel ronzio di vespe: un brusio dolce, nella pienezza e nella freschezza della vendemmia lungo quelle colline assolate. Hypnos stava discendendo su di noi, e il tempo passava cullato dal ronzio delle vespe.
Dormii per un'oretta, col capo tra le braccia e le braccia sul tavolo. Al risveglio fu come se delle bombe mi esplodessero nel cranio e gli occhi cercassero di schizzarmi dalle orbite. Mio padre stava là, seduto, a bofonchiare qualcosa tra sé, infilando un dito nel bicchiere di vino e poi succhiandoselo con un'aria ebete. Vidi Cavallaro che inciampava in quella luce bollente, camminando verso di noi come un ubriaco sotto il pergolato, cercando di tirarsi su la patta dei pantaloni senza riuscirci. Zarlingo se n'era andato, e così il nostro antico anfitrione.
Sentivo un irresistibile bisogno d'acqua, acqua fredda sul viso, sul corpo: un torrente, uno stagno, un abbeveratoio, un bisogno di fresca pulizia. Così mi alzai e caracollai nel sole in direzione della cantina, un edificio di pietra come la casa, cento metri più in là. Che cos'era successo? Perché mai avevo bevuto tanto? Sorseggiare un bicchiere di vino, e poi un altro, e anche un terzo, vabbè. Ma affogarci dentro, bere ben oltre la sazietà, ingozzarsi di vino nella canicola, far la corte alla morte così, tranquillamente, in silenzio, in compagnia di quei vecchi ubriaconi, mamma mia!
La pesante porta di assi di legno della cantina cigolò sui cardini e ne emerse Zarlingo, accecato dal sole, che per poco non mi crollò addosso. Era pallido, con una faccia tessuta di sofferenza. Come uno zombi, mi spinse di lato e si avventurò all'indietro, verso la casa, tenendosi la cintura con una mano. Lo guardai mentre zigzagava via. Si era infilato i pantaloni alla rovescia.
Mi voltai e davanti a me trovai Odette sulla porta della cantina. Arretrai, sorpreso. Lei, con quel suo mustacchio accattivante, mi fece un sorriso.
- Ciao, bello...
- Salve, - dissi.
- Vogliamo fare un po'"di movimento?
Mi allungò una mano verso la patta e io arretrai.
- Oddio, no!
- Come vuoi tu. Faccio pure pompini.
- Passo.
Mi avviai e poi presi a correre lungo il sentiero, oltre la cantina, fino alla vigna. Su un'altura duecento metri più in là vidi degli innaffiatoi rotanti che disegnavano un arcobaleno mandando zampilli d'acqua sui ceppi dell'uva dai quali stavano nascendo nuovi germogli. Mi arrampicai da quella parte, mi strappai di dosso i vestiti e, nudo, mi fermai al limite dell'arcobaleno. Una doccia estiva per rinfrescare la mia anima; una cosa nostalgica, come una giornata italiana sulle colline di Toscana. Fui nuovamente sobrio e mi rivestii.
Di ritorno alla casa di Angelo, trovai Zarlingo e Cavallaro addormentati nella cabina del furgone. Mio padre non era nei paraggi. Mi recai alla porta della cucina e bussai ripetutamente. Alla fine mi feci avanti in quella ampia, disordinata cucina. Odette non era una brava donna di casa. Il lavello era pieno di piatti sporchi, e un secchio della spazzatura stava giusto nel mezzo della stanza. Addormentato su un divano, la dentiera e le sigarette posate su un tavolino di lato, c'era Angelo. Tornai fuori. Dal sentiero della cantina venivano Odette e il mio vecchio. Lui aveva le gambe di una bambola di pezza. Lei gli teneva un braccio in vita, lo trascinava ridendo. Lui dormiva come un sasso, con la camicia che gli penzolava fuori dai pantaloni. Odette e io lo spingemmo sul sedile di guida, e come quel suo culone mi si parò dinanzi agli occhi, gli diedi un calcione col ginocchio, più forte che potevo, e ne fui contento, contento, contento.

QUINDICI.

Per forza di cose venne dunque il mio turno di guida, con Zarlingo di dietro nella carriola e mio padre davanti tra me e Cavallaro. Superammo la zona delle colline, i frutteti e le vigne, e iniziammo ad arrampicarci verso le cime delle Sierras. Il vecchio dormiva della grossa appoggiato alla mia spalla, con un fiato più aspro dell'odore d'una botte di Angelo Musso.
Dopo un po'"l'aria si fece più fredda, e una bassa foschia bianca calò sulla statale. Aprii il finestrino e frammenti vaganti di quelle nuvole mulinarono fra i capelli di mio padre. L'aria gli fece bene; se la dovette sentire bella fredda nel naso e nei polmoni e si svegliò, si guardò attorno con gli occhi che sembravano due ciliegie schiacciate. Chiese un sigaro.
La strada si tramutò in discesa e dopo un paio di miglia arrivammo in un posto chiamato Alp Hollow. C'era uno spaccio di alimentari e una piccola cabina. Mi fermai davanti al negozio e mio padre e Cavallaro cascarono giù come sacchi di carbonella (riuscii a sentire il rumore delle loro ossa). Ringhiando come una bestia, Zarlingo strisciò giù dal furgone. I tre si fecero strada attraverso una cattedrale di superbi alberi di pino, in direzioni diverse, e urinarono, ognuno sul suo albero, segretamente, furtivamente, barcollando come sonnambuli, dandosi la schiena, troppo virtuosi per mostrare i rispettivi uccelli.
Zarlingo e Cavallaro fecero ritorno al furgone, mio padre invece si avviò risoluto verso il negozio. Ne venne fuori fumando un sigaro, con un involto sotto il braccio. Con una sua grottesca dignità da sbronzo venne verso il furgone e per poco non cadde a faccia in giù nel tentativo di arrampicarsi sul sedile.
- Diamoci una mossa! - ordinò, come un pazzo al comando di altri pazzi. Io gli lanciai la mia peggiore occhiata, disgustato com'ero per i suoi eccessi da bevitore e per quel suo modo di strapazzarsi in quella manciata di giorni che gli restavano.
Con un sorriso demoniaco lui aprì il sacchetto di carta. Nascondeva una pinta di brandy. Mi guardò e rise al cospetto del

mio disprezzo, e io provai rabbia e nausea. Come avvicinò la bottiglia alla bocca, gliela strappai di mano e la buttai fuori dal finestrino. Andò a disintegrarsi su un sasso. Lui ne fu sorpreso, ma non proferì verbo. Scrollando la cenere dal sigaro, con quei suoi occhi da pazzo che perforavano il vetro del finestrino, cacciò una bordata di moderate bestemmie italiane, qualcosa a proposito dell'America e della cacca di cane.
S'erano fatte le sei, e da tempo il sole se n'era andato da Alp Hollow; faceva freddo mentre, rapidamente, si avvicinava la sera, ma come ci arrampicammo un po'"più su, la luce del sole trasformò in una torta nuziale i picchi nevosi; la statale 80 serpeggiava verso est, a duemila metri d'altitudine. Mentre il sole tramontava dietro di noi, incrociammo solitari paesetti di montagna: Emigrant Gap, Cisco, Soda Springs, Donner Pass.
Superato il valico, mio padre mi invitò a rallentare. - Ci manca poco.
Scrutai il terreno in cerca di segnali che indicassero il campo da golf di Monte Casino - il "green" con le bandierine al vento, i giocatori, i percorsi normali, la "clubhouse". Per la verità, almeno in un angolo nascosto della mia mente la ragione decisiva per la quale avevo affrontato il viaggio era quel campo da golf. Guardandomi attorno, tutto ciò che riuscii a vedere ai due lati della statale fu uno sterminato mare di pini, alti e impenetrabili, che si estendevano all'infinito.
- Non vedo il campo da golf, papà. Lui guardava avanti, senza parlare.
- Dov'è il campo da golf?
- Non ci sta.
- Tu mi avevi detto che c'era un campo da golf.
- Niente campi da golf.
- Sarebbe?
- Te l'ho detto. E adesso dammi querela.
- Perché mi hai imbrogliato?
- Se non lo facevo, tu non venivi.
Si voltò a guardarmi, era a disagio, imbarazzato, con gli occhi pesti, pesto lui pure, e di colpo ebbi una visione, di lui che a nove anni, in un impoverito paese d'Italia, veniva incastrato da suo padre - che aveva la stessa espressione mortificata che vedevo ora dipinta sul suo viso - per qualche lavoretto di muratura. Un ben triste affare, a giudicare dal modo in cui le rughe prendevano sul viso la forma di solchi incancellabili. Odiavo la tristezza sul suo viso. Mi piaceva di più quand'era arrogante, egoista, duro, quand'era un vero bastardo. Gli diedi una pacca sul ginocchio.
- Vabbè, - sorrisi, - sarei venuto lo stesso.
La mano gli tremò mentre sfregava un fiammifero e lo avvicinava al sigaro che era già acceso.
- Non c'è neanche il tennis? - sorrisi.
- Niente tennis.
- Niente piscina?
- Nisba.
- E che mi dici degli orsi, e dei lupi? Si provò a ridere e quasi ce la fece.
La pensione Monte Casino non era affatto una pensione. Era un motel. Dopo un quarto di miglio lungo una laterale della statale arrivammo a una radura nel fitto dei boschi. Una dozzina di cabine di legno erano sparpagliate fra gli alberi, e a fianco della maggior parte di esse era parcheggiata un'auto. Non fosse stato per le auto, la scena sarebbe potuta essere quella di una colonia di pionieri di cent'anni addietro, col fumo che usciva dai comignoli sulle cabine e che sostava pesante tra gli alberi, l'odore di pancetta e di bistecche che permeava l'aria gelida. Un'insegna al neon rossa con la scritta DIREZIONE posta sull'ingresso di una cabina lontana guastava la primitività della scena.
Arrancammo su fino all'ingresso e mio padre suonò il clacson un paio di volte. Sam Ramponi venne fuori. Era un uomo di settant'anni, tarchiato e con una pancia come un pallone, il corpo di un orso e la faccia d'un lupo. Con un grido di gioia per l'agnizione, si affrettò verso di noi mentre mio padre e Cavallaro scendevano dalla macchina. Nessun dubbio: Sam Ramponi era socio della confraternita dell'uva: una facciona intersecata da ragnatele purpuree di capillari rotti, con quella bocca ghignante che sfoggiava una grossa, repellente dentiera. Ci furono scoppi di risa, strette di mano, e quando Zarlingo cascò dal furgone l'allegria si ravvivò, con pacche sulle spalle, sganasciate, abbracci, era insomma come una riunione di compagni di scuola, dal momento che Sam Ramponi era di San Elmo, un frenatore di treni in pensione con la nostalgia dei bei tempi andati quando il Café Roma era il centro dell'universo e il mondo non era ancora diventato "merde".
Mi diede un'occhiata calorosa mentre mio padre ci presentava.
- Il mio figliolo più grande. E" il mio aiutante. Ramponi mi afferrò una mano.
- Salve, Tony. Adesso mi ricordo di te! Il miglior giocatore di football che ci sia mai stato a San Elmo.
Non mi chiamavo Tony e non avevo mai giocato a football al liceo, ma l'uomo stava soltanto cercando di mostrarsi amichevole.
- Ragazzo! - abbaiò mio padre, - scarica un po'"quel furgone -. Era il suo difetto peggiore: la sindrome del capo, del pezzo da novanta. - Gira dietro quelle cabine. Ci troverai certe pietre e un mucchio di sabbia. Scaricalo là. E stà attento ai miei attrezzi. Magari coprili, nel caso che piove.
I suoi tre amici erano impressionati, e rimasero a guardare in silenzio. - Subito, signore! - replicai, salendo sul furgone. Ramponi guidò i suoi amici verso la direzione.
- Avanti, cazzoni. Facciamoci una partita a carte.

SEDICI.

Era buio quando finii di scaricare il furgone. Una luna a forma di zucca scivolò oltre le cime degli alberi, illuminando il luogo dove sarebbe dovuto sorgere il nuovo affumicatoio, una lastra di cemento fresca di gittata. Mio padre aveva ragione. Sarebbe stato un lavoretto facile facile e nel giro di dieci giorni ce l'avremmo fatta.
Quando riportai indietro il furgone e lo parcheggiai, vidi sull'ingresso del motel un cartello: TUTTO ESAURITO.
Entrai, superai la reception, andai in cucina, dove infuriava una partita di poker, coi quattro "paisani" seduti attorno a un tavolo ricoperto da una incerata bianca. La signora Ramponi, una donna fragile, minuscola, stava versando del vino da un boccione di Angelo Musso. Era piuttosto debole, e si stringeva il boccione al petto con tutt'e due le braccia mentre versava, con quella pelle color fagiolino e il cuoio capelluto che luccicava al chiarore della lampada al di sotto dei suoi capelli bianchi.
Per il modo in cui Sam Ramponi trattava sua moglie, Gloria Steinem (11) gli avrebbe sparato a prima vista. Lui non si diede pensiero di presentarmela, e quando lei abbozzò un cenno d'intesa, sorridendo con quei suoi denti rotti, le dissi salve.
- Dagli da bere, - disse Sam.
La signora Ramponi posò il boccione da un lato per potersi liberare le mani e offrirmi un bicchiere. La ringraziai mentre mi versava da bere.
- Non c'è di che, - rispose.
- Fuori, - berciò Sam.
All'istante lei attraversò la cucina avviandosi verso una camera da letto aperta e là rimase, seduta nella semioscurità vicino alla porta, a braccia conserte, in attesa di ulteriori istruzioni. Mi rammentò le vecchie inservienti dei bagni degli uomini nel night club di Roma. Pensai di partecipare per un po'"alla partita a carte, ma naturalmente nella mia posizione ero un estraneo, non uno della loro generazione, e del resto nessuno mi aveva invitato a sedere. Comunque, mi avvicinai al tavolo per seguire le mosse. Ramponi si infilò un sigarone in bocca e fece l'atto di cercare un fiammifero. Lei gli fu accanto in un baleno, e allungò un fiammifero davanti a quella mascella irrigidita.
- La cabina sette, - disse lui. - Gira il materasso. Cambia lenzuola per Nick e il figlio.
Lei partì subito.
Sam Ramponi dava le carte. Giocavano a poker a servirsi, apertura libera, puntata massima un dollaro. Le fiche erano monete da cinque, dieci e venticinque centesimi. Fino a quel momento era stata una partita equilibrata, e ognuno aveva più o meno le stesse fiche.
Quando Zarlingo tirò su la propria carta, vidi che aveva una coppia di regine e un asso, non male per puntare in una partita come quella, tranquilla e amichevole. Lui, però, disse: - Passo.
Passarono anche gli altri. La posta venne rimpolpata con un altro decino a testa, e toccava a Ramponi dare le carte.
Buttai di nuovo un occhio alle carte di Zarlingo. Stavolta aveva una coppia di re e un asso.
- Passo, - disse.
Passarono tutti, e altri quattro decini vennero aggiunti alla posta. Era una di quelle partite a farsi male, a metterselo nel culo: con la posta che aumentava in attesa di uno che avesse abbastanza palle da giocarsela. Fortunatamente per mio padre, le puntate erano piccole e limitate. Perché lui era troppo aereo per il poker, troppo impaziente: un perdente nato che si accaniva a giocare nelle mani sbagliate. Purtuttavia, ahinoi, quello era il suo gioco preferito. Gli piaceva fare puntate audaci. La pazienza dei suoi avversari, il loro stoicismo lo spingevano a decisioni affrettate. Una mano gli andava male, e subito si afflosciava, disperato. Gli venivano su tre assi, ed eccolo ghignare a tutta bocca. Abbindolato e sconfitto, era troppo orgoglioso per smettere e cercava di bluffare. E allora lo fregavano. Ne ero stato testimone tante di quelle volte che mi faceva specie che ancora potessero accettare i suoi soldi.
Ma quella sera non pareva trattarsi di una partita del genere, e non sarebbe durata a lungo. Lui, Zarlingo e Cavallaro avevano facce esauste per la stanchezza, corpi provati per la deboscia. Avevano bevuto vino la sera prima e per quasi tutto quel giorno, e adesso erano di nuovo fatti di nettare di Angelo.
La signora Ramponi tornò e mi porse la chiave della cabina sette. - Spero che starà comodo, - disse, fermandosi un momento, fingendo di seguire la partita. Ramponi le fece gli occhi cattivi.
- Da mangiare, - disse.
Immediatamente la signora Ramponi fece comparire una pagnotta e un vasetto di maionese. Quel Ramponi! Doveva avere gli occhi dietro la testa, lei infatti stava alle sue spalle mentre spalmava maionese sui panini, e «burro» disse lui.
Lei portò il burro. Io diedi a Zarlingo le chiavi del suo furgone e tornai verso la porta. La mano di poker era un duello tra mio padre e Ramponi. Mio padre calò re e regine: una doppia. Ramponi calò un tris di due e spazzolò la posta.
Diedi la buonanotte a tutti, mi avviai all'uscita ma i giocatori mi ignorarono. Senza entusiasmo, senza sincerità, Ramponi mi chiamò: - Ehi, Tony, sicuro che non vuoi farti una mano o due?
- Lascialo andare a dormire, - disse mio padre, - domani ci ha una di quelle giornatine...

DICIASSETTE.

La notte era fredda e nebbiosa. Da una mezza dozzina di cabine veniva la voce di Archie Bunker (12) che insultava la moglie, tra i gridolini di un pubblico deliziato. Senza dubbio, Archie avrebbe fatto la sua figura in quella partita di poker: era della stessa pasta.
Portai i bagagli e un sacco di attrezzi dal furgone alla cabina sette. Era una tipica sistemazione da motel: cucinotto con bar, divano, tappeto, un paio di poltrone, un televisore e il letto.

Il letto non mi piacque. Era matrimoniale, il che voleva dire che avrei dovuto dormire col vecchio. Infastidito, mi ci sedetti sopra e considerai il dilemma. Mai avevo dormito con mio padre. Raramente l'avevo appena toccato in vita mia, a parte qualche isolata stretta di mano nel corso degli anni, e adesso proprio non avevo alcuna voglia di dormirci assieme. Considerai le sue vecchie ossa, la sua vecchia pelle, la sua vecchiezza solitaria e stramba, quella vecchiezza fradicia di vino che era sua e di quei suoi amici beoni e immorali; e considerai che razza di figlio di puttana era stato, un irragionevole wop, tirannico, zoticone, dissipato che mi aveva attirato nel tranello di questo schifo di safari su per le montagne, lontano da casa, dalla moglie, dal lavoro, e tutto per via della sua leziosa vanità, tutto per far vedere che era ancora un mastro di prima categoria.
E allora tutto mi tornò in mente. Avevo dieci anni e mi trovavo a un ballo per strada a San Elmo, era la festa del 4 luglio. Me ne stavo da parte, ai margini del ballo, a frugare nei bidoni dell'immondizia. Nell'oscurità intravidi un uomo e una donna che facevano l'amore appoggiati a una cabina del telefono, la donna si teneva alzata la sottana e l'uomo le si spingeva addosso. Sapevo che cosa stavano facendo, però ebbi paura e mi accucciai dietro una pila di cassette. Mano nella mano, l'uomo e la donna vennero nella mia direzione. L'uomo era mio padre. La donna era Della Lorenzo, una che abitava a due porte da noi, era sposata e aveva due figli, miei compagni di scuola. Da quel momento in poi non giocai più coi fratelli Lorenzo. Provavo vergogna a guardarli in faccia. E odiavo mio padre, odiavo la signora Lorenzo. Mi sembrava così ordinaria, così sciatta e banale. Odiavo la casa dei Lorenzo e il loro cortile. Presi a calci il loro bastardino. Tirai il collo a uno dei loro pollastri. Quando, l'anno dopo, la signora Lorenzo morì di cancro al seno, rimasi indifferente. Se l'era voluta. E senza dubbio adesso si trovava all'inferno, a preparare il posto a mio padre.
Domenica di Pasqua. Avevo dodici anni. Eravamo, tutta la famiglia, alla fattoria dei Santucci: orde di italiani venuti da tutta la contea, lunghe tavolate subissate di vino, pasta, insalata, capretto arrosto, e il mio vecchio con la testa d'un capretto nel proprio piatto, intento a mangiarsene il cervello e gli occhi, ridendosela di gusto mentre esibiva il trofeo al cospetto delle donne che strillavano per l'orrore. E dopo, una partita di softball. Qualcuno fece finire la palla oltre la siepe, in un campo più in là. Io, per inseguirla, feci un salto e atterrai su mio padre il quale, nascosto nell'erba alta, con quel suo culone bianco come una luna invernale, si stava pompando la signora Santucci, che poi sarebbe stata la migliore amica di mia madre. Sbalordito, me la diedi a gambe verso il frutteto, al di là del torrente, giù per il boschetto di peri. Mio padre mi venne dietro di corsa. Io ero veloce come un daino, e pensavo che non mi avrebbe mai preso, invece ci riuscì. Mi diede uno scossone. Dalla furia stava sputando: - Dì una sola parola a tua madre e perdio ti uccido!
Il resto di quel lungo pomeriggio lo trascorsi al fianco di mia madre impegnata a far pettegolezzi con le altre signore sul prato. Non volevo lasciarla. Stavo seduto sull'erba, stretto all'orlo della sua gonna, cosa che finì per infastidirla. - Và a giocare con gli altri ragazzini, - disse, - mi stai annoiando.
No. Non mi sarei coricato in quell'oscurità montanara al fianco di quel vecchio abominevole, non gli avrei dato affetto e compagnia come ricompensa per un'intera esistenza di impenitente peccaminosità a spese di sua moglie e della sua famiglia. Non c'era da stupirsi che la mia povera madre volesse il divorzio, e che Virgil si vergognasse di lui, e Mario non facesse che evitarlo, e Stella lo disapprovasse.
Nell'armadio trovai un'altra coperta, buttai le scarpe da una parte e mi rannicchiai sul divano. Qualche ora più tardi fui svegliato da certe voci di fuori: risate da ubriachi, portiere sbattute. Andai alla finestra e osservai Zarlingo e Cavallaro che si allontanavano a bordo del Datsun, che filò via piano piano, quasi immobile nella nebbia fitta, mentre mio padre gli correva di fianco, agitando le braccia e gridando: - Accendi i fari!
I fari bucarono la nebbia e il mezzo si allontanò. Le luci posteriori che scomparivano nella foresta non promettevano niente di buono. Ero sicuro che quei due vecchi bellimbusti non ce l'avrebbero mai fatta fino a San Elmo, e che sarebbero finiti giù per qualche canyon desolato. Ma mi sbagliavo. Ce la fecero in quattro giorni, viaggiando per novantacinque miglia a tappe brevi, fermandosi a ogni saloon che incontrarono lungo quel cammino periglioso.
Era l'una passata quando mio padre ruzzolò in cabina. Accese quella luce tremenda della lampada a palloncino, lasciò aperta la porta e si diresse dritto sul letto, dove crollò. In capo a trenta secondi dormiva profondamente, col respiro pesante e la bocca aperta. Chiusi la porta, gli sfilai i vestiti e lo avvoltolai nelle coperte. Non appena ebbi spento la luce e mi fui sdraiato sul divano, cominciò a gemere: - Mamma mia, mamma mia.
Prese poi a singhiozzare. Che modo era mai questo, per un uomo, di addormentarsi invocando la mamma? Sembrava che non l'avrebbe mai smessa. E per me fu una cosa lacerante. Non sapevo nulla di sua madre. Era morta da più di sessant'anni, era trapassata in Italia dopo che lui se n'era partito ed era venuto in America. E ancora gli faceva visita in quel suo sonno da vecchio ed era come se lui, in sogno, se la sentisse vicina, povero figlio sperduto che piangeva per lei.
Rimasi lì a tirarmi i capelli e a riflettere. Finiscila, papà, sei sbronzo, non fai che commiserarti e invece dovresti smetterla, non hai alcun diritto di piangere, sei mio padre e il diritto di piangere appartiene a mia moglie e ai miei figli, a mia madre, e dunque è osceno che tu pianga, ed è una cosa che mi umilia, finirò per morire per la tua pena, non posso reggere a questo tuo dolore, questa pena mi dovrebbe essere risparmiata, ne ho abbastanza delle mie. E altre ancora ne avrò, ma non piangerò mai di fronte ad altri, sarò forte e affronterò i miei ultimi giorni senza lacrime, vecchio. Ho bisogno della tua vita, non della tua morte; della tua gioia, non della tua mestizia.
E allora piansi anch'io, in piedi, davanti a lui. Presi il suo capo ciondoloni fra le mie braccia (come avevo visto fare a mia madre), gli asciugai le lacrime con un lembo del lenzuolo, lo cullai come un bimbo e presto non pianse più, così lo adagiai dolcemente sul cuscino e dormì tranquillo.

DICIOTTO.

Il mattino seguente era cupo e pestifero: sotto le ceneri della sera precedente ardevano i suoi occhi. Era pericoloso, sì, con quel respiro affannoso, e tutta la sua ostilità nei confronti della tetra prospettiva di una nuova, grigia giornata. La iniziò col rito abituale del vino: da un cartone prese una boccia da un gallone, se la rovesciò sul gomito, e si mise a succhiare con l'avidità di un poppante. Rimesso il tappo, si voltò verso di me ringhiando.
- Alzati. E" ora di lavorare.
Mi sedetti sul letto e cercai i jeans. Lui si avvicinò alla finestra e si dispose a osservare quel mondo malinconicamente nebbioso.
- Questo posto non mi piace, - si lamentò. - Debbo essere uscito pazzo ad accettare questa fatica.
- E allora filiamocela. Ce ne andiamo e basta.
- L'unica cosa da fare è sbrigarsela più presto che possiamo. Quattro o cinque giorni.
- Mi pareva che avessi parlato di dieci giorni.
- Fatti un po'"di colazione. Ci abbiamo da lavorare.
Come se ne uscì, nel parcheggio cominciò una certa attività, motori di auto che tossivano e anfanavano in quell'atmosfera sottile e fredda, gli ospiti del motel che cominciavano a partire. Era come se stesse lì lì per nevicare, nuvole gonfie e basse incombenti su quell'angolo di mondo remoto e triste. A quest'ora, laggiù nel sud me ne sarei stato ancora a letto, col sole luminoso alla finestra e una bella vista sul mare. Mi sarei messo in vestaglia e mi sarei fatto la prima delle mie dieci tazze di caffè, considerando l'opportunità di una passeggiata sulla spiaggia tiepida e deserta, o magari di un bagno di sole, insomma di una giornata da favola, di riposo e calcolata indolenza, rimandando le mie due orette di lavoro al tardo pomeriggio, allorché non le avrei proprio più potute evitare.
Benché il motel non fosse dotato di ristorante, i nostri accordi con Ramponi prevedevano vitto e alloggio. Passando per la direzione entrai in cucina, dove la signora Ramponi stava preparandomi la colazione, avendole mio padre detto che stavo arrivando. Ci scambiammo un buongiorno e mi sedetti al tavolo domandando se mio padre avesse fatto una buona colazione.
- Brandy e caffè. Questo è tutto.
Lei aveva un'aria più fresca della sera prima, e la carnagione pulita, acqua e sapone, d'una svedese o d'una tedesca, gli occhi chiarissimi al di sotto di sopracciglia bianche. Quando non c'era tra i piedi Ramponi a tormentarla, era vivace e piacevole, e niente male, come aspetto, per una donna della sua età. Portava una sciarpa azzurra intorno ai morbidi capelli, e la sua figura era interamente ricoperta da quel genere di grembiule che indossano i fattorini d'albergo, lungo fino ai piedi e con molte tasche. A tavola c'era un posto apparecchiato; lei mi servì una bistecca con due uova, pane tostato e caffè.
La signora Ramponi era loquace, moriva dalla voglia di parlare, come una bestia da soma che amasse far quattro chiacchiere a proposito dei propri compiti. In effetti, lei da quelle parti faceva di tutto: registrava i clienti, portava i bagagli, puliva le stanze, si occupava della lavanderia, teneva i registri, insomma tirava avanti l'intera carretta. Disse che Sam non alzava mai un dito per aiutarla.
- Perché no?
- Lui lavora a Reno.
- A Reno?
- Fa il croupier a un tavolo di blackjack al Blue Nugget.
Assaggiai quell'eccellente bistecca e ripensai alla partita di poker che s'era tenuta a quello stesso tavolo: Sam Ramponi, un professionista delle carte, freddo e compassato, aveva sfruttato la propria abilità contro tre vecchi amici sbronzi come scimmie. Doveva averli ripuliti di tutto ciò che i loro portafogli contenevano, che peraltro non doveva esser molto.
La signora Ramponi mi osservava mentre facevo piazza pulita dell'ultima bistecca. - Ce n'è ancora, - mi invitò, sollevando un pezzo di carne sfrigolante dalla griglia e mettendomelo sul piatto.
- Lei è una cuoca sopraffina, signora Ramponi.
Con quella sua aria da folletto scosse il capo.
- Sono sopraffina in tutto ciò che decido di fare, - rise. - Lei forse pensa che qua io sia solo una cameriera, la vecchia di Sam Ramponi, ma mi creda, non è così!
I suoi occhi mi investirono impudichi, scrutandomi, e avvertii l'insorgere di un accenno di desiderio. La cosa mi fece trasalire. Vuoi vedere che questa dolce vecchia signora dagli occhi azzurri mi stava facendo una proposta? Impossibile. Le donne non mi facevano più proposte, nemmeno mia moglie. Ultimamente, gli unici grilli che m'erano passati per la testa erano stati originati dai ricordi, roba di carta uscita dalla mia macchina per scrivere. Elusi il suo sguardo e feci in modo di mostrarmi occupato a tagliare la bistecca.
- Mi dica, signora Ramponi, perché mai questo affumicatoio?
- Come perché? Ma per affumicarci la carne, naturalmente. Selvaggina.
- Sam va a caccia di cervi?
- In famiglia sono io quella che va a caccia, - rispose, orgogliosa.
Era così piccola, così contegnosa e distinta, che trovai difficile crederle. - Non mi pare il tipo.
- In che senso, il tipo?
- Il tipo del cacciatore, il tipo che si mette a inseguire cervi.
- Io non li inseguo. Gli sparo dalla veranda. Semino un po'"di granone sulla neve e loro vengono avanti fino alla mia porta. E a quel punto io li faccio secchi -. Diede un colpo col gomito, come se stesse sparando col fucile.
- Ma è una tecnica illegale!

- Non lo è, se loro ti calpestano il raccolto.
Mi venne da sorridere. - Quale raccolto, signora Ramponi?
Lei incrociò le braccia.
- Quassù io cresco un sacco di cose. Inoltre, non mi pare che lei si stia lamentando delle bistecche che si è trangugiato.
Quella roba lì era tutta illegale: giusto in mezzo agli occhi.
Mantenni il controllo. Non potevo dir nulla. Il mio piatto era vuoto. E la carne era dentro di me.
Fino a che punto un istinto omicida aveva potuto cambiare quell'angelica vecchia signora? Magari non si trattava d'altro che dell'omicidio simbolico di Sam Ramponi.
- Non le credo, - dissi, alzandomi. - Lei non è una che farebbe fuori un cervo affamato. Non è nella sua natura. Ne sono sicuro. E" una persona troppo gentile.
Lei aggrottò le sopracciglia, stava rimuginandoci su, e io mi voltai e uscii. Lei mi s'affrettò dietro. - Fate presto con quell'affumicatoio! - esclamò. - Tra poco ne avrò bisogno, non appena nevica.
Trovai il vecchio Nick seduto su una pietra, stava facendo la punta con un'accetta a certi bastoni. - Ehi! - dissi. - Come ti è andato quel poker?
- Che te ne importa?
- Ho le mie buone ragioni per saperlo.
- Un po'"si vince, un po'"si perde -. Fece un cenno col capo verso un mucchio di sabbia. - Passa un po'"di sabbia al setaccio.
- Lo sai che Sam Ramponi è un professionista, che fa le carte a Reno?
- E allora? Che c'è di nuovo?
- Vi ha fatti, vero?
- A me mi ha fatto otto dollari.
- E Lou e Zarlingo?
- La vedi quella pala? - me la indicò. - Datti da fare.
Il sole balzò fuori da dietro la nebbia; le nuvole si dispersero e venne un po'"di calore. Ci trovavamo in un luogo incantevole, un'isola nella foresta, un pezzo di terra libera ai piedi di quegli alberi giganti. Non c'era da stupirsi che ci fossero i cervi. Un ruscello tagliava a metà la proprietà, un filo d'acqua che mormorava sui sassi. La cabina di Ramponi distava una cinquantina di metri, e la finestra della cucina inquadrava l'intera radura. E io ero là che passavo sabbia al setaccio per preparare la malta che avrebbe tenuto assieme le pietre dei muri del mattatoio in cui si sarebbero affumicati i cervi che la signora Ramponi avrebbe fatto fuori dopo averli attirati fino alla sua finestra. Vagliavo la sabbia e pensavo: oh, merda, perché sono qui?
Il vecchio cominciò a darsi da fare, spostandosi da un angolo all'altro della soletta, piantando pali e legandogli vicino un filo a piombo. Un'operazione semplice che però lo lasciò ansimante, cosicché tornò alla sua pietra e si sedette. Si tolse la coppoletta scura tutta ammaccata e il sudore filtrò dai suoi capelli.
- Và a prendere il boccione, - disse.
Mi guardai la mano sinistra e vidi la prima vescica.
- E" troppo presto, - dissi.
Offeso, lui si mise il pollice in bocca e poi lo fece schioccare al mio indirizzo: un gesto scurrile, italiano, il cui significato non sono mai riuscito a sapere, benché me l'avesse fatto trequattro volte al giorno in tutta la sua vita. Supponevo che volesse dire: ficcatelo nel culo. Quindi si avviò, scontroso, verso le cabine.
Rimasi lì a succhiarmi la vescica esaminando la pila di pietre. Erano pezzi di granito spaccato, grigi e di forma irregolare. Mi piegai per sollevarne uno dei più piccoli. Non era «pesante»: era assurdamente, incredibilmente pesante, almeno quaranta chili, e non era più grande d'un pallone da pallacanestro. Gli altri erano uguali, o più pesanti. Avrei anche potuto aiutarlo a sollevare fino al muro le pietre più piccole, e comunque per un uomo di settantasei anni dalle mani e dai muscoli intorpiditi che da cinque anni non faceva attività fisica sarebbe stato un suicidio. Gli si sarebbe storta la schiena, gli sarebbe venuta l'ernia, o magari gli si sarebbe rotta una vena. Avevo osservato le vene infiammate dei suoi occhi. A forza di vino, il danno era ormai fatto. Era da pazzi sfidare il pericolo, ma il mio vecchio era pazzo, il peso della sua inutilità era la sua pazzia, e sentire che una vita intera si approssimava alla fine, e lottare con quelle pietre, era la cosa più pazza di tutte.
Perché faceva questo lavoro? Un affumicatolo per la carne di cervo! Molto probabilmente vent'anni prima lo avrebbe rifiutato, considerandolo troppo lontano da casa, troppo insignificante per il suo orgoglio.
Naturalmente avrebbe potuto scegliere un altro indirizzo per i suoi ultimi giorni. Farsi a vino quotidianamente al Café Roma. Oppure ciondolare in salotto davanti al televisore, sopportando il chiacchiericcio di sua moglie che si sarebbe librata intorno a lui recando piatti di pasta e meditando sulle gioie e i dolori della vedovanza. Oppure poteva starsene seduto in veranda a guardare Pleasant Street, godendosi lo spettacolo eccitante d'un cane o d'un essere umano che ogni tanto gli passasse davanti. Oppure avrebbe potuto tirar su pomodori e peperoni verdi nell'orto di casa. Ma no. Nick Molise voleva un muro da costruire, ecco tutto. Non gli importava di che muro si trattasse, ma che fosse un muro, un muro per guadagnargli il rispetto dei suoi amici, i quali sapevano che lui - il lavoratore, il costruttore - era impegnato lontano da casa.
Tornò dalla cabina dondolando il boccione, con un'aria migliore, soddisfatta. Mi offrì un sorso e lo accettai.
- Tienilo al fresco nel torrente, - disse, e io affondai il boccione nell'acqua gelida.
Mescolammo la malta e poi ne portai un secchio fino alla nettatoia a un angolo della soletta. Lui la distese con la cazzuola, la picchiò e la bagnò per portarla alla consistenza giusta. Poi indicò una delle pietre più piccole.

- Quella.
La portai sulla soletta. Lui con la cazzuola stese uno strato di malta e tolse la pietra dalla mia presa. Ecco il momento della verità. Paonazzo, con gli occhi che stavano per schizzargli fuori dalle orbite, lasciò andare la presa e cadde sulle ginocchia. Riprovò. Stavolta riuscì a sistemare la pietra sulla malta, ma stava già bestemmiando in italiano: imprecava contro la pietra, contro il mondo, contro se stesso. Lo guardai, cosa che non gli piacque, e imprecò anche contro di me. Cercando di calmarlo, dissi: - Non ti preoccupare, sei un po'"fuori allenamento, quest'è tutto.
- Taci -. Indicò con la cazzuola. - Quella. Era un altro peso massimo. La presi su.
- Senti papà. Tu metti la malta e io metto le pietre.
- Taci.
Stese la malta e prese la pietra dalle mie braccia, lottando aspramente, sopraffatto da quel peso, e tuttavia riuscì a piazzarla nella giusta posizione.
Dopo due ore che trafficavamo con le pietre piccole, cercava di stare in posizione eretta ma aveva le reni a pezzi e non ce la faceva più. Piegato come uno scimmione, barcollò fino alla riva del torrente e tirò su il boccione. Si distese sulla pancia e si attaccò al vino freddo, la faccia penosamente afflosciata, gli occhi smarriti. La foresta lo guardava, comprendendo la sua crisi. Gli alberi sospirarono. Gli uccelli, allarmati, parlottavano. Il cielo lo teneva d'occhio, in un azzurro compassionevole. Mio padre, il mio povero vecchio! Era stato sconfitto, lo sapeva, ma non voleva ammetterlo. Ne aveva costruite di cose con quella pietra, e chiese, e scuole, e almeno una biblioteca: ma adesso se la stava vedendo brutta assai per tirar su un affumicatoio di tre metri e mezzo, senza finestre e con una sola porta.
E sia: che la sconfitta trionfi, pensai, e che si renda conto che tutto ciò è al di là delle sue forze e dei suoi anni; che la butti, quella cazzuola, e mandi al diavolo questa montagna e se ne vada a casa. Dio benedica i cervi!
Lasciandomi cadere al suo fianco, presi il boccione. Quel vino! Mi rifece la bocca, la carne, la pelle, il cuore e l'anima, e ringraziai Dio per le colline di Angelo Musso. Sdraiati in silenzio, ascoltavamo gli uccelli e ci passavamo il boccione. Gli domandai che cosa avesse in mente.
- Dobbiamo schiattare le pietre, così dalle più grandi ne otteniamo di più piccole.
Comparve la signora Ramponi, coi panini e una ciotola di fragole fresche su un vassoio.
- Ora di pranzo, - disse.
Mio padre diede un morso al panino senza manco guardarlo. - Buono, - disse, mettendolo da parte e ritornando al boccione.
Io aprii il mio panino, sospettoso. Era prosciutto e maionese. La signora Ramponi mi stava guardando, irritata. - Cosa credeva che fosse, carne di cervo?
Quello che era, era: non potevo mangiarlo.
Lei si voltò verso mio padre. - Nick, sembri stanco. Perché non te ne torni in cabina e ti fai un pisolino? Non ha senso ammazzarsi di lavoro fin dal primo giorno.
- Hai ragione, - disse lui.
Lei girò sui tacchi e se ne ritornò al motel. Io mi sfilai le scarpe e misi i piedi nel torrente. C'era un solo modo di sabotare l'affumicatoio dei Ramponi: non costruirlo. Guardai mio padre. Stava dormendo, con un panino che gli penzolava dalle dita. Lo scossi.
- Vatti a fare un riposino.
Lui si alzò a malapena e, su quelle gambe malferme, si avviò al motel. Io restai coi piedi nel torrente, a mangiarmi le fragole. Quindi mi appisolai, e quando mi risvegliai il vecchio non era ancora tornato. Mi misi i calzini e le scarpe e mi avviai verso la nostra cabina. Non c'era. Ma lo intravidi dalla finestra della cucina. Stava uscendo furtivamente dall'ingresso posteriore della cabina sei. La signora Ramponi gli veniva dietro. Lui prese la strada dell'affumicatoio, e lei quella della direzione del motel. Aspettai che il vecchio uscisse dal mio campo visivo, addentrandosi fra gli alberi, e poi corsi fino alla direzione. Non sapevo che cosa fosse successo fra di loro nella cabina sei, magari niente, però lei non andava bene per mio padre, e comunque la odiavo. Suonai il campanello della direzione e lei apparve in cucina.
- Lasci stare mio padre, - dissi.
- Di che diavolo stai parlando?
Non era ragionevole, ma non mi importava. -Tolga le mani da mio padre.
Le sue labbra si curvarono in un'espressione di disprezzo.
- Se tu valessi la metà di tuo padre, non ti azzarderesti a parlarmi così. Vattene, scemo.
Arretrai, vergognoso, scornato, chiedendomi cosa diavolo mi stava succedendo. Ne diedi la colpa all'altitudine, duemila metri. Creature bizzarre si mostravano in queste foreste misteriose: gnomi, fantasmi di cercatori d'oro sopravvissuti ai Donner, e tracce dell'Abominevole Uomo delle Nevi. Stava per acchiapparmi.
All'affumicatoio, mio padre pareva rinvigorito; la storta alla schiena se n'era andata, e ora, davanti a un grosso masso di granito largo un metro, stava scegliendo un piccone col manico sufficientemente lungo, deciso appunto a ottenere piccole pietre dalle pietre più grandi. Mi feci da parte e lo osservai mentre vibrava il piccone con forza, una mezza dozzina di colpi finché la pietra cominciò a spezzarsi, ma non in brecce regolari, bensì in schegge sbrecciate e contorte.
- Ottimo, - proclamò, col respiro affannoso, - proprio ottimo. Portale al muro.
Le trascinai e lui le sistemò, le grandi e le piccole, i pezzi e le schegge. Poi io spaccai pietre e lui si mise a fare il muro. Andavamo bene. Quand'era stanco, lui chiedeva vino. Non ce la faceva a raddrizzarsi e così, quando beveva, pareva una scimmia. Cominciò a sudare, e sulla schiena e sotto le ascelle gli comparvero delle chiazze di colore rosa. Che diavolo, pensai, è nutriente, è zucchero d'uva, è energia, e bevvi con lui tutte le volte. Stavamo andando bene, proprio bene. Eravamo stanchi e inebetiti, e a un certo punto mi parve di vedere uno gnomo col cappello rosso nel bosco mentre il

sole scivolava sopra gli alberi e i muri dell'affumicatoio germogliavano verso il cielo.
Finimmo di lavorare quando si fece buio. Avremmo potuto continuare al chiaro di luna, ma in quel caso avremmo raggiunto il limite estremo della pazzia. Poteva arrivare Sam Ramponi da Reno e farsi una solenne risata. Gli ospiti del motel si sarebbero chiesti che stava succedendo. Decidemmo che era finita la giornata. Avevamo bevuto due galloni. Ne avevamo pisciati tre o quattro. Ci girava la testa e facevamo paura. Il vecchio Nick se la rideva. Mentre ci ritiravamo, cadde con la faccia per terra. Io risi e lo rimisi in piedi. Ramponi non era tornato. La signora Ramponi ci riempì i piatti. Magari era carne di cervo. Che me ne fregava?
Mio padre si addormentò a tavola. Me lo trascinai fino alla cabina e lo adagiai alla bell'e meglio sul letto. Dormii. E fu subito giorno. Non c'era bisogno di vestirsi, avevo dormito coi panni addosso. In bocca avevo le vecchie scarpe da tennis della signora Ramponi e peli di cane. Sciacquai via il tutto con una bevuta di vino e tornammo al lavoro.
Ora andavamo veloci. Dovevamo filarcela. Io spaccavo le grosse pietre e il vecchio le incastrava nel muro. Eravamo in mare aperto, su una zattera, e ci davamo da fare quasi stessimo stabilendo un primato. Fatti una bevuta, figlio. Una corsa. Fatti una bevuta, papà. Non c'era né partenza né traguardo. Via, veloci. Lui buttò da una parte il filo a piombo. Smise di usare la livella. Lavorava d'istinto. Talvolta abbassava il capo per controllare la linea del muro e sbirciava. Il piombo lo manteneva così. Il muro cresceva e il vino calava. Una volta guardai verso il cielo e domandai: - Che ora è? -. Rispose lui: - Non esistono, le ore, - e risi. Dio, se era profondo. Quando finì il vino, Ramponi ne portò dell'altro da Reno. Giusto in tempo. Proprio nel momento dell'ultima goccia dell'ultimo boccione. Quello buono, di Angelo Musso.

DICIANNOVE.

Poi accadde qualcosa di singolare. Mio padre morì. Eravamo lì che ce la lavoravamo dura, mischiando malta e sassi, e tutt'a un tratto ebbi la sensazione che aveva lasciato questo mondo. Gli esaminai il volto e ce l'aveva scritto sopra. I suoi occhi erano aperti, le mani si muovevano, era ancora lì che spalmava malta, ma era morto: e, nella morte, non aveva più nulla da dire. Di quando in quando, come uno spettro, lo vedevo vagare tra gli alberi, per farsi una pisciatina. Come poteva esser morto, mi domandavo, e continuare a pisciare? Ormai era un fantasma, era partito, era cadavere. Volevo chiedergli se si sentiva bene, se per caso era ancora vivo, ma ero troppo stanco, e troppo impegnato a morire per conto mio, e troppo stanco per mettere insieme delle frasi. La domanda riuscivo a vederla sulla carta, battuta a macchina, con tanto di virgolette; verbalizzarla era troppo pesante. E del resto, che cosa sarebbe cambiato? Tutti, prima o poi, dovevamo morire.
Il quarto giorno, tra gran sorsate di Angelo Musso, costruimmo l'impalcatura; ora ci mancava solo mezzo metro. Nick, che era morto, non provava alcun dolore nel posare le pietre. Non era più il capomastro precisino, puntiglioso e fastidioso di un tempo: il muro era tutto una zacchera, la malta colava formando come delle grosse torte alla base. Là sotto, ancora vivo, io spaccavo pietre, me le caricavo sulle spalle e le portavo sull'impalcatura; e poi un bel giorno, non ricordo quale, morii anch'io.
Devo esser morto coraggiosamente e senza strepito: non mi ricordo di aver emesso lamenti o lacrime. All'inizio ci fu questo dolore lancinante alla regione lombare, dovuto al troppo picconare, e poi basta, se n'era andato, anche lui stava ormai vagando nella foresta, così come gli altri dolori - il mal di piedi, le vesciche sulle mani, le fitte alle reni - uno per uno erano tutti svaniti, e così sentii cessare il sistema nervoso. Quando torno a morire, pensai, e senza dubbio sarà l'ultima volta, devo ricordarmi di affrontare il momento come quella volta in montagna, cedendo alla morte come se quella fosse la mia diletta, sorridendo e prendendola tra le braccia.
L'altra persona deceduta, il mio amico, il mio vecchio, mi salutava sulla soglia della vita coi suoi occhi vuoti come vetri di finestre mentre gli passavo un pietrone e lui arrancava verso la malta.
A quel punto si verificò un fatto divertente. Scendendo dall'impalcatura, misi un piede sul lato sbagliato di una zappa il cui manico si catapultò su di me: una brutale mazzata in mezzo agli occhi. Non provai alcun dolore. Il colpo mi mandò lungo disteso, ma ormai ero al di là del dolore.
Sam Ramponi non lo vedevamo quasi mai, a parte le mattine quando partiva per Reno, certe volte salutando, certe altre no. Il quinto giorno, verso sera, venne a farsi un giretto e, senza una parola, si fermò vicino alla costruzione, a braccia conserte, fissando mio padre sull'impalcatura. Neanche un saluto, nessun cenno d'intesa tra i due. Mio padre restituì a Ramponi, con occhi tristi ma risoluti, il suo sguardo accigliato. Ramponi non poteva sapere della nostra dipartita, eppure avvertiva un cambiamento, una smaterializzazione, spettrale e incorporea. Mi lanciò un cenno imbarazzato e si affrettò verso il motel, voltandosi una sola volta a guardarci, con un senso di repulsione.
Anche la signora Ramponi era perplessa e a disagio. Mentre all'inizio ci portava i pasti sul posto di lavoro, adesso sistemava il vassoio su un ceppo d'albero a una quindicina di metri da noi, quindi se la filava al motel. A colazione cominciò ad astenersi dal servirci, evidenziando un rispetto timoroso. Di solito uscivamo dalla porta della cucina, e lei prontamente chiudeva a chiave.
Domenica pomeriggio, a sei giorni dall'inizio, mio padre posò l'ultima pietra. L'affumicatoio era finito. Avevamo la barba lunga, eravamo grigi, eravamo sbronzi e puzzavamo, dal momento che avevamo lavorato e dormito sempre con gli stessi vestiti addosso.
Ginocchioni sul torrente, tirammo su il boccione e con gli occhi infossati lanciammo uno sguardo su ciò che avevamo saputo fare: una piccola struttura tarchiata che assomigliava a un bunker arabo sul Sinai. Era primitiva, era tutta storta. Sembrava che le pietre fossero state buttate piuttosto che allocate nel muro. Le pareti erano tremendamente ondulate, concave e convesse, panciute in fuori panciute in dentro, ed erano molto spesse, molto più spesse di quanto papà aveva programmato. La malta era colata dalle commessure, sporcando le pareti. Quali che fossero i suoi difetti estetici,

l'edificio appariva indistruttibile. Per completarlo restavano soltanto il tetto e l'installazione di quell'unica porta, cose da falegname. Molise & Figlio avevano finito.
Tutt'attorno era una rovina, un campo di battaglia deserto. C'era un disperato bisogno di una ripulita, se non altro per dare un poco di dignità a quel cazzo di affumicatoio. C'erano assi sparse, scampoli e rimasugli di legname e pezzi di pietra, attrezzi, boccioni di vino vuoti, sacchi di cemento, tovagliette e tovaglioli di carta, panini sbocconcellati, pezzi di stoffa. Più i miei occhi si posavano sull'affumicatoio, più folle mi pareva.
Non aveva proprio l'aria di una costruzione, ma piuttosto quella d'un carico di pietra buttato là senza un disegno. Stanco, sbronzo, allucinato, cominciai a figurarmelo come un antico sepolcro indiano. Poi come un iceberg. Chiusi gli occhi e guardai di nuovo. Era un orso polare. E adesso era il monte Whitney, e poi una formazione montuosa sulla luna. Sulla radura calò una nebbiolina mentre racimolavo tubi e attrezzi. Quando guardai di nuovo alla cosa, era diventata una nave che lentamente si muoveva in un mare avvolto dalle nebbie. Segnali vagamente inquietanti mi fecero affrettare verso le cabine.
Attraverso la nebbia, la Cadillac di Sam Ramponi entrò nel viale del motel. Si fermò vicino a me. Indossava gli abiti da lavoro, un vestito nero di seta, la camicia bianca, un farfallino nera.
- Come va? - mi domandò.
- Tutto finito.
Sospirò. - Bene. Com'è venuto?
- Come un affumicatoio, Sam. Non si può negarlo.
- Di sicuro non è il Taj Mahal.
- Non si poteva fare di più, - dissi con accento professionale, echeggiando mio padre. - Avete ordinato la pietra sbagliata. Il quarzo alabastrino va bene per le tombe. Non è fatto per i muri. E" troppo pesante, troppo difficile da manovrare. Tutto considerato, abbiamo fatto un signor lavoro.
I suoi occhi grassi mi caddero addosso.
- Dillo di nuovo.
- Quell'affumicatoio durerà più di queste montagne. Se gli aveste chiesto l'Acropoli, il vecchio ve l'avrebbe fatta. Volevate un affumicatoio e questo è esattamente quello che avete avuto.
Grosso come un tricheco, scrollò quelle spalle di seta: non voleva far questioni. Poi d'improvviso non ne poté più: - A me mi pare un cacatoio!
Estrasse il portafoglio dalla tasca del cappotto, staccò un assegno e me lo porse.
- Dallo a Nick. Con questo siamo a posto.
L'assegno mi mise in imbarazzo. Sembrava tutto sbagliato. C'era scritta la cifra di 1500 dollari, ma non era intestato a mio padre. Al contrario, mio padre aveva scritto che l'assegno era pagabile a Sam Ramponi sul conto della Reno Bank and Trust Company. Mi scervellavo cercando di capire qualcosa di quella transazione.
- Che diavolo è questo? - domandai.
- E" il debito di tuo padre per la partita di poker.
Risi. - Che assurdità. Mio padre non ha millecinquecento dollari. Non ha quindici centesimi. Sono anni che non ha un conto in banca, e comunque non ha mai avuto un conto a Reno.
Sam palpò l'assegno col suo grasso dito. - Quella non è la firma di tuo padre?
- Quella che fa quand'è ubriaco, sì.
- Ubriaco o sobrio, il titolo è legale.
- Non è legale e non è un titolo. E" soltanto un assegno fasullo.
Girò le mani e scrollò le spalle.
- Dunque ha firmato un assegno fasullo. Questo è contrario alla legge. Io non voglio fare storie, Tony. Io e tuo padre, lo sai da quanto ci conosciamo? Bene. E lui mi deve millecinque a poker; io invece gli devo lo stesso per quel lavoro là fuori. Quindi, - sorrise con occhi innocenti, - siamo pari.
Ci aveva fatti, a me e a mio padre. Tombola. Era incredibile. Mio Dio, da quant'era che andavo sciroppandomi quest'incubo? Trascinato via dalla pace e dalla quiete della mia casa sul mare, truffato in modo da diventare l'aiutante di un mastro, tirato su in montagna da quei tre balordi, a passare sei giorni di schifo per costruire una mostruosità ingobbita?
E, oh il dolore, oh le vesciche! Quel lancinante mal di schiena, i piedi piagati, il peso morto di quelle pietre, il delirio della nostra profonda stanchezza, quell'essere diventati degli spettri! Fino a quando, Signore, fino a quando? Perché mi si puniva così? Feci un esame di coscienza. Era per via di quella cameriera a Parigi? O di quelle tre puttane di Napoli? Abbiamo già dato, Signore, abbiamo già dato: con una carta di credito che gira e rigira. Chiudi il conto, Signore. Dacci un taglio. Dammi la pace. Sono più saggio, ho imparato la lezione. Non ci saranno altre trasgressioni. Ritornerò in chiesa, ormai sono vecchio, troppo vecchio, cazzo.
Ramponi: il mio tormento, quel truffatore, quel baro. Rabbia. Mi scagliai su di lui attraverso il finestrino, gli chiusi le dita intorno a quel collo taurino, e la mia mente andava in cerca di insulti crudeli, spietati, qualcosa di più forte che «in culo a tua madre». Ma quel grassone, come quasi tutti i grassoni, era più veloce di un uccello: si divincolò dalla mia presa, e il massimo che potei sputar fuori fu: - D'accordo Ramponi, te ne pentirai!
Diede un'accelerata e la macchina avanzò di una quindicina di metri fino alla direzione del motel e si fermò. Io non ero sulla traiettoria. Lo inseguii, camminando con una faccia scura mentre lui usciva dalla Cadillac, pronto per il mio assalto; aspettava, a pugni tesi, grosso come un tricheco, pronto a combattere.
Magari m'avrebbe potuto fare, magari no. Era appesantito come un ippopotamo, grasso, imbottito di maccheroni. Io ero

basso, tracagno, forte come un bue. Senza saperlo, ero andato preparandomi per questo momento. Sei giornate a trafficare con quel mucchio di sassi. Ero di ferro. Lui era più vecchio, aveva passato la settantina. Io ero un giovane di cinquant'anni. Non aveva scampo. La rapidità era dalla mia. Ci separava una generazione.
Mi misi in posizione, a pugni alti. Parlai: - Hai fregato mio padre, Ramponi. Ora devi vedertela con suo figlio.
Lui alzò la guardia.
- Non ho fregato nessuno. Quando giochi a carte col tuo vecchio non c'è bisogno di fregarlo. Non è possibile perdere.
- L'hai alleggerito di un bel millecinque e non ti pare una fregatura?
- Erano tremila, Tony. Gli ho detto che metà mi bastava.
- Chi ha alzato la posta? Quando me ne sono andato stavate giocando a nichelini e decini.
- E" tuo padre che l'ha alzata. Voleva un po'"di movimento. Ha detto che se ne andava se non facevamo rilanci liberi.
- Stronzo! Era sbronzo!
- Non era più sbronzo di me. Eravamo tutti sbronzi.
Poi il silenzio. Freddi come statue, ci fronteggiavamo: due greci di pietra. Ci fissavamo, timorosi di muoverci. Chi avrebbe colpito per primo? Chi avrebbe vibrato il primo colpo, quello cruciale? Cominciammo a muoverci lentamente in circolo, una volta, due volte. La cosa diventò noiosa. Quindi fu tutto chiaro: non avevamo voglia di batterci. In comune avevamo una cosa: la codardia.
Però fu Sam il primo a mollare. Lasciò cadere le braccia, bofonchiò qualcosa, voltò la schiena e s'avviò in ufficio. Questo mi diede un senso di vittoria. Non appena fu scomparso, misi le mani sui fianchi e sogghignai. Tornando alla nostra cabina mi sentii piuttosto rinfrancato.
Il vecchio si stava facendo una doccia. Estrassi l'assegno fasullo dalla tasca e mi misi a studiarlo. Dilemma: dovevo darglielo, o era meglio che facessi finta di non saperne nulla? Per giunta, davvero non erano affari miei. Si trattava di una transazione privata, un debito di gioco tra lui e Sam. Avrei dovuto rifiutarmi di accettare l'assegno fin dal primo momento. Ma trovai una via d'uscita. Presi una busta del motel, ci infilai l'assegno e la chiusi. Dopo un po'"lui riemerse nudo dal bagno e rapidamente s'inerpicò sul letto.
Gli porsi la busta.
- Sam mi ha detto di dartela.
Lui si tirò su e la guardò. Il fatto che fosse chiusa lo rassicurò, quindi la aprì. Le sue labbra modellarono un sorriso falso mentre esaminava l'assegno.
- Era tanto che non avevo un bell'assegnone, - disse.

VENTI.

Fui svegliato da lampi e tuoni. Il tetto spiovente rumoreggiava sommerso dalla pioggia. Il vento sbuffava. La cabina cigolava. Qualcuno bussò alla porta. Era Sam Ramponi che gridava: - Aprite, aprite!
Balzai dal letto e aprii la porta. Fui investito da una pioggia assassina. In mezzo a quel diluvio c'erano Ramponi e sua moglie, lui con addosso un impermeabile di plastica bianca che gli si gonfiava sopra la faccia e lei con un altro rosso. Lui mi dardeggiò in viso la luce di una torcia elettrica.
- Dov'è Nick? - strillò.
- Dorme.
- Sveglialo. Abbiamo guai.
Scappò via, con la luce della torcia che d'infilata inquadrò falde d'acqua battente e una mano che lottava per togliersi l'impermeabile dalla faccia. Come un uccello, lo seguì la signora Ramponi, saltellando sopra le pozzanghere; correvano verso l'affumicatoio.
Mi infilai i pantaloni e scossi mio padre, gridando, tirandogli via le coperte. Lui rabbrividì, nudo e tremante, e si raggomitolò in una posizione fetale, rifiutandosi di svegliarsi in mezzo a tutto quel clamore. Lo lasciai così, esposto a quella pioggia fetente. Annaspò, fradicio e addormentato, mentre mi mettevo una giacca a vento e schizzavo fuori, nella notte nera e tonante.
Corsi verso l'affumicatoio, con la pioggia che, simile a una gragnuola di proiettili d'acqua, mi mitragliava il viso e mi sferzava il corpo; giulivo lanciavo gridolini di piacere, ripetendomi che la tempesta aveva buttato giù l'affumicatoio, che bello! Ridevo di gioia e speravo che così fosse. Il mostro era per terra, doveva esserlo. E lo era. Giù. Proprio giù del tutto, a culo per terra.
Giaceva scomposto, come morto nella pioggia: era un mucchio d'ossa, un Godzilla che esalava l'ultimo respiro. I muri erano crollati, spazzati dalle fondamenta, e la pioggia li sferzava senza pietà, mentre esplodevano i tuoni - bum bum - e saettavano i lampi - zip zip - accendendo la foresta di una luce solare.
Tenendosi per mano, i Ramponi contemplavano a capo chino l'orco caduto, rendendogli l'ultimo omaggio. Mi spostai al fianco della signora Ramponi. Aveva una faccia triste, sperduta, e gli occhi umidi di fronte alla perdita dell'amato affumicatoio e di tutto ciò che di buono le aveva promesso. Non riuscivo proprio a nascondere la mia soddisfazione. Le presi la mano e gliela strinsi, e quando si voltò verso di me sorrisi, di modo che poté vedere il brillio demoniaco dei miei occhi.
- Che guaio, - sorrisi, - che peccato.
Ramponi passò in rassegna le rovine con la torcia, e io notai parecchie di quelle pietre rompiballe con cui avevamo dovuto lottare per piazzarle nel muro. Nemici caduti, ammucchiati sul campo di battaglia, in quella Waterloo pietrosa, esse ora apparivano grottesche sotto la pioggia battente.

- Che razza di casino, - sospirò Ramponi. - E va bene, meglio così. Era uno schifo di pugno nell'occhio. Mi rovinava la proprietà.
Prese la moglie per un braccio e insieme arrancarono via nella pioggia. Voltandosi, lei posò nuovamente lo sguardo su quella devastazione. Mi fece venire in mente la moglie di Lot.
- Dì a Nick che ci vediamo domattina, - mi diede una voce Ramponi.
Di ritorno alla cabina, trovai Nick Molise che dormiva della grossa al di sotto di un mucchio di lenzuola. Anche la testa era coperta. Epperò doveva essersi alzato in mezzo a tutta quell'eccitazione, perché un bel boccione fresco era piazzato sul tavolino accanto al letto: l'ultimo boccione della riserva fornita da Ramponi.

VENTUNO.

Il mattino dopo, la tempesta se n'era andata, e con lei mio padre. Controllai il boccione. Era calato di un'altra pinta. Mi vestii e uscii. La pioggia aveva dilavato la gigantesca foresta, compattato la polvere, schiarito l'aria e cambiato il mondo. Gli uccelli cantavano e scoiattoli dalle code come piume facevano giravolte da un ramo all'altro come acrobati di un circo. La terra tutta s'era messa il vestito della domenica per celebrare il fiasco dell'affumicatoio. La notizia doveva essersi propagata fino al cielo, dal momento che nuvole curiose transitavano da quelle parti, sorvolando le rovine.
Dalla zona dell'affumicatoio giungevano voci adirate. Mi affrettai. Tra le macerie, mio padre buttava da una parte delle piccole pietre, cercando di spazzar via quel mucchio di rottami. Sam Ramponi gli stava strillando qualcosa. Indossava l'abito di seta nera da lavoro e biascicava un sigaro.
- Asino che sei, - stava dicendo, - lascia perdere finché sei in tempo.
- Non sono in tempo, - gridò mio padre, lanciando una pietra. - Sono in ritardo!
- Che succede? - dissi.
- Questa specie di matto vuole ricominciare -. Quindi, rivolto a mio padre: - Lascia perdere, stronzo figlio di puttana che sei! Piglia la tua roba che ti porto a casa!
Il vecchio Nick seguitava a buttar via pietre. Quei suoi occhi annebbiati erano il ritratto di un uomo molto stanco.
- Com'è l'accordo? - domandai.
- Nessun accordo. Lo facciamo bene, e basta.
Ramponi cacciò un urlo. - Non lo voglio né bene né male! Non lo voglio, punto e basta. Non l'ho mai voluto, un affumicatolo. Era un'idea di mia moglie. Odio la carne di cervo. Odio il vitello. Odio il maiale. Mi piace il pollo, e mi piace il pesce. Dunque lasciatelo così, distrutto. Non lo toccate! Preparate gli attrezzi che vi riporto indietro.
- Nossignore, - disse papà. - Non ci si muove da qui. Lo ricostruiamo, dovessimo metterci tutto l'inverno -. Stracco com'era, si accomodò su una pietra piatta.
Che litigassero, che si distruggessero a vicenda: io mi chiamavo fuori. Non avrei fatto più niente. Li piantai mentre strepitavano e me ne tornai alla cabina. Feci una doccia. Misi i vestiti nelle valigie. Mi lessi un vecchio tascabile. Di tanto in tanto andavo sull'uscio aperto e puntavo un orecchio verso l'affumicatoio, reso invisibile dagli alberi. Non sentivo nulla. Ma sapevo che era là, col boccione sulle ginocchia. Mi dissi che stavo facendo la cosa giusta, e tuttavia ero inquieto, mi chiedevo se avessi ragione a non dargli una mano.
Verso mezzogiorno la signora Ramponi corse alla mia porta. - Tuo padre non si sente troppo bene.
Corse verso la foresta e io la seguii. Nick era supino vicino al torrente, con la faccia al cielo, a occhi chiusi, respirava profondamente e con difficoltà. Mi precipitai al suo fianco e lui apri gli occhi e gemette. La signora Ramponi si abbassò e gli toccò il volto paonazzo.
- Un attacco cardiaco, - si limitò a dire. - Ne ho già visti. Mio padre, per esempio.
- E se fosse solo una sbronza? Anch'io ne ho già viste.
- Proviamo con la respirazione artificiale.
Si mise in ginocchio al suo fianco, inspirò a lungo e premette la sua bocca su quella di papà, soffiandogli aria in gola. Questo lo fece risvegliare con un sussulto. Aprì gli occhi, vide il viso di lei e lasciò andare un grido di protesta. Lei gli afferrò il capo e ci provò di nuovo.
- No! - ringhiò lui. - Lasciami stare, porca vacca!
Io raccolsi un po'" d'acqua dal ruscello e gliela buttai in faccia. Lui si leccò l'acqua sulle labbra. La signora Ramponi si alzò in piedi.
- Quest'uomo sta morendo.
- Quest'uomo è sbronzo.
- Non lo muovere. Vado a prendere una coperta. Dobbiamo tenerlo al caldo.
Schizzò via. Io cercai di metterlo seduto, ma quello era moscio come un pezzo di spago, con la testa ciondoloni. Issandomelo sulle spalle, mi aspettavo una gran pesantezza, e invece era leggero in maniera allarmante: me lo portai al motel, e non mi pesava più di un sacco di giocattoli. La signora Ramponi ci vide venire e si agitò moltissimo.
- Mettilo giù, così lo uccidi!
Le passai davanti e lo scaricai nell'ufficio, sopra un divano di pelle. Lei lo ricoprì con una coperta leggera e fece per praticargli di nuovo la respirazione artificiale. Lui chiuse la bocca, si contorse, fece una smorfia e la respinse.
- Acqua, - disse.
Acqua? Incredibile. Beveva acqua assai raramente. Doveva essere proprio molto malato. La signora Ramponi gli portò un bicchiere dalla cucina e glielo avvicinò alle labbra, e lui lo tracannò avidamente.

- Ancora.
Bevve altri due bicchieri e crollò in un sonno profondo. Gli toccai il viso, che era bollente e secco. Non era ubriaco. Sembrava assai stanco e flaccido, sopraffatto dalla fatica. Farfugliando, aprì gli occhi e cercò di alzarsi.
- Il cesso...
Si tirò via la coperta e, ondeggiando, si mise in piedi. Lo sorressi fino in cucina e poi in bagno; si fermò davanti alla tazza, mezzo addormentato, vacillando. Mentre lo riportavo nell'ufficio, virò verso il lavello in cucina.
- Acqua.
Ne bevve tre bicchieri, quindi tornò in bagno. Lo tenevo su con le braccia attorno alla vita. Ripeté la medesima, interminabile operazione. Finalmente fu di nuovo sul sofà di pelle: confuso, prossimo a un sinistro letargo, col fiatone. Osservandolo, la signora Ramponi disse: - Sai che penso? Cancro alla vescica. Mio zio lo aveva. Faremmo bene a chiamare un'ambulanza. Non voglio che muoia qui -. Spinse verso di me il telefono della scrivania. - Servizio Ambulanze di Tahoe, - e mi diede il numero.
Chiamai il centralino e chiesi di passarmi il dottor Frank Maselli di San Elmo. Da quarant'anni e più mio padre era un riluttante paziente di Maselli; lo evitava più che poteva, perché quello aveva un'unica, invariabile ricetta per la buona salute di mio padre: che la smettesse di bere.
La prima domanda di Maselli al telefono fu: - E" ubriaco?
Dissi di no, e non appena cominciai a spiegare le condizioni di mio padre, il dottor Maselli mi interruppe.
- Ha sete?
- Molta.
- Spero che non gli darai da bere vino.
- Solo acqua.
- Fa un sacco di pipì?
- A litri.
- Prova a sentirgli il fiato.
- Come?
- Prova a sentire l'odore del fiato di tuo padre. Posai il telefono, mi piegai sopra il mio vecchio e gli annusai il fiato pesante.
- Sa di dolce, - dissi al telefono.
- Dunque alla fine è successo.
- Che cosa, doc?
- Dove siete? Glielo dissi.
- Quanto dista da Auburn?
- Una settantina di chilometri.
- Portalo all'ospedale di Auburn più in fretta che puoi. Ci vediamo là -. Riattaccò. Mi voltai verso la signora Ramponi.
- Può portarci all'ospedale di Auburn?
- Signoreiddio, sì.

VENTIDUE.

Coma diabetico.
C'era scivolato dentro lentamente lungo quei giorni, cinque ore prima che il dottor Maselli e un medico dell'ospedale di Auburn lo tirassero fuori da quell'abisso per riportarlo in stato di coscienza. Gli purgarono il sistema circolatorio con iniezioni di acqua salata e poi gli diedero l'insulina. Reagì in maniera preoccupante all'insulina, che lo ridusse in stato di shock, per cui dovettero parare il colpo con il saccarosio. Il saccarosio rialzò il livello degli zuccheri nel sangue e allora gli iniettarono di nuovo l'insulina, stavolta un po'"di meno, fino a quando il livello degli zuccheri fu più o meno stabilizzato. Nel frattempo io aspettavo nella reception dell'ospedale di Auburn, e guardavo quel sole arrabbiato che tramontava.
Verso le otto entrò il dottor Maselli. Era piccolo, grasso, con un'aria da cherubino, e aveva settantatré anni; era un medico da manuale, un buon medico di famiglia, con le guance rosate di un ragazzo svezzato da Angelo Musso. Faceva sempre in modo d'apparire allegro e partecipe, ma in effetti aveva una sua freddezza professionale e dava il minimo di informazioni.
Gli piaceva fare il misterioso. Quando ti misurava la temperatura o la pressione, non ti diceva mai i valori. Erano molti anni che aveva a che fare coi Molise, con le loro ossa rotte, il morbillo, gli orecchioni, le infezioni, gli scoli, le coliche, le influenze, la vescica irritata di mamma, i suoi mal di schiena e i suoi bizzarri disturbi di donna. Di quando in quando massaggiava la prostata di mio padre e prescriveva pillole per malattie che non nominava. A mio padre Maselli piaceva non per le sue tecniche di guarigione ma perché non diceva nulla a mia madre. Una cosa era sicura: Maselli ne sapeva su mio padre più di chiunque altro al mondo.
- Come sta?
Maselli sprofondò in una poltrona di pelle.
- Adesso è fuori pericolo. Per il futuro dipende da lui -. Diede un morso a un lato del sigaro e mi disse che cosa avevano fatto per tirarlo fuori dal coma.
- Allora starà bene?
- E" difficile -. Accese il sigaro. - Tuo padre è un alcolista, lo sai. Un alcolista diabetico -. La cosa pareva divertirlo. -

Una certa dicotomia, no?
- Non sapevo del diabete.
- Per anni è stato un caso limite. Gli ho sempre detto di stare in guardia, ma lui rifiutava ogni tipo di trattamento. Finalmente gli avevo fatto prendere l'Orinase - sono pillole - ma può fare ben poco se uno è sempre fradicio.
- E adesso?
- Insulina.
- E niente più vino, - aggiunsi.
- Niente più vino? Deve smetterla immediatamente. Dopotutto, il vino non è altro che zucchero d'uva. Una cosa mortale. Dovrà limitare anche la pasta, e il pane. Mangia troppo pane, comunque.
- Lo farà, doc, - dissi senza troppa convinzione: era il solito cliché.
- Non ne sarei tanto sicuro. La voglia di morire di tuo padre è più forte della sua voglia di vivere.
- Sbaglia, doc, - insistetti, ed era sempre quel cliché. - Ha una forza di volontà tremenda. Avrebbe dovuto vedere come se la cavava lassù, per finire quell'affumicatoio.
Maselli fece una faccia pensierosa.
- Quella faccenda dell'affumicatoio mi inquieta. Voglio dire, per come l'ha cannata. Tuo padre non ha mai costruito un muro storto in vita sua.
- Stava male, era sfinito.
- Per anni è stato male ed è stato sfinito ed è stato un caso clinico per via del diabete: però riusciva sempre bene, faceva sempre un bel lavoro. E quest'ultimo... Non so. Un ben strano affare.
Rammentai il debito nei confronti di Ramponi, e pensai a quanto doveva avere umiliato il vecchio, però non ne feci cenno al dottore, il quale peraltro tutt'a un tratto mi rivelò un tale profluvio di fatti sulla salute di mio padre che ne rimasi stupefatto. Nick Molise aveva la pressione altissima. Soffriva d'insufficienza miocardica. Aveva il fegato ingrossato e in disordine. I reni soffrivano di cistite. Aveva un'infezione cronica alla vescica. E i suoi occhi indicavano un principio di cataratta. E adesso, il diabete...
Tutto ciò detto, Maselli parve sollevato, come se l'avesse dovuto fare molto tempo prima, come per scansare una responsabilità e dichiararsi incolpevole per tutta quella rovina. Mi lasciò depresso; avvertii una stretta al cuore, andai alla finestra e osservai il buio pesante della sera che calava, gli alberi scuri sul prato dell'ospedale, il traffico che si muoveva lento lungo la strada nebbiosa poco discosto. Maselli mi aveva seccato. Perché mai dirmi tutto? Se n'era stato zitto in tutti quegli anni, e adesso cercava una scusa. Perché dovevo soffrirne anch'io?
- E" una questione di sopravvivenza, - disse, vagamente.
- Vorrei vedere mio padre, ora.
- Gli hanno dato un sedativo. Torna domani. Uscii, scesi i gradini dell'ingresso ed eccomi fuori, con la paura di quel triste affare: mia madre, le sue lamentazioni, le sue lacrime. Sulla corriera che mi riportava a San Elmo, vagliai l'ipotesi di non scendere, di limitarmi a oltrepassare quella deprimente cittadina per arrivare all'aeroporto di Sacramento e volarmene a casa.
Da quant'era che ero via? Un mese, un anno? Che ne era del mio amore per la scrittura, dell'urgenza che provavo? Avvilito, mi autocommiseravo. Mio padre giaceva in un letto d'ospedale, stava morendo, e tutto ciò che io provavo era una tragica compassione per me stesso. Rieccomi alla Toyo Fish Company: a spalare fertilizzante, a scaricare camion; e poi alla Missione dello Spirito Santo, a mangiare pane e carne stufata; e ancora nella prigione di Lincoln Heights, per vagabondaggio. Di nuovo ero uno schifo, uno schifo proletario, il figlio di un muratore dal destino avaro che per tutta la propria vita aveva sgomitato in cerca di un suo spazio su questa terra. Talis pater, talis filius. Ah, Dostoevskij! Fëdor sarebbe potuto uscire dalla nebbia e avrebbe potuto mettermi una mano sulla spalla, e questo non avrebbe significato nulla. Come poteva un uomo vivere senza suo padre? Come poteva alzarsi la mattina e dire a se stesso: mio padre se n'è andato per sempre?

VENTITRÉ.

Le luci erano spente e la casa di mia madre era al buio quando svoltai nel cortile, ma vidi che l'ingresso principale era aperto e sentii il cigolio di una sedia a dondolo sulla veranda, e poi la voce di mia madre.
- E" morto?
Nella sua voce non c'era ansia, non emozione, soltanto una accettazione passiva di ciò che doveva essere.
- No, mamma. Vengo giusto dall'ospedale.
- Come sta?
- Bene, - dissi, scrutando l'oscurità in cerca di un poco del suo viso. - Il dottor Maselli sta con lui -. Mi sedetti sull'ultimo gradino della veranda e mi appoggiai alla staccionata.
- Me la sentivo, - disse lei. - L'ho sempre saputo. E" un fatto di cuore?
- Ha preso il diabete.
Si alzò e baciò un rosario bianco che aveva in mano.
- Suo padre morì di diabete.
- Quanti anni aveva?
- Era giovane. Ne aveva solo ottanta. Quand'è che possiamo andare a trovarlo?
- Forse domani.
- Hai fame? Ho fatto un pezzo di carne.

La seguii in casa. La carne era nel forno aperto. Non aveva un'aria appetitosa, era come se fosse stata preparata per mio padre: la sua cena, e io non potevo mangiarla. Mentre spalmavo burro di arachidi su una fetta di pane, mia madre si fece sulla porta. Aveva un vestito grigio e azzurro con uno scialle nero sul capo.
- Vado in chiesa.
- A quest'ora? Sarà chiusa.
- Non più. Padre Martin tiene le porte aperte tutta la notte.
- Vacci di mattina.
- Ci vado ora, voglio pregare.
- Ti chiamo un taxi.
- No, mi va di camminare.
Se ne andò, e io sentii il burro d'arachidi che mi s'attaccava al palato, poi pensai a lei che stava facendosi sette isolati di notte, attraversava la ferrovia, superava il deposito di legname e arrivava a Pacific Street, alla chiesa di legno del quartiere messicano. Andai con lei.
La raggiunsi, e lei non si accorse che ero là; continuava assorta in altri pensieri, con serena determinazione. Come mi pareva bella in quella notte tiepida, lungo quella strada di case cadenti appena illuminata; innamorata del suo marito tiranno che stava all'ospedale, con quel viso di colomba e i movimenti dolci che mi ricordavano una vecchia fotografia di lei a vent'anni, con un bel cappello ampio al Capitol Park di Sacramento, appoggiata a un albero, sorridente; preziosa allora, preziosa ora che avrei voluto prenderla tra le braccia come un amante e farle attraversare così la porta della chiesa.
Sebbene fosse quasi mezzanotte, la chiesa non era deserta. Mi venne in mente un proverbio italiano: «Se vedi una folla di donne, la chiesa è a due passi». Una dozzina di donne erano inginocchiate sui banchi, tutte con lo scialle, anziane come mia madre, la maggior parte in preghiera davanti all'altare della Vergine. Mia madre si fermò in fondo, entrò dietro un banco e si inginocchiò per baciare la croce del suo rosario. Mi inginocchiai anch'io al suo fianco, e ascoltai il vecchio edificio che cigolava e ansimava dopo tutto il calore della giornata. C'era un odore di strati e strati d'incenso e di fiori freschi, di matrimoni e di funerali insieme, e poi ombre che guizzavano sulle pareti dietro le ghirlande di luci della vigilia.
La pace ammorbidì il volto di mia madre. Non si era sposata in quella chiesa, ma era lì che i suoi figli erano stati battezzati, ed erano poi stati educati dalle suore di quella parrocchia. Ora era la fede che la nutriva, e dal modo in cui le sue labbra si muovevano si poteva capire che stava assorbendo tutta la magia del posto.
Dopo un'ora passata in ginocchio al suo fianco, mi facevano male le ossa, così mi sedetti incrociando le mani. Poco dopo si sedette anche lei, coi grani del rosario in mano. Ero molto stanco, avevo sonno: mi allungai sulla panca e chiusi gli occhi. Le sue dita mi accarezzarono i capelli e lei mi spostò il capo sul suo grembo e mi sorrise. I grani del rosario danzarono davanti ai miei occhi prima che mi addormentassi. Restammo lì tutta la notte, e ci avviammo di nuovo a casa che era già un altro giorno, lungo strade che ci chiedevano notizie di mio padre e come mai non era insieme a noi.

VENTIQUATTRO.

Dopo colazione telefonai a Virgil e gli dissi che il vecchio era all'ospedale di Auburn. Senza darmi il tempo di essere più preciso, mi domandò: - E" sbronzo?
- Non è sbronzo. E" malato.
- Quanto verrà a costare?
- E" molto malato. Ha il diabete. E" stato in coma per cinque ore.
- Diabete? - Era risollevato. - Non è poi così male. Ci pensa la mutua, sai?
- Per poco non moriva.
- Ma insomma: è vivo, no?
- A malapena. Silenzio. E poi: - Ostia.
Gli dissi che mamma aveva fissato la cena per i familiari stretti alle sei in punto e voleva che ci fosse pure lui. In seguito saremmo andati all'ospedale di Auburn a far visita al vecchio.
- Non posso, - disse. - Stasera ho il bowling.
- Non fare lo stronzo, - dissi. - Per una volta comportiamoci come una famiglia. Lo dobbiamo a papà. E tu sei il suo preferito. Credo che tu lo sappia.
Ridacchiò.
- Molto divertente, Henry, soprattutto dal momento che il suo disprezzo nei nostri confronti va diviso in parti uguali.
- Verrai?
- Mamma cosa cucina?
- Che differenza fa? Non è mica una festa: è un momento solenne.
- Scaloppine e peperoni, e ci vengo.
- Va bene.
Il tentativo di contattare mio fratello Mario fu punteggiato dalle consuete complicazioni. I bambini strepitavano in cortile, e il televisore andava a tutta forza. Rispose mia cognata.
- Salve, Peggy. C'è Mario?
- Dorme. Sei ancora da queste parti?
- Per favore, vuoi svegliarlo? E importante.

- Che cos'è che ti trattiene a San Elmo, Henry? Non mi dire che stai scrivendo un romanzo erotico su tuo padre e tua madre.
- Peggy, ascolta. Papà è all'ospedale.
- Ah, si è brutalizzato di nuovo. Bene.
- E" molto malato. Ha il diabete.
- Davvero? Mia zia l'ha avuto. Starà bene. Basta dargli molto succo d'arancia.
- Ottima idea, Peggy. Glielo dirò al dottor Maselli. E adesso, vuoi per favore chiamarmi Mario?
Poi basta. Fine della conversazione. Posò il telefono e si dimenticò completamente di me. Rimasi al telefono per venti minuti, aspettando, sentendo i bambini che imperversavano, porte che si aprivano, cani che abbaiavano. Sentii Peggy che sculacciava la bambina, e gli strilli della bambina. Poi un mobile che cadeva, e i gemiti di un ragazzo. Sentii Mario che imprecava e pretendeva la colazione. Doveva aver dato un calcio al cane, perché quello guaiva di dolore. Segui una rissa, un combattimento tra un uomo e una donna: tonfi di corpi, piatti rotti, grida di bambini, un furibondo abbaiare, quindi il crepitio d'un motore di camion, un rumore di gomma che bruciava, il tramestio sul rimorchio mentre della roba veniva buttata sul veicolo e il motore girava a vuoto.
Un'ora dopo raggiunsi Mario all'ufficio spedizioni della ferrovia.
- Quand'è che ci vogliamo vedere? - domandò.
Gli dissi di papà.
- Gesù, - disse. - E" terribile. Alla sua età poi... Diabete... Che cos'è il diabete? Non è una specie di malattia venerea?
- Ma no, testone. E" un eccesso di zuccheri nel sangue e nelle urine.
- Giusto. Sapevo che aveva qualcosa a che fare con le urine. Dov'è che se l'è beccato?
- Non si becca: non è contagioso.
- E" divertente. Papa odia lo zucchero.
- Adesso sta meglio. Stasera andiamo in ospedale, tutti noi, te incluso. Mamma ti vuole a casa per cena alle sei. D'accordo?
- Verrò a cena, ma non all'ospedale. Al vecchio Nick gli sto sullo stomaco. Finirei per farlo innervosire.
- Ti sbagli, ti sbagli di grosso. A papà gli piaci. Me l'ha detto proprio l'altro giorno. Sei il suo preferito. Tra tutti noi, sei l'unico che ha cercato di imparare il suo mestiere. Io e Virgil rinunciammo, ma tu, Mario, tu fosti leale, come un buon figlio. Facesti del tuo meglio. Non ci riuscisti, ma non è questo il punto. Ci hai provato. E lui se lo ricorda. Pensa che hai ancora la stoffa di un signor mastro. Magari non lo dà a vedere - lo sai com'è fatto - ma va matto per te, Mario. Ti rispetta. A me mi tollera appena, e Virgil non gli piace affatto. Ma tu sei la luce dei suoi occhi.
La sua voce si addolcì.
- Anche a me lui mi piace, mannaggia. E non da adesso. Magari abbiamo litigato qualche volta, ma non gli porto rancore.
- Buon per te, Mario. Scordiamoci il passato. Vieni con noi in ospedale. E" vecchio, e potrebbe morire in qualsiasi momento. Facci pace. Ti metti la coscienza a posto. Fagli sapere che gli vuoi bene quanto lui vuoi bene a te.
- D'accordo, Henry. Magari gli posso portare qualcosa. Che ne dici di un boccione di Angelo Musso?
- Non può bere vino.
- E sennò dei fiori, eh? Che te ne pare? Una pianta?
- Magari.
- O un paio di pantofole.
- Perfetto.
- E una vestaglia.
- Ottimo.
- Ci vediamo da mamma.
Improvvisamente realizzai che mi stava prendendo in giro - e che stava prendendo in giro anche se stesso - e che non aveva alcuna intenzione di venire a cena, o di comprare un regalo a suo padre, o di fargli visita all'ospedale: Mario era un sognatore che non dava mai seguito alle sue buone intenzioni.

VENTICINQUE.

Lo aspettammo a cena, seduti intorno al tavolo da cucina, Stella, Virgil e io, sorseggiando vino, sgranocchiando carote e sedani mentre mia madre sfaccendava attorno ai fornelli, occupandosi del piatto forte, che era trippa, "trippa alla milanese" (13), una cosa semplice e austera, in tono con la circostanza triste. Mamma aveva apparecchiato un posto a capotavola per suo marito: era una specie di omaggio, ma quell'assenza pesava nell'aria.
Alle sei e mezzo uscì in veranda in cerca del suo figliolo capriccioso. A braccia conserte, diede un'occhiata su e giù per la via prima di ritornarsene in cucina.
- Mangiamo, - annunciò.
La "trippa alla milanese" non era né semplice né austera, era eccezionale, eccellente: certi bei pezzettoni di trippa guarniti con riso, peperoncini e salsa di pomodoro, cosparsi di parmigiano e insaporiti con burro e spezie.
Virgil dimenticò il suo desiderio di scaloppine e peperoni e mangiò come un cane affamato, vuotando rapidamente il piatto e chiedendo un bis; più che un figlio preoccupato di far visita al padre malato, era un ghiottone a un banchetto. Concluse con un rutto volgare, ingollò del vino e proclamò che era venuto il momento di guardare in faccia la realtà, i fatti della vita.

- Prendiamo le cose nella loro prospettiva giusta, - disse, come se fosse il presidente della Banca d'America. - Numero uno: c'è la questione dell'assicurazione di nostro padre. Qualcuno di voi ci ha pensato ultimamente? E" in ordine? Qualcuno ha letto le clausole del premio?
Stella gettò il tovagliolo.
- Stà zitto, Virgil!
Lui la guardò con aria innocente.
- Ho forse offeso qualcuno? Non mi è permessa una piccola inchiesta? Nel ramo bancario l'approccio è diretto, si va subito al sodo. Il sentimento rimane fuori.
- Papà non è morto, - disse Stella. - E" malato.
- Non è che ci si possa nascondere davanti a problemi del genere, - sorrise Virgil, condiscendente. - Affrontiamoli con coraggio, e con onestà: l'assicurazione, le spese per le esequie, il futuro di mamma...
Fu come se avesse dato un pizzicotto sullo stomaco a mamma, la quale si alzò in piedi e, barcollando, se ne uscì dalla stanza. Sentimmo i suoi singhiozzi non appena ebbe chiuso la porta della camera da letto. Virgil scosse il capo, dubitoso.
- Tutto per benino, - dissi.
Stella pigliò una fetta di pane e gliela lanciò in faccia. - Sei una bestia? - disse. - Lo sei sempre stato. Ti odio!
Lui si guardò le dita; stavamo seduti ad ascoltare mamma che apriva cassetti e si muoveva in camera da letto. Ne uscì vestita per la visita all'ospedale. Aveva troppa cipria sul viso e inoltre era drappeggiata in quell'indecente soprabito da bordello di zia Carmelina. Appeso al braccio aveva un enorme borsellino di cuoio verniciato.
- Sono pronta, - disse.
- Devi proprio metterti quell'orribile soprabito? - si lamentò Stella.
- A me quel soprabito piace, - disse Virgil, cercando di fare ammenda. - Ti sta bene.
- E" ordinario, - disse Stella. Lanciò poi un'occhiata ai piedi di mamma. - Guardati le calze, sono tutte una grinza.
Infilando una mano sotto il soprabito e la veste scura di satin, mamma si tirò su tutt'e due le calze con un sol movimento.
- Ecco fatto.
- Dio, - disse Stella.
Condusse mamma alla luce della finestra, inumidì un tovagliolo con un po'"di saliva e le rimosse qualche macchia pesante di cipria da sotto gli occhi e intorno al collo.
- Cerca di farti carina, per il bene di papà.
- Che gliene importa a lui, - disse mamma di rimessa.
Ci avviammo verso la Pontiac di Stella. Mamma e Virgil si sistemarono sul sedile posteriore, e io mi sedetti su quello davanti con Stella. C'erano una trentina di chilometri fino all'ospedale di Auburn. Non appena Stella avviò il motore mia madre disse: - Ferma, ho scordato di lasciare un biglietto per Mario.
- E perché mai? - disse Virgil.
- Perché ci venga incontro all'ospedale.
- Scordatelo. Non si farà vedere.
- Chissà, - disse mamma, che stava già brancolando per trovare il modo di uscire dalla macchina.
- Ci penso io, - dissi, saltando giù.
- Metti il biglietto sul frigorifero, - disse mamma. - Andrà a cercarlo lassù.
Andai in cucina, buttai giù il biglietto e lo collocai sopra una torta di mele fresca di forno sul frigorifero.
Quindi ci recammo all'ospedale.

VENTISEI.

A due a due, mamma e Virgil, Stella e io, avanzammo oltre il banco della reception lungo il lucido corridoio dell'ospedale. Sulla porta della stanza di mio padre ci fermammo per un consulto. Mamma aveva il fiato un po'"corto. La cipria era svanita dal suo viso paonazzo e si era tolta la pelliccia dal collo accaldato.
- Come sto?
- Staresti meglio se ti togliessi quel dannato soprabito, - disse Stella, facendo una mossa come per sfilarglielo dalle spalle. - Te lo porto io.
Mamma cedette e Stella ripiegò il soprabito sulle proprie braccia. La veste scura di satin al di sotto del soprabito aveva un aspetto malandato ed era tutta raggrinzita, come se fosse stata presa alla svendita dell'Esercito della Salvezza o risalisse al diciannovesimo secolo. In certi punti risaltava con un rigonfiamento la biancheria intima, e il vestito calzava malamente, con l'orlo stortignacco.
- Tirati su le calze, - disse Harriet.
- Oh, che vuoi che gliene importi più a lui di certe cose, - disse mamma; ciononostante si diede una ravviata alle calze.
Tutti noi stavamo esaminandola con occhio critico. Povera mamma. Nemmeno Dior avrebbe potuto migliorare la situazione. Il guaio era che stava lì come a gambe storte, come se i vestiti non fossero suoi, con le calze che le scendevano e le scarpe troppo grandi.
- A posto? - dissi, mettendo una mano sulla maniglia della porta.
Stella diede a mamma un abbraccio rassicurante.
- Adesso stà tranquilla. Non piangere.

Al che le lacrime sgorgarono di colpo, anche se lei si sforzò di trattenerle non appena fummo entrati. Nick era seduto sul lettone dell'ospedale e aveva un'aria serena, quasi languida. Ci raccogliemmo intorno a lui, salutandolo e toccandolo. Aveva un aspetto splendido, pulito e sbarbato, coi capelli in ordine e ben pettinati, i baffi regolati, fresco e riposato: non pareva per niente malato. Mamma gli lanciò un'occhiata e si squagliò come burro fuso, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Si chinò a baciarlo, e così fece Stella. Un forte aroma di dopobarba si diffondeva dalla sua persona.
- Dov'è Mario? - domandò.
- Aveva da lavorare, - risposi.
- Ce l'ha ancora con me per quella storia del baseball.
- Ma no, - disse Stella. - Ormai Mario ha una famiglia. Quella faccenda l'ha completamente dimenticata.
- Figuriamoci. Mario non dimentica niente.
Mamma gli strinse una mano.
- Ti trattano bene?
- Benissimo.
Non l'avevo mai visto così composto, e così a proprio agio. Magari era merito del Valium.
- Sembri dimagrito, - disse mamma. - Mangi abbastanza?
- Un sacco. Asparagi con pane tostato per cena. Fagiolini e gelatina.
- Gelatina? Ma se non l'hai mai voluta.
- Era buona.
- Asparagi con che salsa?
- Senza salsa.
Mamma era sgomenta.
- Ma che razza di posto è questo?
- Un bel posto. Con le infermiere. E" carino.
- Mi sembri pallido -. Si voltò verso di noi. - Non vi pare che sia pallido?
Non ci pareva.
- Sto bene, - disse lui. Poi, soddisfatto: - Prendo l'insulina, adesso.
Gli chiesi se le iniezioni se le faceva da solo.
- Me le ha fatte la signorina Quinlan.
- D'ora in poi sarà compito tuo, mamma, - disse Stella.
- Tutti i giorni, d'ora in poi, - disse papà. - Parla con la signorina Quinlan. Ti dirà lei come si fa.
- Chi è la signorina Quinlan? - disse mamma.
- La mia infermiera, - disse papà. Mamma era seccata. Incrociò le braccia.
- Devi imparare un sacco di cose, - stava continuando lui. - Quello che devo mangiare, quello che non devo mangiare. Non è più come una volta. Niente più pasta. Non molta, almeno.
Mamma era sbalordita. - Niente pasta... niente spaghetti?
- Solo un pochino. Una volta a settimana.
- Lasagne?
- A Natale e a Pasqua.
- Pastina? Quella piccola, aglio e olio?
- Parla con la signorina Quinlan. Ha fatto una lista.
- Parlerò col dottor Maselli. Non ho bisogno di parlare con un'infermiera.
Virgil aveva un regalino per lui, un pacchetto di sigari toscani. Lui prese il pacchetto con fare esitante, poi lo restituì. - Non fumo più, figliolo. Ho dovuto smettere per il mio bene.
- Non ci credo, - disse Virgil.
- Ordine del medico. Niente vino, niente sigari.
- E nemmeno pasta? - Stella sorrise con un'espressione incredula. - Non sarà facile, papà.
Gli brillarono gli occhi.
- Ce la farò.
Mamma gli afferrò un polso. - Certo che sì. Intanto, te ne vieni via di qui. Vieni a casa. Ti riposi qualche giorno, finché non ti senti bene. Basta lavoro, basta montagne. Dormi nel tuo letto. Te ne vai in centro, vai a passeggio. Ti fai una chiacchiera con gli amici al Roma. Magari un sigaro dopo cena. E presto ti sentirai meglio. Non importa quello che dice il medico: un sigaro non fa male a nessuno. Uguale per gli spaghetti: giusto un poco, con un bicchiere di vino. Non si vive all'infinito, quindi è meglio che te la godi finché puoi. Ci parlo io col dottor Maselli. Lui capisce.
Al vecchio gli venne da sorridere.
- Staremo a vedere.
Un dilemma ridicolo. Non credevo molto alle sue possibilità. Sessantacinque anni di vino, pasta e sigari, e adesso si proponeva di scegliere una vita di privazioni. Come poteva resistere alle fragranze tentatrici emesse dalle pentole della moglie? Ogni stanza di casa sua emanava un odore di bella vita, di vita mediterranea. Abbassai lo sguardo su di lui, infagottato in quel camice d'ospedale, negli occhi la luce di uno che era determinato a rimanere vivo, la mascella quadrata come una pietra, le mani in grembo; quell'uomo forte che stava decadendo, tutto rotto dentro, che adesso si riproponeva di opporsi alle tenere astuzie di una donna che l'aveva mantenuto vigoroso e soddisfatto per tutti e mille i giorni della sua esistenza.

Certo: malgrado tutto, i miracoli avvenivano. Un uomo poteva cambiare, se non altro per sopravvivere.
Un'infermiera entrò nella stanza. Avrà avuto una quarantina d'anni, una bionda slavata, alta, attraente, allegra, chiacchierona; portava un vasetto campione.
- Buonasera a tutti! - salutò, e ci spostammo tutti per lasciarla passare.
- Come sta il mio ragazzaccio stasera?
- Una bellezza, - ridacchiò papà.
Lei gli sprimacciò il cuscino, chinandosi su di lui con quelle tettone ingombranti chiuse nell'uniforme aderente, gli rincalzò le coperte, gli ravviò i capelli e lo mise a disagio sotto lo sguardo gelido di mamma.
- Questa è la mia famiglia, - disse lui.
- Come va? - disse l'infermiera. - Io sono la signorina Quinlan. Non vi pare che abbia un bell'aspetto stasera? Avreste dovuto vederlo l'altra sera! E" la dimostrazione di ciò che può fare una cura amorevole. E che bravo ragazzo! Non ci ha creato nessun problema.
- Quand'è che possiamo portarlo a casa?
- Questo lo deve decidere il dottore. Mostrò il vasetto a papà.
- Hai qualcosa per me, paparino? Paparino!
Si poteva vederla, mamma, che fremeva e cercava di fulminare con lo sguardo la signorina Quinlan; intanto l'infermiera stava aiutando papà a scendere dal letto e a recarsi in bagno, col camice aperto e a mezz'asta sulla schiena, col culo di fuori.
Lui entrò, chiuse la porta, la serrò con cura, e poi riapparve col vasetto mezzo pieno.
- Che bel campione! - s'entusiasmò l'infermiera Quinlan, alzando il vasetto verso la luce. - Chiaro come miele: il migliore fino a ora.
Nick tornò ad acquattarsi nel letto sotto gli occhi fiammeggianti di mamma, coprendosi fino al mento come se volesse nascondere il proprio corpo. La signorina Quinlan se la prese col suo cuscino, lisciò le coperte, gli diede un'altra ravviata ai capelli.
- Buonanotte tesoro, - sussurrò, andandosene col vasetto.
Un abisso di silenzio riempì lo spazio lasciato vuoto dalla signorina Quinlan. Mamma appariva sperduta, anestetizzata, in preda a turbe psichiche. Lanciò un'occhiata verso la porta, quasi che la signorina Quinlan fosse ancora lì.
- "Puttana!" (14) - disse.
Suonò il campanello che segnalava la fine dell'orario di visite. - E" ora di andare, - disse Virgil.
Mamma si chinò a baciare il marito sulla fronte, guardandolo fisso negli occhi.
- Stà attento, - lo ammonì.
Stella lo baciò, e Virgil e io gli demmo la buonanotte. Uscimmo, girandoci a guardarlo: quell'uomo solo in quella cameretta spartana, su un lettone alto, come filtrato, sfumato, tutt'uno con la parete azzurra.
Mia madre procedeva a passo svelto lungo il corridoio, ansiosa di lasciarsi l'ospedale dietro le spalle. Stella e Virgil allungarono il passo per starle dietro, io invece mi attardai, attratto dalle immagini sullo schermo di un televisore in una delle stanze. Era una partita di baseball. Seduto sul letto, un uomo la guardava.
- Chi è che gioca? - chiesi.
- Giants contro Dodgers.
Così mi spiegai quello che era successo a Mario.

VENTISETTE.

Tre sere dopo vidi in sogno il funerale di mio padre. Vicino alla tomba c'era la signorina Quinlan davanti a Mario, e si scambiavano sorrisetti d'intesa. Nei pressi c'era un carro funebre, con quattro cavalli neri adorni di bardature argentate e piumaggi bianchi. Mia moglie e i miei figli erano seduti al posto di guida e sorridevano compiaciuti all'indirizzo di mia madre che spalava terra dentro la sepoltura, mentre una ventina di congiunti chiacchieravano e ridevano irrispettosi, come gitanti a un picnic. Io ero solo un osservatore, ma la mia presenza non faceva parte del sogno. Mi risvegliai alle dieci, zuppo di sudore, e andai in cucina a versarmi del caffè. Dalla finestra vidi mia madre in cortile, stava buttando panico ai polli. Squillò il telefono.
Era il dottor Maselli; chiamava dall'ospedale.
- Hai visto tuo padre stamattina?
- E" all'ospedale.
- Non più. Vengo proprio adesso dalla sua stanza. I suoi vestiti non ci sono più, e lui nemmeno.
Risi. - Da quanto se n'è andato?
- E sparito stamane tra le sette e le otto.
Risi di nuovo.
- Che diavolo c'è di così divertente? - disse il dottore. - Quella vecchia spingarda non aveva ancora preso la dose di insulina.
- E" una cosa così tragica?
- Bè, se si ferma a fare il pieno in qualche saloon potrebbe avere un altro coma.
- Magari è su una corriera che viene a San Elmo.
- E" meglio che vai a vedere. Prova all'Onyx e al Café Roma.
Gli chiesi se aveva già provato in qualche saloon nei pressi dell'ospedale.

- Ho dei pazienti, non posso muovermi.
- E se chiamassimo la polizia?
- E perché? Non è mica un criminale, è soltanto un dannatissimo matto.
- Che faccio se lo trovo?
- Se è a San Elmo, portalo al mio studio. Sarò lì tra un'ora. Oppure caricalo su una macchina e riportalo all'ospedale.
Mi vestii in fretta e schizzai fuori di casa, in quella mattinata lucida che avvertii fredda sulla pelle.
Il mio vecchio! Che tesoro che era, com'era eccitante! Il suo genio era quello, un talento unico per scuotere il piccolo mondo in cui viveva. Mi recai speditamente in città, ridendo tra me e me, contento per lui. Poteva morire, e allora? Anche Dostoevskij era morto, eppure era così vivo nel mio cuore. Era sceso su di me come la grazia di Dio, un lampo a illuminare la mia vita. E mio padre aveva un'uguale iridescenza, era come un nembo intorno a me: sangue del mio sangue, un poeta che proclamava la sua voglia di vivere.
Mi fermai per prima cosa all'Onyx Bar. Art Pinto stava dietro il bancone, stava dando una birra a due ferrovieri. Gli chiesi se aveva visto mio padre.
- Non più, Henry. Non è ammesso.
Il Café Roma era vuoto, a parte Frank Mascarini, che stava pulendo bicchieri dietro il bar. Erano giorni che non vedeva mio padre.
Gli chiesi: - Sai dov'è Zarlingo, o Lou Cavallaro?
- Non vengono mai prima di mezzogiorno. Uscii. Il giorno stava riscaldandosi. All'ombra del tendone del Leroy Hotel, valutai il problema. Dov'è che un uomo fuggito dall'ospedale di Auburn poteva andare a cercarsi da bere? Ovviamente, nel saloon più vicino. Così avevo pensato fin dal primo momento. Se stava scappando dall'ospedale, non era certo il tipo da perder tempo nell'attesa di una corriera che lo riportasse a casa. Era probabile che si fosse ficcato nel primo saloon che gli era capitato. Doveva essere da qualche parte ad Auburn, in qualche saloon di Chop Suey Street, non lontano dall'ospedale. Percorsi il tratto di strada fino alla Hertz e noleggiai una Chevy per fare un salto ad Auburn.
Chop Suey Street aveva la lunghezza di un isolato, corrispondente al quartiere cinese di Auburn. Era formata da sei saloon compressi tra cadenti edifici di legno e di mattoni. Parcheggiai in fondo al vecchio isolato orlato di olmi, ed entrai in un posto chiamato Silverado. Dentro era fresco e scuro, con un odore di birra tutt'intorno. Il giovane cameriere non fece caso a me.
- Sto cercando mio padre, - gli spiegai. - E" un tipo vecchio, più o meno della mia statura. Ha settantasei anni, pantaloni color cachi e una camicia. Ha i baffi.
Accennò col capo verso l'oscurità dell'interno.
- Si serva pure. Ce ne abbiamo diversi che rispondono a quella descrizione.
Là dietro mi aggirai tra i tavoli ai quali una dozzina di vecchietti stavano seduti in una silenziosa sonnolenza, a sorseggiare birra e sherry. Fui sorpreso della loro notevole somiglianza con mio padre: avevano le stesse mani nodose, le stesse scarpe consumate e piegate all'insù, gli stessi cappelli sformati, gli stessi occhi opachi che fissavano il nulla. Nick non era fra loro, né si trovava in alcuno degli altri bar lungo la via.
Ritornai all'auto presa a nolo e percorsi qualche isolato verso il centro di Auburn. Non era alla fermata delle corriere, e i caffè del corso erano troppo eleganti per i suoi gusti, quindi non mi fermai per vedere se era lì. Mi recai invece all'ospedale, chiedendomi se per un qualche caso remoto non ci fosse tornato.
Quando uscii dall'ascensore, al secondo piano, vidi che al banco c'erano la signorina Quinlan e un'altra infermiera. La signorina Quinlan stava parlando al telefono. Vedendomi, trasalì.
- E" suo padre, - disse, porgendomi il telefono. Lo presi.
- Salve papà. Dove sei? Lui riattaccò.
Posai il telefono a mia volta e chiesi alla signorina Quinlan se sapeva da dove mio padre stava chiamando.
- E" da qualche parte sulla statale. Una cantina.
- La cantina di Angelo Musso?
- Esattamente.
- Che voce aveva?
- Penso che avesse bevuto.
- Ha bisogno di aiuto?
- Senza insulina, ha un disperato bisogno d'aiuto.
- Perché ha chiamato, signorina Quinlan? Che cosa voleva?
Lei esitò. - Mi ha chiesto di andare da lui.
- Perché?
- Voleva mostrarmi la vigna -. Le veniva da ridere. - Quella vecchia canaglia...
Stavo per filare via, ma quelle sue parole mi avevano messo addosso una certa inquietudine, così mi voltai e la presi da parte lasciando l'altra infermiera da sola al banco.
- Signorina Quinlan, - dissi. - Quell'accenno alla «vecchia canaglia»... che cosa voleva dire?
Lei mi scrutò con i suoi occhioni color cielo, misurando per bene la risposta: - L'inverno scorso ho avuto un paziente in emodialisi, un vecchio signore assai fine di novantadue anni. Quella cara persona mi è morta tra le braccia, con una mano infilata nelle mie mutande. Capisce ciò che voglio dire, signor Molise?
Avvertii un fremito libidinoso: mi ritrovai in un alone di desiderio, sentivo un calore in gola e alle ginocchia, e i miei occhi s'erano tuffati nell'azzurro dei suoi, mentre le sue tettone mi attiravano verso di lei. Il suo collo candido si voltò dolcemente e così, irrazionalmente, mi venne fatto di chiedermi se anche la sua fica era bionda. Rabbrividii,

vergognandomi; Dio mio, mi dissi, che cosa vado mai a pensare in un momento come questo?
- Signorina Quinlan, - annaspai. - E" per questo che mio padre se l'è filata dall'ospedale?
- E" stato per via dell'iniezione d'insulina. Non voleva. L'Orinase - è un prodotto che si prende per via orale - non gli faceva effetto. Doveva assumere insulina tramite iniezione, e piuttosto avrebbe scalato un muro: la odiava in un modo...
La ringraziai e le chiesi di tenersi in contatto col dottor Maselli. - Gli dica che mio padre è alla cantina di Angelo Musso. Maselli sa tutto.

VENTOTTO.

Ci volevano dieci minuti lungo la statale 80 per arrivare fino al bivio di Angelo, quindi setteottocento metri su per la collina fino alla cantina. Svoltando nel viale alle spalle della casa, mi imbattei nel furgone Datsun di Joe Zarlingo. Non ne fui sorpreso. (In seguito avrei appreso che quella mattina, dopo aver telefonato a Zarlingo dalla sua stanza all'ospedale, mio padre s'era vestito e tranquillamente se n'era uscito dall'ingresso principale, passando davanti alla reception; quindi aveva atteso, sui gradini dell'ospedale, che Joe e i suoi amici venissero a prelevarlo).
Il caldo di mezzogiorno mi prese al collo appena fuori dalla Chevy e mi diressi verso un raduno di uomini sotto la pergola d'uva. Erano in sei, raccolti intorno a un tavolo da picnic, Angelo a un capo, mio padre all'altro.
Maestosamente piegato, il mio vecchio giaceva su una sedia di vimini, sbronzo fradicio, con le braccia abbandonate sui braccioli. Era come un patrizio dell'antica Roma in attesa che il sangue finisse di scorrere dai suoi polsi incisi. Uno davanti all'altro, seduti su panche, c'erano i quattro zoticoni del Café Roma: Zarlingo, Cavallaro, Antrilli e Benedetti. Erano tutti strafatti, ma sotto controllo, e tracannavano da grossi boccali. Sul lungo tavolo erano sparsi boccioni di vino e vassoi di roba da mangiare: salame, salsicce, prosciutto, pane e pasticciotti all'anice. Avevano banchettato a lungo e bene nel gran caldo della vigna, e così avevano fatto sciami di vespe inebetite, che svolazzavano sul cibo e annaspavano in qualche pozza di vino, mentre altre centinaia ronzavano tristemente tra i grappoli troppo maturi di uva moscatella che pendevano dalla vigna.
Non una parola fu pronunciata allorché mi unii a loro. Era come se io non avessi alcuna importanza, come se fossi solo una piccola seccatura, un'altra vespa. Piano piano, mi piazzai dietro la sedia di mio padre e gli misi le mani sulle spalle, sentendo la sua carne morbida che cedeva e le ossa così vicine al tatto.
- Sono io, papà. Lui alzò la testa.
- Che ora è?
- E" ora che torni in ospedale.
- Nossignore. Neanche per idea.
- Hai bisogno dell'insulina. Scosse il capo.
- Finiscila di tormentare tuo padre, - disse Zarlingo. - Siediti, bevi una cosa. E stà tranquillo. Goditi la festa.
- Lo riporto all'ospedale.
- E" lui che deve decidere -. Si sporse e toccò la mano di mio padre. - Ci vuoi tornare all'ospedale, Nick?
- No, Joe. Qui si sta bene. C'è pace.
L'afono Angelo emise un suono e mi fece cenno di andargli vicino, allettandomi con un sorriso senza denti. Come mi fui spostato, cominciò a scrivere qualcosa con la matita su un blocchetto di fogli; scriveva rapidamente, incidendo la carta, e poi strappò il foglio e me lo porse.
Era leggibile, ma era scritto in italiano.
- Non capisco, - dissi, restituendoglielo.
Benedetti me lo scippò. - Fammi vedere.
Esaminò lo scritto per un momento, quindi fece larghi cenni d'approvazione all'indirizzo del vecchio. - Giusto, - disse ad Angelo. - Hai sempre ragione, Angelo.
- Che dice? - domandai.
- Dice: «E meglio morire di bevute che morire di sete» -. Spostai lo sguardo da lui al vecchio vignaiolo.
- E che cosa vorrebbe dire? - chiesi, fissando gli occhi sfatti di Angelo. - Non capisco.
Prontamente, Angelo si rimise a scrivere: un'altra frase all'impronta. Poi passò il foglio a Benedetti, che tradusse di nuovo.
- «Meglio morire tra amici che morire tra i dottori».
Ci fu un applauso, un battimani, e calici levati per un brindisi e subito vuotati; fece un gesto anche mio padre, il quale era al di là della soglia in cui non si capisce più nulla.
Incoraggiato, Angelo si rimise a scrivere un'altra volta. Per quanto mi riguardava, c'era una sola cosa da fare. Tirai indietro la sedia di mio padre e cercai di sollevarlo, mettendogli le braccia attorno al petto. Lui si dibatteva, debolmente ma con accanimento, contorcendosi per rimanere seduto. I "paisani" osservavano. Non mi avrebbero aiutato.
- Per favore, - dissi, - qualcuno mi dia una mano. Quest'uomo è molto malato.
Loro rimasero immobili come sepolcri. Mi misi a piangere, non di dolore, non di angoscia per la sorte di mio padre, ma autocompatendomi. Com'ero buono. Che bravo figlio leale! Guardatemi, sto cercando di salvare la vita a mio padre. E com'ero orgoglioso di me. Che impeccabile essere umano ero!
Piansi e battei i pugni sul tavolo, e il vino si agitò e zampillò fuori e le vespe si risentirono. Mi strappai i capelli. Caddi in ginocchio e abbrancai mio padre. - Vieni con me, papà! Hai bisogno di cure. Non devi morire in questo posto sciagurato.
Il suo sguardo svagato riuscì a trovarmi.

- Và a casa ragazzo. Vedi un po'"che vuole mamma.
Mi alzai, pieno di vergogna e di nausea, e poi presi posto sulla panca, singhiozzando. Avevo un mio talento per i pianti. Mi aveva procurato svariati riconoscimenti nel corso della vita, e anche qualche fastidio. Quando le tue debolezze sono la tua forza, che fai? piangi. Dal momento che il pianto semina sconcerto, la gente non sa come prenderla; sono lì che magari si aspettano un'esplosione di violenza e d'un tratto tutto svanisce in una pozza di lacrime. Piansi alla prima comunione. Le mie lacrime ebbero ragione di Harriet e così alla fine lei mi sposò. Senza lacrime non avrei mai potuto sedurre una donna; con le lacrime non mi andò mai buca. Era una cosa che devastava il cuore delle donne alle quali non andavo a genio e che, in seguito, avrebbero voluto uccidermi perché le avevo fatte soccombere. Piangevo persino mentre scrivevo cose melanconiche. E più invecchiavo, più piangevo.
E ora Zarlingo s'era commosso e si era sporto per stringermi una mano. - Calmati, figliolo, - mi consolò. - Asciugati gli occhi bevi qualcosa. Non ti preoccupare per tuo padre. E" forte come un bue.
Mi strofinai il viso e mi soffiai il naso. Mandai giù un sorso di vino. Dalla statale, in basso, venne l'urlo di una sirena: sempre più vicino, sempre più alto. Andai sul viale e vidi un'ambulanza bianca che sollevava una scia di polvere mentre percorreva la strada privata di Angelo. Quando rallentò, vidi due assistenti in camice bianco nell'abitacolo. Con loro c'era il dottor Maselli. Saltarono a terra.
- Dov'è? - chiese il dottore.
Mi venne dietro sotto il pergolato e si avvicinò a mio padre. Gli prese il capo e gli sollevò una palpebra. Prendendo una siringa dalla borsa, la riempì d'una sostanza lattiginosa che stava in una fiala, e poi la iniettò nel braccio di mio padre. Angelo e gli altri confratelli si fecero intorno, osservando. Fecero largo quando gli assistenti vennero con la barella. Con cura, sistemarono mio padre sulla barella e lo tirarono su da terra. Mentre lo portavano verso l'ambulanza, ciascuno dei suoi amici mormorò il suo addio.
- "Ciao, Nicola. Buona fortuna".
- "Addio, amico mio".
- Coraggio, Nick.
- "Sii coraggioso, Nicola" (15)..
Mio padre giaceva immobile, a occhi chiusi. Nemmeno il sole ardente riusciva a disturbare le sue palpebre. Angelo si avvicinò a lui con un fiasco di chianti e glielo piazzò per lungo sotto il braccio. Il dottor Maselli aggrottò le sopracciglia. La barella venne sollevata, venne posta nell'ambulanza e il portello fu chiuso. Mentre la vettura bianca si allontanava, gli amici di mio padre restarono a guardarla sollevare polvere in direzione della statale.
- Se la caverà, - disse Zarlingo.
- Sicuro, - concordò Cavallaro. - Quello ci seppellisce a tutti.
- Beviamoci sopra, - disse Benedetti.
Salii sull'auto a nolo e andai dietro l'ambulanza.
Attesi una mezz'ora seduto su una panca nella sala vicina al pronto soccorso dell'ospedale di Auburn. Quando il dottor Maselli, senza soprabito, si affacciò, aveva sul volto un'immagine di morte.
- E" andato.
- Come? Perché?
- Emorragia cerebrale. Una cosa rapida, indolore. Non avrebbe potuto desiderare una morte migliore.
Mentre mi voltavo per andarmene mi domandò: - Vuoi che lo dica io a tua madre?
- Glielo dirò io.
Lungo il corridoio chiamai Stella da un telefono a gettoni. Quando le comunicai la notizia, tossì e cominciò a piangere. Piangemmo insieme a lungo, abbracciati l'uno all'altra attraverso il telefono.
- Vuoi dirlo tu a mamma? - dissi.
- Oh, Dio, - singhiozzò, - oh Dio!
Riattaccai e mi avviai verso l'auto nel parcheggio. La giornata era alla fine ma rifiutava di rinfrescarsi. Mentre mi recavo a casa, ebbi una sensazione di torpore e di inadeguatezza rispetto alla sofferenza di mia madre e allo spazio vuoto che s'era creato nel mondo ora che mio padre se n'era andato. Mi ricordai dei saloon lungo Chop Suey Street e pensai di sbronzarmi, di perdermi nella semioscurità con quei vecchi abbandonati che sfangavano i loro ultimi giorni da quelle parti.
Come misi in moto, un'infermiera scese i gradini dell'ospedale dirigendosi al parcheggio. Era la signorina Quinlan. Veniva dritta verso me con una felpa bianca, e si muoveva con passo morbido sulle sue scarpe basse, bella dritta e pulita e attraente, col sole alle spalle che le penetrava tra le cosce. Scesi dall'auto e mi misi sulla sua strada. Lei si fermò e sorrise.
- Mi dispiace per suo padre, - disse.
Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Le presi le mani.
- Oh, signorina Quinlan, mi aiuti! Non so che fare, dove andare. Che devo fare, signorina Quinlan? Mi sento perduto, sono a pezzi!
Lei mi mise un braccio in vita.
- Su, su, signor Molise. So come si deve sentire, lo so. Ci vuole tempo, mio caro. Deve essere forte, per amore di suo padre.
Tutta la vita stava crollando attorno a me; mi aggrappavo a lei con le mani e con tutta la mia pena. - Oh, per favore, signorina Quinlan. Scopiamo, la prego. La prego, scopiamo!
Lei si scostò e mi guardò fisso negli occhi, stupita, esitante.

- Mi chiede di fare "quello"?
- Oh sì, signorina Quinlan! La amo, la adoro! Abbia pietà di me.
Lei fece un passo indietro e mi scrutò.
- Bè... si può fare... credo.
- La prego, cara, meravigliosa, stupenda signorina Quinlan!
- Ma prima devo andare al supermercato.
- Posso venire con lei? Le spingo il carrello.
- Se vuole, - sorrise.
Le soffocai le mani di baci e di lacrime. Feci per inginocchiarmi ma lei mi trattenne. - Non faccia così, signor Molise, si alzi per favore.
- Oh grazie, angelo mio. Grazie, grazie!
Salimmo sulla mia auto e raggiungemmo il negozio, mentre le lacrime mi s'asciugavano in fretta. Al mio fianco c'era la signorina Quinlan, col suo bel cappellino da infermiera sulle bionde trecce nordiche, le ginocchia come melograni sotto le calze, strette vicine in modo così pudico, così signorile.
Aveva un aspetto delizioso mentre camminava nelle corsie del supermercato, scegliendo i propri acquisti, facendoli cadere nel carrello. Insistetti per comprarle una bottiglia di scotch e un dolce di cocco e poi certe belle braciolone di agnello, e quando fummo alla cassa volli pagare tutto quel cacchio di spesa, al solo scopo di sentirla restare senza fiato per la gratitudine e dirmi che ero matto. Montammo di nuovo in macchina - io le aprii la portiera - e il suo magnifico "derrière" fluttuò davanti ai miei occhi: quanta grazia di Dio, era come lo Spirito Santo. Il mio vecchio l'avrebbe apprezzato assai; di sicuro gli avrebbe mollato un pizzicotto.
Raggiungemmo il suo appartamento, che era situato al di sopra di un garage a due isolati dall'ospedale. Io portai la spesa, e lei aprì la porta. Quell'appartamento! Fu come entrare nel pronto soccorso dell'ospedale. Era tutto bianco, piastrelle bianche vicino al lavello, una copertura di formica bianca sull'asse che separava cucina e salotto, e ancora bianco a ricoprire le immacolate sedie di acciaio tubolare e il divano. Un odore pungente di Lysol tagliava l'aria. Ogni cosa era al chiuso, nascosta: i piatti, le pentole, le casseruole. Persino il tostapane era occultato sotto un pezzo di plastica. Eseguendo le istruzioni della signorina Quinlan, poggiai i sacchetti della spesa sul lavello.
- Ti puoi spogliare qui, - disse, con vivacità. - Metti i vestiti sul sofà.
Scomparve nella camera da letto e chiuse a chiave. Io mi tolsi i vestiti e li stesi sul divano, in ordine, in tono con l'austerità del luogo.
Come ebbi finito, la signorina Quinlan uscì dalla camera da letto. Era nuda, e neanche vagamente attraente quanto lo era nell'uniforme da infermiera. Me l'ero immaginata una donna dalle poppe abbondanti, ma in realtà erano quasi inesistenti, certe malinconiche escrescenze carnose non più grandi di quelle d'un uomo. E fu allora che notai sulla sua pelle i segni dei seni finti, la qual cosa, peraltro, non la mise minimamente a disagio.
- Ci siamo spogliati, dunque? - disse lei, allegramente, ma con un'intonazione professionale.
- Certo, - risposi, alzandomi e nascondendo con le mani i miei lombi preziosi.
Lei sorrise.
- Cielo, come siamo pudichi! - Mi fece cenno di seguirla in bagno. - Da questa parte, prego.
Le andai dietro, prendendo nota delle sue chiappe che, senza più il sostegno dell'uniforme, s'erano afflosciate. Neanche il solco era seducente. Le chiappe si limitavano a starsene lì pigramente, sbadatamente, e io cominciai a dirmi che la signorina Quinlan doveva essere perlomeno sulla sessantina.
Rimasi lì mentre lei riempiva una bacinella e ci rimestava dentro una soluzione di saponata. Niente di tutto ciò poteva dar vigore alla mia "spada" (16), come la chiamava mio padre. In effetti, ebbe inizio una triste regressione, e quando la signorina Quinlan l'ebbe agguantata, ormai c'era ben poco di cui impadronirsi; così lei le diede una scossa e la chiamò «ragazzaccio timido».
- Profilassi! - esclamò, versandoci sopra la saponata. - Questo gioco si chiama così: profilassi!
La "spada", mentre lei la manipolava con le due mani, cominciò a rispondere. - Che caro ragazzo, - canticchiò lei, - è un vero angioletto -. Mi porse un asciugamani e mentre mi asciugavo la signorina Quinlan fece una soluzione d'acqua e sapone, la versò in un flacone che assicurò a un gancio, si sedette sulla tazza e si ficcò tra le cosce la peretta dell'irrigatore.
Si asciugò a sua volta, impugnò la mia "spada" e mi condusse nella camera da letto. Ormai ero privo di passione ma sopraffatto dalla curiosità. Dove saremmo arrivati? Diavolo d'una signorina Quinlan: tutto sommato era uno spasso, con quelle sue vecchie chiappe moscie che ballonzolavano mentre lei tirava via il copriletto, modellava i cuscini e finalmente faceva un cenno d'approvazione di fronte al letto dell'amore. A passettini e a piedi nudi filò in cucina e rientrò con un vasetto di miele che le avevo visto comprare al supermercato.
- Miele al gelsomino! - esclamò, svitando il tappo del vasetto. - Assaggia! - Ne tirò su un pochino con l'indice ed espose il dito. Io aprii la bocca per fare la mia parte, ma non era affatto per me, era per la mia "spada", giusto uno schizzetto sulla punta tanto per rendermene conto. Con improvvisa, enorme energia, la "spada" si fece avanti, con la punta in fiamme, e si guardò intorno, pronta al combattimento. Provai un momento di vergogna. Che modo orribile di onorare il mio povero padre.
Ma ormai ero in ballo, e poi ero stato io a chiederlo alla signorina Quinlan, e non c'era più motivo di fermarsi, malgrado mio padre, mia moglie e i miei due figli.
Accomodandosi seduta in fondo al letto, la signorina Quinlan spalmò uno strato sottile di miele di gelsomino sulla mia "spada", dalla radice alla punta. Quel bagliore dorato la mandava in sollucchero, e con un mugolio di desiderio si pasc'è

di quella squisitezza. Cara signorina Quinlan! Lo sorbì tutto - sentii che tutto scivolava via da me, il brando, gli zebedei, il cuore, i polmoni e il cervello: un bel banchetto per una regina piuttosto stagionata - e quando quella malia si fu placata, lei si accasciò supina sul letto, ansimando disperatamente, e io, distrutto, mi sedetti su una poltrona. S'era presa tutto, e io non avevo nulla da darle in cambio.
E mentre lei restava immobile, con un braccio a coprirle gli occhi, io andai in bagno e detersi la "spada" con l'acqua tiepida e una pezzuola. Mentre mi rivestivo la vidi nella stessa posizione. I miei occhi scrutarono l'appartamento per un ultimo sguardo. Era un posto freddo, sterilizzato, ma con una sua tremenda bellezza, la bellezza della solitudine di due stranieri che condividevano la propria intimità, la bellezza che si poteva avvertire ma non vedere. Indimenticabile.
Mi avviai verso la camera da letto per salutarla, ma sull'uscio vidi una cosa che mi fece esitare. La signorina Quinlan giaceva come prima, col braccio a ripararle gli occhi. Ma i suoi capelli s'erano mossi. Quell'amabile chioma di nordica biondezza non era reale. Le era sgusciata di lato, su un orecchio, rivelando una cervice bianca e calva. Ne fui avvilito. Mi fossi fermato più a lungo, sarei scoppiato in lacrime. Com'era buona!
- Grazie, signorina Quinlan, - dissi.
- Di niente, di niente -. Lo disse in un fiato, stanca.
Non si mosse.
- Anche mio padre la ringrazia.
- Era proprio un brav'uomo. Sono contenta d'essermi resa utile.
- Addio, signorina Quinlan.
- Addio.

VENTINOVE.

Il giorno prima del funerale Harriet arrivò da Redondo Beach coi nostri figli, e io andai all'aeroporto a prenderli. Lei mi baciò e poi fece un passo indietro per scoprire nei miei occhi eventuali segnali d'infedeltà. Nel mio sguardo stanco dovette vedere la morte di mio padre, e lo strazio della mia pena; sapevo che non vi aveva trovato traccia della signorina Quinlan, poiché mi offrì un sorriso confidente e mi baciò di nuovo.
Era un mese che non vedevo i miei figli. Erano stati a Ensenada per quella che, scherzosamente, definirono una battuta di pesca, avendo raggiunto quella località con due donne a bordo.
Dominic aveva ventiquattro anni e Philip due di meno. I loro volti erano ispidi, scuriti dal sole messicano, i capelli gli scendevano sul collo, indossavano giacche e pantaloni di jeans e ai piedi sandali infradito. Parevano due capelloni, altro che nipoti a lutto di un vecchio che era definitivamente uscito dalle loro vite.
- Spero, - dissi mentre camminavamo nel parcheggio. - Che abbiate portato qualche abito decente.
Mi guardarono in quel loro modo cinico e distante, e Dominic disse: - Non ti preoccupare, babbo.
- Non voglio che veniate al funerale in questa tenuta.
- Già. Lo sappiamo.
- E che ne direste di una scorciatina ai capelli?
- Non se ne parla.
Buttarono le loro borse nel bagagliaio e si infilarono nel sedile posteriore dell'auto presa a nolo. Harriet scivolò accanto a me, e non appena fummo usciti dal parcheggio mi rivolsi a lei.
- Si sono iscritti al nuovo trimestre?
- Hanno detto di sì, - replicò lei, poco convinta.
Lanciai loro un'occhiata da sopra la spalla.
- E allora, Phil, vi siete iscritti? - Phil frequentava economia aziendale.
- Sì babbo. E" tutto a posto.
- E tu, Dominic?
- Io non mi sono iscritto, - disse.
- Perché no?
- Mi sono trovato un lavoro.
- Che genere di lavoro?
- Faccio il cassiere in un supermercato.
- E perché diavolo? E la tua laurea?
- Faccio sette dollari all'ora. Conosci un biologo marino che guadagna altrettanto?
- Ma qualsiasi stronzo può fare il conto della spesa. Una laurea ti ci vuole.
- Tu mica l'hai presa, - disse lui.
Harriet e io ci guardammo smarriti come al solito. Non si poteva discutere con loro. Erano viziati marci, quei due, arroganti e sicuri di sé. Non era una questione di intelligenza, ma piuttosto di compiaciuta furbizia, di una gelida abilità nel mettere assieme le parole. Quando si trattava di rispondere, non incespicavano mai, avevano sempre la frase pronta. Erano onniscienti e avevano la parolina facile.
Per un po'"proseguimmo in silenzio. Si accesero certe sigarette messicane sottili e ce ne offrirono. Harriet ne prese una, io rifiutai.
- Quanti anni aveva il nonno? - chiese Philip.
- Tra qualche mese ne avrebbe compiuti settantasette.
- Quella vecchia spingarda, - sorrise Dominic. - Andava al massimo.

- Che vorrebbe dire?
- Lo sai. Ci hai raccontato un migliaio di storie sul nonno.
- A me piaceva, - disse Philip. - Quando eravamo piccoli ci portava in quel vecchio saloon italiano e ci metteva in mostra.
- Il Café Roma, - rammentò Dominic. - Andava matto per quel suo vino.
- E per il brandy, - disse Philip. - La prima cosa al mattino, caffè corretto con brandy.
- Aveva stile, - disse Dominic.
Procedevamo sull'autostrada, verso est, il traffico era leggero e veloce. A nord si ammassavano nuvole e mi chiesi se l'indomani sarebbe piovuto al funerale.
- Babbo, - disse Philip. - Ho una domanda.
- Sputa l'osso.
- Tu sei diabetico?
Era dalla morte di mio padre che andavo pensandoci, preoccupato, e ne avevo discusso col dottor Maselli. Un giorno mi avrebbe preso? Era possibile.
- No, non sono diabetico.
- E io e Dominic? E" ereditario, no? Genetico.
- C'è la possibilità. Ma non c'è la malattia.
- Che differenza fa?
- Ci sono le diete. Evitate gli zuccheri e c'è il caso che ve lo scapolate.
- Ma c'è anche il caso che non ce lo scapoliamo.
- Che cosa mi stai chiedendo, una garanzia scritta? Non è una brutta malattia. Ci si può vivere. E vostro nonno ne è la prova.
- Stai sognando, - disse Philip. - Non c'è cura per il diabete.
- Cura no, ma controlli sì, con l'insulina. Inoltre, tu non ce l'hai, dunque di che cazzo stai parlando?
Questo lo gelò, e se ne rimase buono. Ma Dominic incalzava: - Babbo, avresti fatto dei figli se avessi saputo che c'era il diabete nei tuoi geni?
Capii che quella domanda se la stavano tirando alla loro maniera, e ora che mi era stata posta non sapevo che pesci pigliare.
- Come faccio a dirlo? - sbottai.
- No, - disse Harriet. - Io non avrei fatto figli.
"Touché"! Quella sortita spalancò un vaso di Pandora di silenziose meditazioni sulla eventualità della non esistenza di Dominic e Philip. Quindi quei due si misero a ridere.
Arrivammo a casa di mia madre, che era ormai un luogo di morte e di lutto, con le auto dei congiunti parcheggiate sui due lati della strada, i vecchi amici di mio padre che gironzolavano in veranda bevendo vino dai bicchieri buoni di cristallo della mamma, contrariati e infastiditi per via delle grida delle loro mogli all'interno. Gli italiani amavano i propri cari da vivi, ma talvolta quand'erano morti li amavano ancora di più, specialmente queste donne di famiglia che s'erano radunate in ogni stanza della casa e sciamavano appresso a mia madre in gramaglie come formiche nere attorno alla loro regina, singhiozzando, sgranando i loro rosari, dondolando il capo, abbracciando la vedova inconsolabile, accrescendo la sua pena e intossicandosi a loro volta per la pena che quella emanava.
Non me la presi con Dominic e Philip perché non entrarono in casa; e mentre restavano in macchina, Harriet e io salimmo in veranda e poi nella camera da letto di mamma, dove Harriet sgomitò nella calca delle prefiche per farsi strada fino al fianco di mamma. La baciò e venne via con una macchia appiccicaticcia di lacrime su una guancia.
Non potemmo fermarci là. Indietreggiando fino alla cucina, vedemmo la tavola imbandita, col salame, il formaggio, vino e frutta, il tutto preparato in vista di ore di dolore da sfogare: una cosa difficile da sopportare, troppo assurda. Sgattaiolando fuori dalla porta di dietro, guizzammo alle spalle della siepe della signora Credenza, la vicina, e correndo lungo quella guadagnammo la strada e l'auto. Come innestai la marcia udii la voce di Virgil che dalla veranda stava chiamando freneticamente il mio nome e ci correva incontro.
- Hai visto Mario? - domandò.
- No.
- Quel figlio di puttana. Doveva portare la pizza.
Sterzai, e mi avviai verso casa di mia suocera. Mentre Harriet e i ragazzi scendevano, colsi Hilda Dietrich che si curvava da dietro la tenda dell'ingresso, e quando me ne ripartii venne fuori per accoglierli a braccia aperte.
Presto sarebbe arrivata la fine della mia vita a San Elmo. Dopo le esequie sarei andato via e non sarei più tornato, perché senza mio padre la città si era come dissolta, tramutandosi in una landa desolata simile a molti altri posti. Ora sapevo che cosa dovevo fare: portar via anche mia madre, portarla sotto il mio stesso tetto mentre Stella e i miei fratelli si risolvevano la propria vita.
Rimaneva un'altra questione.
Come Paolo, che ebbe il suo momento di verità prima di Damasco, così Henry Molise aveva avuto il suo frammento d'estasi venticinque anni prima nella biblioteca civica di San Elmo. Mi fermai su un lato del grazioso edificio, salii i gradini di arenaria rossa che mio padre aveva costruito con le sue proprie mani, entrai nel foyer e percorsi a grandi passi un corridoio di scaffali fino a quel punto familiare in un angolo vicino alla finestra, vicino al temperamatite sotto il ritratto di Mark Twain, ed estrassi la copia rilegata in pelle de "I fratelli Karamazov". La tenni tra le mani, sfogliai le pagine, la tenni stretta tra le braccia: la mia vita, la mia gioia, il mio sublime Dostoevskij. Magari l'avevo tradito nei

fatti, mai nella devozione. Il mio amato papà se n'era andato, ma Fëdor Michailovich sarebbe rimasto con me fino alla fine dei miei giorni.

TRENTA.

Pensavo che al funerale di mio padre sarebbe intervenuta l'intera città, ma mi sbagliavo. Era venuta più gente alla veglia funebre il pomeriggio precedente che non in chiesa alla messa. Per lo più si trattava di componenti della famiglia, e molti erano nipotini che prima di tutto non avevano nessuna voglia di essere lì, dal momento che in città, nella zona della fiera, c'era il circo, e ce l'avevano tutti con il nonno che s'era scelto un momento così del cavolo per morire. Il resto dei congiunti erano amici e vicini di mia madre, più un gruppo di affezionati del Café Roma.
Mentre aspettavano malinconici coi loro vestiti della domenica, gli amici che s'erano incaricati di portare la bara si facevano ombra sotto un grosso olmo, in quel mesto, bollente pomeriggio. Erano Zarlingo, Cavallaro, Antrilli, Mascarini, Benedetti e Rocco Mangone. Erano belli come vecchie pietre sparpagliate su un terreno in pendio. Il dolore mi prese alla gola come una trota che saltava, e li guardai. Ora che non avevo più il mio, avrei preso uno qualunque di loro perché mi fosse padre. Davvero: qualunque uomo, o magari un cespuglio, un albero, un sasso, purché mi volesse come figlio. Ero anch'io un padre, ma non volevo quel ruolo. Volevo tornare indietro nel tempo, quand'ero piccolo e mio padre girava per casa, forte e rumoroso. Fanculo la paternità. Non ci ero tagliato. Ero nato per fare il figlio.
I portatori si scappellarono quando Harriet e io entrammo in chiesa. Io feci un cenno di saluto. Avrei voluto gridare: «Vi voglio bene, e ho bisogno di voi. Prendetevi cura di me, miei cari vecchi buontemponi!» La famiglia si era radunata lungo i due primi banchi di fronte all'altare maggiore, con mia madre nel primo banco tra Virgil e Stella e le loro famiglie. Mamma portava un velo nero che le ricopriva il capo e il viso. Harriet, io e i nostri figli scivolammo nel banco alle loro spalle, vicino a Peggy e ai suoi bambini. Proprio in quel momento mi resi conto che mancava qualcuno. Mi rivolsi a Peggy.
- Dov'è Mario?
- E in stato di shock. Gli ho detto di restare a casa.
Virgil si girò e, con un ghigno, mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla.
- Coi Giants e l'Atlanta che si giocano la semifinale in t. v.? Molto divertente, Peggy, davvero!
- Ma è vero! - sibilò Peggy alzando il tono del suo mormorio. - Ha pianto e pianto. Voleva veramente bene a suo padre. Ma tutti voialtri gli eravate contro. L'avete alienato. Perché accanirvi su di lui? Perché non avete mai avuto un po'"di fiducia in lui? Bè, vedrete. Ve ne pentirete, tutti quanti!
- Che Dio t'aiuti, ragazza, - fece Virgil con un sorrisetto.
- Bancario del cazzo! - sbottò lei. - Tu non puoi nemmeno pulirgli le scarpe, a Mario!
- E chi lo dice?
- Lo dico io, imbecille!
- Shh! - li rimbrottò mamma da sotto il velo. - Vi prego. Papà è morto.
Poi arrivò il carro funebre, e i portatori recarono il feretro scuro lungo la corsia, fino alla balaustra della comunione. I congiunti guardarono gli incaricati che portavano corone funebri e mazzi di fiori da sistemare attorno al feretro. Come sembrava piccola, quella bara! Mio padre era stato un toro, ma non era alto. Steso in quella scatola, non sembrava più grande d'un ragazzo.
E allora sfilò lungo la navata un'enorme corona, tutta rose, garofani e felci, ma tanto grande che ci volevano due persone per trasportarla. La deposero ai piedi della bara e poi la issarono su due staffe di fil di ferro. Era alta due metri, vistosa, splendida, di grande effetto. Recava un nastro di seta bianca sul quale era stata goffrata un'iscrizione in rosso. Diceva: omaggio del café roma.
I portatori diedero al loro tributo uno sguardo pieno di compiacimento e di soddisfazione. Non c'era dubbio: la confraternita del Café Roma aveva fatto di più e meglio. Mia madre, che Dio la benedica, ne fu così impressionata che si voltò, alzò il velo, fece un cenno d'approvazione. I ragazzi del Roma le sorrisero con simpatia.
Trillò un campanello, e padre Martin venne fuori dalla sacrestia con due chierichetti. Al di sotto delle tonache dei ragazzi si vedevano le strisce verdi e bianche dei loro calzettoni da baseball, e si poteva giurare che da qualche parte, in città, i loro compagni di squadra li stavano aspettando.
Padre Martin scese verso il feretro, lo benedisse con l'acquasanta e lesse il rituale in latino sul messale. Richiudendolo, incrociò le dita e si dispose in raccoglimento mentre la gente aspettava che parlasse. Doveva essere un bel problema, perché aveva a che fare con la vita e la morte di un uomo che assai di rado si era fatto vedere in chiesa e che non aveva mai praticato i precetti cattolici.
- Preghiamo per l'anima di Nicholas Molise, - cominciò, - un uomo semplice e buono, un uomo onesto, un bravo artigiano che è vissuto tra noi per tanti anni e che ha fatto del suo meglio per il miglioramento della comunità umana. Invece di piangere, gioiamo perché egli è giunto alla fine della sua fatica terrena, ed è ora in pace nelle braccia del suo Padre nei Cieli.
Tutto qui, breve e dolce, un tiro un centro. I congiunti si unirono a lui nel recitare il Paternoster, e lui concluse con un «Dona a lui l'eterno riposo, oh Signore, e fà che la luce eterna risplenda su di lui».
Il "padre" (17) ritornò in sacrestia mentre gli addetti delle pompe funebri aprivano la bara, e mia madre guidò la fila dei congiunti a fianco della salma. Sollevò il velo e baciò il marito sulla fronte. Quindi gli allacciò il rosario bianco alle dita irrigidite. Virgil la portò via mentre piangeva piano. A uno a uno sfilammo accanto alla bara guardando papà, i bambini erano stupefatti, terrorizzati, affascinati, gli altri piangevano in silenzio.

Io non piansi. Provavo rabbia, nausea. Dio buono, che gli avevano fatto a quel povero vecchio! Che cosa avevano fatto a quella magnifica faccia abruzzese scavata nella roccia, a quei lineamenti di sofferenza e di fatica, a quella bocca risoluta, alla linea furba delle sopracciglia, alle rughe di trionfo e di sconfitta? Tutto rimosso, rimosso... e al loro posto un viso liscio, senza rughe, trattato con l'ovatta, con le guance rosate. Una vergogna, un'oscenità. Mi punse una perfidia da scrittore. Pensai: quello non è il mio vecchio, quello non è il vecchio Nick, quello è Groucho Marx, e prima lo seppelliamo, meglio è.

TRENTUNO.

Dieci automobili di congiunti seguirono il carro funebre attraverso la città fino al cimitero, distante un miglio, dietro la palestra del liceo. Avevamo una scorta della polizia, un agente in moto che ci guidava per la piccola città deserta, essendo tutti andati al circo. Non c'era neanche un po'" di traffico, soltanto quella lenta processione sul ponte di Pacific Street. La mia auto seguiva il carro funebre, e mamma era seduta tra me e Virgil.
- Papà stava benissimo, vero? - disse Virgil. - Dio, i miracoli che possono fare, al giorno d'oggi!
- Pareva felice, - disse mamma, - com'è sempre stato, sempre a ridere, sempre a fare scherzi.
Lo scherzo gliel'avevano fatto a lui, ma mi trattenni dal dirlo.
A ogni incrocio, l'agente fermava la propria Harley, alzava un braccio, dava un'occhiata a destra e a sinistra, soffiava nel suo fischietto e faceva cenno al carro di procedere. Fino al camposanto c'erano dodici isolati, e quello fece fermare la processione a tutt'e dodici gli incroci. Mia madre osservava, profondamente impressionata, col velo alzato, perché quella scorta dava a suo marito un'aria di importanza, come se fosse stato un grand'uomo per quella città.
Varcammo lentamente i cancelli del cimitero e superato il «vecchio» fummo in quello «nuovo»; la differenza consisteva nel fatto che la nuova sezione era priva di sepolture monumentali o di grandi alberi, mentre quella vecchia era un mondo fantastico e minaccioso di grottesche figure marmoree all'ombra di enormi querce e sicomori, che davano un'ombra vastissima, con l'erba umida, verdissima e incolta, come a divorare le tombe scavate nel passato. Tra gli alberi si poteva vedere padre Martin in piedi davanti a una fossa scavata nella terra; stava aspettando, col breviario in mano.
Aiutai mia madre a scendere dall'auto e lei soffocò un grido nell'avviarsi verso il prete. Stavo per seguirla, ma Virgil mi afferrò un braccio.
- Stiamo attenti, adesso, - mi ammonì. - Teniamola fra di noi. Potrebbe cercare di fare qualche stranezza.
- Di fare che?
- Di saltare dentro la fossa.
Era possibile, ma non accadde. Entrambi la tenemmo per un gomito durante le ultime preghiere, e benché si agitasse nel vedere la bara che veniva calata in uno stridere di pulegge, rimase composta, impassibile. In seguito padre Martin le venne vicino e prese le sue mani nelle proprie mentre lei lo guardava e si metteva a piangere. Lui si chinò e la baciò in fronte, cosa che fece piangere tutti, adulti e bambini allo stesso modo, quindi la gente si girò cercando di nascondere il proprio sconforto mentre ciascuno si dirigeva verso la propria auto.
Harriet mi raggiunse e insieme scortammo mamma tra i sicomori. Poi, di lontano, la sentimmo: una voce, meccanica, elettronica, che pulsava per il terreno e tra gli alberi quasi a voler far vibrare ogni foglia: era un grido di battaglia, che cresceva di intensità. Ci fermammo ad ascoltare. Era la voce d'una radio, di un programma sportivo: tesa, esplosiva, a profanare il santo cimitero con le sue vibrazioni estranee.
- Siamo alla fine del nono! - proclamò la voce. - Due eliminati, Bonds in seconda, Rader in terza, Kingman alla battuta. Due falli e due strike. Capra sta per lanciare. Partito: fallo!
Tra gli alberi avanzò il furgone scassato di Mario, uno stridio di dadi e bulloni, e quella voce che crepitava incedendo verso di noi. Il viso di mia madre s'illuminò di gioia.
- E" Mario! - esultò. - Oh Mario! Alla fine è venuto. Sapevo che l'avrebbe fatto, lo sapevo! Oh, sia reso grazie a Dio!
Il furgone sbandò in curva e frenò a uno stop davanti a noi, sollevando ghiaia. L'isteria irriverente della radio pareva farsi beffe dei pacifici morti: rude, scherniva il loro riposo eterno.
Tre strike contro Kingman. I Giants avevano perso. Per un momento Mario crollò sullo sterzo. Spense la radio e tornò alla realtà, guardandoci.
- Sono in ritardo?
- No, Mario, - disse mamma. - C'è ancora tempo. Corri, prima che lo sotterrino!
Lui balzò fuori dal furgone e s'avviò rapidamente verso la tomba dove due uomini coi badili si stavano preparando a riempire la fossa. Lo guardammo abbassare lo sguardo sulla bara, coprirsi il viso con le mani, cominciare a piangere. Poi proseguimmo verso la macchina.
Mia madre si mise tra Harriet e me. Si tolse il velo, si accasciò e sospirò. Aveva un viso bellissimo, con gli occhi caldi e un senso di pace. Mi prese la mano.
- Sono così felice, - disse.
- E" morto in fretta, - dissi. - Non ha proprio sofferto.
Lei sospirò.
- Mi ha sempre dato un sacco di preoccupazioni, fin dal giorno che ci siamo sposati. Non sapevo mai dove fosse, che cosa stava facendo, con chi stava. Non mi diceva mai niente. Ogni sera mi chiedevo se sarebbe tornato a casa. E ora è finita. Non mi devo più preoccupare. So dov'è. E che è tutto a posto -. Emise un breve gemito. - Oh Dio. Quello che non gli trovavo in tasca!
Misi in moto.

- Andiamo a casa.
- Ho comprato una coscia d'agnello, - disse lei. - Faremo una bella cenetta. Tutta la famiglia. Tengo pure le patatine novelle.

NOTE.

N. 1. In italiano nel testo.
N. 2. Termine gergale americano usato per indicare un soggetto di origine italiana.
N. 3. Termine gergale americano usato per indicare un soggetto di origine messicana.
N. 4. In italiano nel testo.
N. 5. In italiano nel testo.
N. 6. Termine gergale derivato dal napoletano «guappo», usato negli Stati Uniti per indicare soggetti di origine italiana.
N. 7. Carne di manzo affumicata.
N. 8. In italiano nel testo.
N. 9. In italiano nel testo.
N. 10. Altro termine gergale americano per indicare un soggetto di origine italiana.
N. 11. Nota leader femminista americana.
N. 12. Protagonista di una popolare "sitcom" televisiva.
N. 13. In italiano nel testo.
N. 14. In italiano nel testo.
N. 15. Tutto in italiano nel testo.
N. 16. In italiano nel testo.
N. 17. In italiano nel testo.